

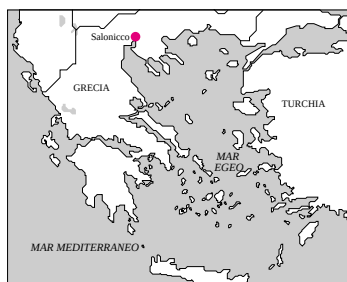
TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale
ex deportati politici e della
Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXIV
N° 4-5 ottobre - dicembre 2007
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



La tragedia degli ebrei di Salonico



(da pagina 52)

La Risiera di San Sabba rischia di essere chiusa



(da
pagina
3)

I documenti inediti della Resistenza a Buchenwald



(da
pagina 14)

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE



Bruno Vasari

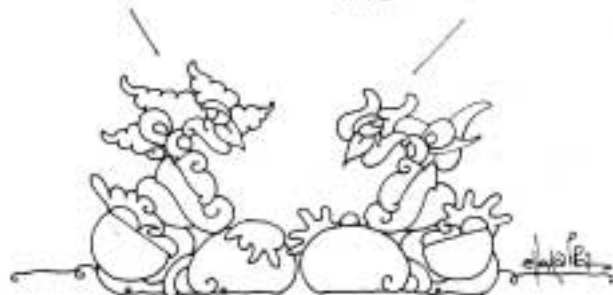
Fu il primo
in Italia
a scrivere
degli orrori
dei campi

(da pagina 6)

ELLEKAPPA

GLI ITALIANI
CONFONDONO
I ROM CON
I ROMENI

I ROM
SONO QUELLI
CHE STAVANO
NEI LAGER



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale
ex deportati politici nei campi nazisti e della
Fondazione Memoria della Deportazione
E-mail: fondazionememoria@fastwebnet.it

Inviare un vaglia a: Aned
Via Bagutta 12 – 20121 Milano.
Tel. 02 76 00 64 49–fax 02 76 02 06 37
E-mail: aned.it@agora.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned

Gianfranco Maris	presidente
Dario Segre	vice presidente
Renato Butturini	tesoriere
Miuccia Gigante	segretario generale

Triangolo Rosso

Comitato di redazione
Giorgio Banali, Bruno Enriotti, Angelo Ferranti, Franco Giannantoni, Ibio Paolucci (coordinatore)
Pietro Ramella
Redazione di Roma **Aldo Pavia**
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della
Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli

Via Dogana 3, 20123 Milano
Telefono 02 87 38 32 40

Gianfranco Maris presidente

Giovanna Massariello e Alessandra Chiappano (INSMLI)
attività didattica
Elena Gnagnetti segreteria

Il Comitato dei garanti è composto da:
Giuseppe Mariconti, Osvaldo Corazza, Enrico Magenes

Il Consiglio di amministrazione
della Fondazione è composto da:
Gianfranco Maris, Dario Segre, Giovanna Massariello, Ionne Edera Biffi, Renato Butturini, Guido Lorenzetti, Aldo Pavia, Alessio Ducci, Divo Capelli

Collaborazione editoriale
Franco Malaguti, Isabella Cavasino
Chiuso in redazione il 15 novembre 2007

Stampato da: il guado
Via Picasso,
Corbetta - Milano

Questo numero

Pag. 3 La Risiera di San Sabba rischia di chiudere:
una lettera al Presidente della Repubblica

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE: BRUNO VASARI

Pag. 6 Fu il primo in Italia a scrivere degli orrori dei campi
di sterminio
Pag. 7 La vita e le opere di un testimone del '900
Pag. 10 Un protagonista della memoria
Pag. 12 I giudizi di chi lo ha conosciuto
Pag. 13 Il suo ultimo libro *Il riposo non è affar nostro* (Alberto Cavaglion)

BUCHENWALD

Pag. 14 I documenti inediti della Resistenza a Buchenwald (Gilberto Salmoni)
**Il bollettino P.C.I. della sezione comunista italiana
del campo - aprile '45**

Pag. 29 Hartheim: il castello della morte

LE NOSTRE STORIE

Pag. 32 Cent'anni fa nasceva Franco Antolini
"Quando il PCI ci proibì di studiare l'*Antidüring*" (Bruno Enriotti)
Pag. 34 Il blitz nel cuore della notte all'ospedale di Varese
Pag. 36 L'incredibile storia di Guglielmo Mozzoni,
uno dei "quattro moschettieri" della Resistenza.
(Franco Giannantoni)

RICERCHE

Pag. 42 Il fuoriuscitismo in Svizzera negli anni della dittatura
(Francesco Scomazzon)

Pag. 45 Ritrovato in Alto Adige l'oro rubato dai nazisti

MEMORIA

Pag. 46 **Giovanni Pesce.** Un combattente "senza tregua" (Franco Giannantoni)
Pag. 47 Il saluto al comandante "Visone", medaglia d'oro della Resistenza
Pag. 49 L'attualità di *Senza tregua* scritto oltre mezzo secolo fa (Oreste Pivetta)

Pag. 52 **La tragedia degli ebrei di Salonico** (Ibio Paolucci)
Pag. 56 L'impegno del console italiano in difesa dei nostri connazionali
Pag. 58 Sopravvissuto allo sterminio grazie al suo amato violino
(Angelo Ferranti)

NOTIZIE

Pag. 61 Prato ed Ebensee vent'anni di gemellaggio
Pag. 61 Uno scampato ad Auschwitz ha una ex-SS come vicino di casa
Pag. 62 Fra una strage e l'altra

BIBLIOTECA

Pag. 64 La persecuzione in Italia degli omosessuali sotto il fascismo
(Giampiero Rossi)

Pag. 66 Suggerimenti di lettura

Pag. 68 L'artista che ideò il Memoriale voluto dall'Aned per Auschwitz

Allarmato
appello
del
presidente
dell'Aned
e della
Fondazione,
Gianfranco
Maris,
al
Presidente
della
Repubblica
e alle altre
autorità
italiane

La Risiera di San Sabba rischia di chiudere

IT

La Risiera di San Sabba rischia di essere chiusa al pubblico. Occorrono un milione e duecentomila euro per ristrutturarla e renderla agibile. Se non si provvederà rapidamente l'unico campo di sterminio nazista in terra italiana e monumento nazionale di alto valore storico potrebbe non essere più accessibile alle centinaia di italiani, studenti, famiglie, antifascisti che ogni anno la visitano.

Il presidente dell'Aned e della Fondazione Memoria della deportazione, Gianfranco Maris, ha lanciato un vero e proprio grido d'allarme a tutte le autorità italiane, dal presidente della Repubblica ai presidenti delle camere, al presidente del Consiglio e a tutte le componenti del Parlamento italiano. È una sollecitazione a intervenire urgentemente per evitare la chiusura della Risiera.

Nella pagina seguente il testo della lettera

Ricordata la figura di Pišot Radivoj. Eletti i nuovi organismo dirigenti

L'impegno del Comitato Internazionale della Risiera

Si è riunito a Trieste nella sede dell'Istituto Storico della Resistenza del Friuli Venezia-Giulia il Comitato Internazionale del lager nazista per la Risiera di San Sabba.

Erano presenti i rappresentanti dell'ANED, della Fondazione Memoria della Deportazione, della Comunità Ebraica di Trieste, dell'Associazione Combattenti e Deportati della Slovenia, dell'Associazione Combattenti e Antifascisti della Croazia, del Comune di Trieste (rappresentato dal dr. Francesco Fait in assenza del dr. Adriano Dugulin).

I lavori sono iniziati con il ricordo, da parte del presidente Gianfranco Maris, di Pišot Radivoj, recentemente scomparso, vicepresidente del Comitato per la Risiera di cui fu uno dei promotori fin dai tempi del processo contro i crimini compiuti in Risiera. Il Comitato ha osservato un minuto di silenzio in ricordo di questo valoroso combattente antifascista.

Il presidente Maris ha quindi esposto la situazione della Risiera e l'urgenza di compiere dei lavori di restauro e di messa in sicurezza all'interno dell'edificio. Per questo – ha detto Maris – dopo aver sollecitato una nota sulla situazione da parte del dottor Adriano Dugulin direttore dei musei di Trieste, ha inviato, a nome del Comitato per la Risiera, dell'ANED e della Fondazione Memoria della Deportazione, un appello alle autorità nel quale si espone la drammatica situazione della Risiera e si sollecitano urgenti interventi da parte dello Stato in quanto si tratta di un monumento nazionale.

Il Comitato internazionale si è impegnato a seguire con la massima attenzione l'evolversi della situazione per far sì che al più presto la Risiera possa essere completamente agibile ai cittadini che vorranno visitarla.

**Urgono lavori
per mettere
la Risiera
in sicurezza**



Il Comitato per la Risiera ha anche provveduto alla nomina dei suoi organismi dirigenti come previsto dallo Statuto.

Sono stati eletti:

Presidente:

Vicepresidenti:

Rappresentano i diversi organismi:

ANED Nazionale:

Fondazione Memoria della Deportazione:

Comunità Ebraica di Trieste:

Associazione Combattenti e Deportati della Slovenia:

Associazione Combattenti e Antifascisti della Croazia:

Comune di Trieste:

Sezione Storica della Biblioteca Nazionale Slovena:

Fanno parte del Comitato esecutivo:

Revisori del conti:

Tribunale arbitrale:

sen. avv. Gianfranco Maris

Sig Jože Sedmak (Slovenia), Ettore Poropad (Croazia)

Gianfranco Maris, Ernesto Arbanas e Riccardo Goruppi.
Bruno Enriotti, Angelo Ferranti e Thea Maligoi.

Filip Fisher, Miran Hassis, Mauro Tabor.

Jože Sedmak, Ciril Raubar, Roža Kandus.

Ettore Poropad, Oleg Manic, Ferruccio Pastrovichio.
Adriano Dugulin.

Milan Pahor.

Ernesto Arbanas (Presidente),

Ciril Raubar (Vicepresidente),

Thea Mligoi (Segretaria generale),

Liubomiro Susic (Tesoriere).

Riccardo Gruppi, Filip Fisher, signora Roža Kandus.

Angelo Ferranti, Tito Krešic, Mauro Tabor

Ecco il testo della lettera:

*Al Presidente della Repubblica
On. Giorgio Napolitano*

*Al Presidente del Senato
On. Franco Marini*

*Al Presidente della Camera dei Deputati
On. Fausto Bertinotti*

*Al Presidente del Consiglio dei Ministri
On. Romano Prodi*

Ai Senatori a vita

*On. Francesco Cossiga
On. Oscar Luigi Scalfaro
On. Carlo Azeglio Ciampi
On. Giulio Andreotti
On. Emilio Colombo
On. Rita Levi-Montalcini
On. Sergio Pininfarina*

*Al Ministro per i Beni e le Attività Culturali
On. Francesco Rutelli*

*Al Ministro della Pubblica Istruzione
On. Giuseppe Fioroni*

*Al Ministro dell'Economia e delle Finanze
On. Tommaso Padoa-Schioppa*

*Al Ministro dell'Interno
On. Giuliano Amato*

*Ai Componenti della Commissione
Istruzione Pubblica e Beni Culturali del
Senato*

*Ai Componenti della Commissione Cultura
della Camera dei Deputati*

*Ai Presidenti dei Gruppi Parlamentari del
Senato e della Camera dei Deputati*

Al Presidente dell'UCEI

A tutte le Sezioni ANED

All'ANPI Nazionale e alle ANPI Provinciali

All'ANPPIA

All'ANEI

Signor Presidente,

la "RISIERA DI SAN SABBA" di Trieste – unico campo di sterminio nazista in terra italiana, monumento nazionale di indiscutibile e di altissimo valore storico ed etico, strumento didattico di eccezionale utilizzazione da parte di tutte le scuole del nostro Paese – sta per essere del tutto precluso alle visite da parte del pubblico.

Il Direttore del Museo Risiera di San Sabba, Adriano Dugulin, mi ha informato della gravità della situazione, che soltanto un'imperdonabile e inaccettabile irresponsabilità delle Istituzioni potrebbe trascurare.

Lo sbriciolamento delle facciate e dei muri interni e di tutte le strutture murarie di questo monumento, nel loro complesso, hanno imposto alle autorità locali la necessità di creare transennamenti e passaggi coperti, interni ed esterni, che, rapidamente, diventano sempre più preclusivi per la fruizione e la visita di questo museo monumento, nel quale si tengono continuamente vere e proprie lezioni.

La chiusura può essere imposta da un momento all'altro dalle autorità dei vigili del fuoco, per la prevenzione di infortuni e per necessità di tutela della pubblica sicurezza.

Occorrono urgenti lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria e di restauri conservativi, che comportano un onere che si aggira, come indica il Direttore del museo, Adriano Dugulin, di 1.200.000.

Il Comune di Trieste, proprietario del monumento, negli anni trascorsi ha stanziato somme cospicue per impianti elettrici d'allarme e per il rifacimento di alcune coperture, ma, oggi, prospetta difficoltà di bilancio tali da impedirgli di affrontare le spese necessarie alla vita fondamentale di questa istituzione culturale.

Rivolgiamo quindi questo appello alle autorità del nostro Paese, ed a Lei ci rivolgiamo personalmente, perché vengano presi con la massima sollecitudine i provvedimenti necessari per salvare e rendere accessibile al pubblico questo luogo di dolore, di gloria, di storia del difficile cammino dei popoli verso la libertà, nel quale furono assassinati o dal quale furono deportati per l'assassinio in altri campi di sterminio nazisti migliaia di antifascisti italiani, sloveni, croati, ebrei.

Nessuno di noi può dimenticare che, se la Repubblica italiana ha una legittimità storica per sedersi nei consessi internazionali, nel Parlamento Europeo e nell'Unione Europea, questa legittimazione deriva da quella lotta che tanto sangue e dolore è costato anche al popolo italiano e che questo sangue e questo dolore sono rappresentati da luoghi come la Risiera di San Sabba.

*Il Presidente
Sen. Avv. Gianfranco Maris*

I GRANDI

DELLA

Bruno Vasari



Gianfranco Maris: una vita lunga “senza riposo”

Il prossimo 9 dicembre Bruno Vasari avrebbe compiuto 96 anni, che, se erano riusciti a lasciare traccia del loro trascorrere sul suo fisico, sicuramente nessun segno erano riusciti a lasciare sulla sua intelligenza, viva ed aperta a tutte le curiosità della vita, alle conoscenze degli uomini, ai percorsi dei loro pensieri e dei loro destini. Era nato a Trieste il 9 dicembre del 1911 e ci ha lasciato il 21 luglio scorso a Torino: una vita lunga “senza riposo”, il quale “non era affare suo”, come ebbe a dire alcuni anni orsono a

Veronica Ujchich nel corso di una lunga intervista, nella quale soltanto l’elenco delle sue pubblicazioni, dei suoi interventi, degli articoli pubblicati su Triangolo Rosso e su Lettera ai Compagni, delle sue conferenze, dei convegni - la sua bibliografia, dunque - occupavano ben undici pagine. Dedicò la sua gioventù alla lotta politica e alla resistenza nel Partito D’Azione, arrestato a Milano il 16 ottobre del 1944 conobbe il carcere di San Vittore e la deportazione a Mauthausen. Uscito vivo dal “bivacco

della morte” dedicò la sua vita alla testimonianza, alla ricerca storica, alla costruzione di memorie condivise, che non ruotavano tanto intorno alla conservazione, nel tempo, della conoscenza delle sofferenze del passato, quanto intorno alle ragioni della lotta antifascista, dei suoi fini, dei suoi valori, dei risultati conseguiti e dei tanti risultati inutilmente attesi.

Fu membro della Presidenza Onoraria della FIAP, di cui diresse per 25 anni, dal 1972 al 1997, il periodico Lettere

ai Compagni e fu Vice Presidente dell’ANED, in nome della quale curò in Torino, con il patrocinio della Regione Piemonte e dell’Istituto San Paolo, solo per accennare alle più significative delle sue opere, due archivi e una storia: “Storie di vite degli ex deportati”, “Scritti di memoria degli ex deportati”, “Storia della deportazione italiana nei campi di annientamento nazisti”. Quest’ultima opera, dopo anni di lavoro dell’Università di Torino e del gruppo di ricerca diretto dai Professori Brunello Mantelli e Nicola

DEPORTAZIONE

Fu il primo in Italia a scrivere degli orrori dei campi di sterminio

Il superstite

*Dopo di allora, ad ora incerta,
Quella pena ritorna,
e se non trova chi lo ascolti
Gli brucia in petto il cuore.
Rivede i visi dei suoi compagni,
Lividi nella prima luce,
Grigi di polvere di cemento,
Indistinti per nebbia,
Tinti di morte nei sonni inquieti:
A notte menano le mascelle
Sotto la mora greve dei sogni
Masticando una rapa che non c'è.
Indietro, via di qui, gente sommersa,
Andate. Non ho soppiantato nessuno,
Non ho usurpato il pane di nessuno,
Nessuno è morto in vece mia. Nessuno.
Ritornate alla vostra nebbia.
Non è mia colpa se vivo e respiro
E mangio e bevo e dormo e vesto panni.*

Primo Levi a B. V.



Tranfaglia, arriverà quest'anno alle stampe.

La prima copia in omaggio, Bruno, sarà per te. Ricordo la passione del suo impegno culturale, che riempì la sua vita. Ricordo la prima proposta che egli fece a Piero Caleffi e a me alla fine degli anni 70, intorno alla quale lavorammo a lungo insieme a Roma, dalla quale nacque la prima indagine sulla deportazione politica italiana, condotta dalla Doxa, curata da Luzzato Fegis, che intitolammo "Un mondo fuori dal mondo".

Ancora 7 giorni prima di lasciarci Bruno mi scrisse una lettera, a conclusione di lunghe nostre comuni riflessioni intorno al suo desiderio, anzi, intorno al suo profondo convincimento della necessità di perpetuare gli strumenti della conoscenza e della memoria che in tanti anni era riuscito con l'ANED a costruire ed io gli promisi che gli scritti fondamentali sulla deportazione che erano usciti negli anni, vere proiezioni di conoscenza verso il futuro, sarebbero stati ristampati e diffusi anche nel sito dell'ANED. E ciò sarà..

La vita e le opere di un protagonista del '900

"Sono nato a Trieste il 9 dicembre del 1911, suddito dell'imperatore Francesco Giuseppe, che era salito al trono nel 1848. Sono nato in una casa con un grande balcone pieno di piante e di fiori. La casa risentiva del passaggio del secolo, perché in alcune stanze c'era la luce elettrica, in altre la luce a gas. C'erano delle stufe a gas, di rame, fatte come grandi caminetti.

Poi una grande, bella, gigantesca stufa di ceramica alimentata a legna, veramente monumentale [...]. La cucina era molto importante perché c'era la macchina per fare il gelato! La macchina era sul sull'acquaio. Per fare il gelato si doveva girare rapidamente una manovella per raffreddare la crema, facendo ruotare il recipiente di metallo tra il ghiaccio e il sale, contenuto in una specie di piccolo tino di legno. C'erano anche la ghiacciaia e lo sparherd, cioè un enorme 'apparato' per cucinare, era di ferro nero e si puliva con la grafite, per farlo luccicare".

LA LIBRERIA

"Nella libreria c'era il famoso Mayer's *Lexicon* e poi c'erano diversi altri libri della letteratura italiana. C'era in particolare D'Annunzio che prima della guerra si rappresentava molto al teatro La Fenice. Almeno così mi sembra di sapere perché la famiglia di mia madre, prima che mia madre si sposasse, abitava in un appartamento nello stesso edificio dove c'era il teatro. Mio nonno era medico di teatro, conservo ancora una bellissima edizione della *Francesca da Rimini*, con la copertina di pergamena, i legacci di seta verde e i fregi rossi e neri di De Karolis".

LA GUERRA

"Io sono nato nell'11 e la guerra scoppia nel '14. Io ero un bambino piccolissimo, però il ricordo è traumatico [...] La mia famiglia ed io abbiamo subito tutta quella che ho chiamato 'La sofferenza di Trieste', parlando di un libro molto noto e a me molto caro di Gianni Stuparich: *Ritourneranno*.

Certo che la sofferenza di Trieste è stata gravissima: a ridosso del fronte, con scarsi rifornimenti alimentari e tanti altri inconvenienti della guerra [...]. Nel 1915 la polizia austriaca, il governo austriaco, aveva mobilitato una plebe anti-italiana che percorreva la città con bandiere gialle e nere, inveiva contro l'Italia e gli italiani e aveva dato alle fiamme il giornale *il Piccolo*".

Bruno Vasari



La vita e le opere di un protagonista del '900

LA MORTE DEL PADRE

“Nel corso della guerra mio padre morì di malattia. Era un alto funzionario del Comune, direttore dell'anagrafe, con il grado di assessore.

Quando fecero i funerali oscurarono i lampioni e vi applicarono dei veli neri. Poco dopo la morte di mio padre morì anche mio nonno. Cominciarono per noi momenti di ristrettezza che si aggravarono moltissimo con l'annessione di Trieste all'Italia.

Fu assicurato un cambio molto sfavorevole delle corone con la lira [...]. Mia madre, con grande prudenza e grande dedizione, riusciva a portare la barca familiare in porto [...]. Quindi io ho avuto una parte d'infanzia molto povera, con apparenze però di vita borghese.

Mia madre riceveva le amiche il martedì. [...] In quel periodo ho mangiato tanta polenta e latte, e tanti minestrone, tanta carne di cavallo, perché era l'unica carne in un certo senso disponibile durante la guerra. La guerra si faceva ancora a cavallo, i cavalli trainavano i cannoni, e morivano sul campo, quindi in macelleria c'era abbondanza di carne di cavallo”.

L'ARRIVO DEGLI ITALIANI

“Novembre 1918. Grande animazione in casa. Per la serata è atteso l'arrivo delle navi italiane. Mia madre racconta che la Fausta accompagni mia sorella e me sulla riva del mare per assistere all'avvenimento tanto atteso ed agognato.

Una vicina ammonisce: 'Attenti al borsellino, nella folla si insinuano i ladri'. L'avvertimento ferisce me bambino: come può una preoccupazione tanto gretta presentarsi in un momento che ha del sacro? Sulla riva una folla sterminata sotto una pioggia da giorno dei morti e l'attesa si prolunga nel buio e non accade nulla.

Due, tre giorni dopo, l'approdo del cacciatorpediniere *Audace* al molo San Carlo.

Il generale Petitti di Roreto batte tre volte col piede la terra e pronuncia la formula rituale: 'Nel nome di Sua Maestà il Re d'Italia...' Un tripudio di bandiere tricolori cucite clandestinamente o rimediate all'ultimo momento e i piumetti dei bersaglieri”.

LA SCUOLA

“Le elementari e poi il ginnasio. Al ginnasio uno dei professori era Giani Stuparich, un grande maestro. Incominciò col darci del lei per creare in noi una personalità, almeno questa è stata la mia interpretazione. Il primo libro che ci fece leggere fu il *Pinocchio* di Collodi, e quindi eravamo dei signori con il 'lei' e dei bambini con *Pinocchio*, un esempio di letteratura veramente straordinario, c'era moltissimo da imparare [...].

Ricordo quel 24 giugno in cui Stuparich pronunciò alle scolaresche del ginnasio-liceo Dante Alighieri il discorso 'Davanti alle salme dei caduti triestini'. Ero presente, ero un ragazzino allievo della seconda ginnasio, ma riuscii tuttavia a percepire il senso dell'alta parola di Stuparich così profondamente diverso dalla retorica, dalle parole d'ordine del fascismo in cui eravamo immersi e sommersi. Nel '30 la maturità classica e la gita sul Carso, colazione in comune studenti e professori e altra conversazione di Stuparich, in cui fece presente le sofferenze della guerra. Ci parlava della guerra non in termini di esaltazione, ma in termini di una tremenda necessità, di un'esperienza traumatizzante, però sempre affrontata con senso profondo del dovere, del coraggio.

Stuparich si rivolgeva a noi studenti come a degli eguali, capaci di comprenderlo profondamente, in forma piana, senza forzature di tono o di calore, senza paternalismi o indottrinamenti. Parlava della guerra, descriveva la vita del soldato in trincea, non in termini di 'bella guerra', ma di privazioni, di sofferenza, di sangue, di morte, di orrore, di tragedia.

Quanto era lontano Stuparich dagli estetismi dannunziani e dai deliri dei futuristi che proclamavano 'la guerra sola igiene del mondo', dalla retorica nazionalista e fascista”.

LAVORO, GUERRA E RESISTENZA

Dopo la laurea in giurisprudenza, il lavoro all'Eiar, dove venne assunto nel 1934. Poi il trasferimento a Venezia, dove divenne titolare di quell'ufficio. A Venezia svolgeva un lavoro di propaganda e sviluppo, cercando di aumentare il numero degli abbonamenti.

Infine a Torino, dove conosce una straordinaria ragazza, Nanni (Felicina De Giorgio), che diventerà sua moglie in

pieno periodo di guerra, durante il quale subirà, per la sua attività di antifascista, il licenziamento “per motivi di organizzazione interna”.

E con il licenziamento ha inizio anche la sua attività in Giele, nella clandestinità, a Milano: “Dovevo assumere l’incarico di fare il trait d’union tra le formazioni GL dell’Oltrepò pavese e il comando di Milano.

Ero stato scelto con molta cautela dal mio amico Alberto Cosattini, che era il segretario di Parri. Il mio capo diretto era Manlio Magini, con il quale dopo il carcere, Bolzano, Mauthausen, ho stretto un’amicizia molto gratificante, che dura tuttora [...], non feci però a tempo a fare nulla.

Fra di noi doveva esserci certamente una spia o un poveretto che non aveva retto alle torture. Per farla breve io dovevo andare ad un appuntamento, ma quando mi sono incontrato con gli altri siamo stati subito circondati dalle SS e portati via”.



LA DEPORTAZIONE

Dopo la carcerazione a San Vittore, il trasferimento a Bolzano e poco dopo nel campo di sterminio di Mauthausen. “Arrivati a Mauthausen, barcollanti per lo sfinimento causato dal lungo e disagiato viaggio, consumammo rapidamente tutte le nostre riserve di viveri, poiché fummo informati che le SS ci avrebbero portato via tutto. Delinquenti comuni tedeschi, muniti di cinghie e di bastoni di gomma, picchiarono numerosi nostri compagni per futili motivi.

Ci furono quindi tolti gli abiti e le valigie e fummo obbligati a depositare valute, documenti e valori. Rimanemmo in possesso della sola cintura dei pantaloni e con questa fummo avviati alla rasatura, alla disinfezione e alla doccia. Usciti bagnati dalla doccia in un locale percorso da gelide correnti d’aria, fummo vestiti con camicia e mutande e muniti di zoccoli, e, sempre bagnati, cacciati all’aperto nella neve, con il freddo che alla metà di dicembre imperversa sulle colline dell’Oberdonau”.

LA LIBERAZIONE

“Finalmente il 5 maggio verso le 12 comparve su per l’erta della collina di Mauthausen una staffetta americana protetta da un carro armato e sul pennone del lager fu innalzata la bandiera bianca.

La voce si sparse, accorremmo tutti fuori dai reticolati: sani e ammalati. Questi ultimi balzarono dai letti e seminudi, scalzi, barcollando e cadendo si fecero con gli altri incontro ai liberatori. Fu un momento di intensa commozione: i volti di tutti erano rigati di lacrime, e mentre le voci si levavano in coro a cantare gli inni della Resistenza di tutta l’Europa, ci stringemmo in un fraterno abbraccio.

La staffetta ripartì, i gendarmi tedeschi se ne andarono e per 48 ore il campo rimase nelle nostre mani. Si svelò una grandiosa organizzazione preparata nell’ombra. Poi giunsero ufficiali, fotografi, medici, cappellani, una commissione francese e una sovietica, tutti ad ammirare le bestie rare”. E fu allora che Vasari si disse: “Se riuscirò a ‘riveder le stelle’, ogni mio impegno sarà rivolto a render testimonianza perché mai più abbia a ripetersi un simile flagello”.

IL RITORNO

Al suo ritorno la riassunzione alla Rai fu ovviamente immediata. Dopo circa un mese di convalescenza ricominciò a lavorare: “Mi buttai nel lavoro con grandissimo impegno e direi anche con grandi risultati, avanzando nella carriera e nella stima senza piaggerie, senza mettermi al servizio degli uni e degli altri, tenendo le debite distanze, però lavorando per l’azienda [...]. È stato un lavoro enorme perché si trattava di rimettere in piedi un’azienda semidistrutta. Non conoscevamo la domenica, altro che orari.

Lavoravamo sempre, sempre sempre lavorare, lavorare [...]. Dal ‘45 alla fine del mio impegno in Rai per il pensionamento, ho avuto praticamente due sedi di lavoro : una a Torino per dirigere la macchina della gestione, e una a Roma per partecipare alle riunioni e ai contatti con le

Bruno Vasari



alte cariche dell'azienda e tenere i rapporti con le autorità finanziarie per tutti i problemi che riguardavano il canone e in generale i rapporti Rai-Stato".

Naturalmente Vasari manteneva rapporti costanti anche con esponenti della cultura e della politica. Ricorda, fra i tanti, con emozione, un suo incontro con Ferruccio Parri: "Sì, quello veramente lo reputo il più grande premio che abbia mai avuto. La mensa del Viminale: c'era Parri, e al tavolo c'erano Magini e Cosattini e c'ero io. Poi Parri a un certo momento mi scrisse una dedica su un suo libro, una dedica straordinaria che io conservo come una grande reliquia: 'All'amico Vasari per memore ricordo del comune passato'".

IL PRIMO LIBRO

Nell'agosto del 1945 la casa editrice La Fiaccola di Milano pubblica *Mauthausen bivacco della morte*, prima testimonianza in Italia ad opera di Bruno Vasari degli orrori dei campi di sterminio nazisti. Così, nell'introduzione, l'editore, tra l'altro, scriveva: "Non per suscitare spirito di vendetta Vasari ha ricordato il martirio di tanti che non sono tornati da Mauthausen, come dagli altri campi di concentramento. Ma piuttosto per ricordare a tutti gli italiani lo spirito di sacrificio dei loro fratelli migliori che hanno combattuto per il ritorno della libertà nel loro paese e per mettere sotto gli occhi la triste strada che si percorre, fra stragi e delitti, quando si instaura la dittatura per ambizione di dominio".

Nel 1971 Vasari propone alla Doxa una indagine sugli ex deportati. È l'inizio della sua incessante attività di promotore e organizzatore degli studi sulla deportazione. Molti i libri e tantissimi gli articoli scritti sul tema da Vasari. Un impegno mantenuto fino alla morte "derivato - come lui ha scritto - dall'esempio di alcuni: il doverismo di Ferruccio Parri, Norberto Bobbio, Sandro Galante Garrone e dei miei grandi amici Manlio Magini e Aldo Visalberghi. Parallela alla mia attività per tramandare la memoria nei lager c'è la mia direzione del periodico della Fiap (Federazione italiana associazioni partigiane) *Lettere ai compagni* per più di vent'anni, dal 1975 al 1997".

Oltre ai molti incarichi pubblici e privati, Vasari è stato presidente dell'Aned di Torino e del Comitato dei garanti della Fondazione Memoria della deportazione, Biblioteca e Archivio Pina e Aldo Ravelli.

Bruno Vasari è morto a Torino il 20 luglio del 2007.

di Enzo Collotti

Un protagonista della memoria

Con la scomparsa di Bruno Vasari, morto a Torino il 20 luglio, non è venuto meno soltanto un esponente di primo piano dell'antifascismo storico, un militante azionista della Resistenza, un reduce dalla deportazione politica nei campi di concentramento nazisti.

È scomparso un protagonista di una politica della memoria in Italia. Nato a Trieste nel 1911, trasferitosi già prima della guerra a Torino, è stato nel dopoguerra tra gli animatori della vita culturale della metropoli piemontese.

Alto dirigente della Rai, personalità dotata di non comuni capacità comunicative, di viva sensibilità culturale, di grande tatto e finezza nei rapporti umani, Vasari univa nella sua persona il tratto garbato e severo che gli veniva dalla tradizione di una educazione sobria e rigorosa come quella appresa nella natia città giuliana alla scuola di maestri come Giani Stuparich, al quale avrebbe dedicato pagine di grande intensità (raccolte in volume nel 1999), e la tenacia di chi si sente responsabile e investito di una vera e propria missione.

Univa tratti ottocenteschi, si vorrebbe dire risorgimentali, a una volontà realizzatrice e a una capacità propositiva che spesso lo facevano apparire molto più giovane dell'età che inesorabilmente avanzava.

Fu tra i primissimi memorialisti della deportazione: il suo asciutto ma preciso resoconto del lager, *Mauthausen bivacco della morte*, ristampato dalla Giuntina nel 1991, uscì nella prima edizione nell'agosto del 1945, a tre mesi dalla liberazione, tanto avvertiva l'urgenza

di raccontare, come scriveva. Testimone e memorialista in prima persona, ha speso la sua esistenza nel dopoguerra per organizzare la memoria degli anni bui aggregando quante più forze, tra i compagni della deportazione ma anche soprattutto fra i giovani, fossero disponibili ad

**Bruno Vasari con
il presidente
Gianfranco Maris.**



assecondare il suo ideale progetto culturale. Riprendendo il tema caro a Primo Levi della vergogna di non essere morti, nel 1982 in occasione di uno dei suoi tanti interventi così ebbe a sintetizzare quella che è stata la filosofia della sua esistenza.

Fedeltà ai compagni caduti

Intrecciò costantemente il ricordo della propria personale esperienza con la fedeltà ai compagni caduti e l'obbligo di trasformare la memoria della deportazione non in sterile reducismo ma in fattore di cultura e di consapevolezza civile. Al convegno di Carpi del 1985, da me promosso, pronunciò parole che come poche altre riflettono lo spirito con il quale aveva tratto la lezione di Mauthausen.

Mettendo a frutto anche le relazioni influenti che aveva potuto instaurare nella sua funzione di dirigente di un'azienda accreditata come la Rai nell'ambiente torinese, si fece promotore di innumerevoli iniziative per coltivare la memoria della Resistenza e della deportazione non soltanto facendosi garante nei confronti degli erogatori

di fondi ma partecipando direttamente all'elaborazione di progetti di ricerca; egli stesso fu una forza aggregatrice, aperto come pochi alla fiducia nei confronti dei giovani e facendo da ponte fra questi e gli uomini della sua generazione, convinto che soltanto associando la memoria dei deportati e l'elaborazione critica di una generazione più giovane si potesse alimentare un patrimonio culturale e di conoscenze destinato a radicarsi durevolmente nella nostra coscienza civile.

La città che non dimentica

Vice presidente nazionale dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati) e presidente della sua sezione piemontese, sodale di Primo Levi, fece degli ex deportati piemontesi il centro di aggregazione di una attività editoriale e di ricerca che non trova analogo riscontro in altre parti d'Italia, a partire da quel convegno del 1983 che, sin dal titolo *Il dovere di testimoniare*, impostava un impegno di lavoro e un programma di presenza civile. Ispiratore e consigliere, Vasari è stato compartecipe di tutte le iniziative cul-

turali dell'Aned piemontese, appoggiandosi al Dipartimento di storia dell'Università di Torino e a una leva di ricercatori di qualità non comuni. In quel contesto nacque, unico in Italia, l'Archivio delle storie di vita degli ex deportati residenti in Piemonte e successivamente quel volume *La vita offesa* a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla (1986), che resta tuttora un modello insuperato di raccolta e di utilizzazione dei ricordi degli ex deportati.

Non è qui il luogo per ricordare tutti i convegni, i seminari e le pubblicazioni rese possibili da quegli incontri.

L'attivismo di Vasari, il suo timore di arrivare troppo tardi a fare conoscere da quali prove tremende erano usciti gli uomini che hanno restituito dignità e libertà al nostro paese, non era mai connotato di pessimismo; al contrario era rischiarato da note di speranza e dalla sua vena lirica, perché forse un giorno anche Vasari entrerà in un'antologia poetica della deportazione. Ricordo tra i tanti incontri vissuti insieme un suo intervento all'Università di Cosenza in cui, rispondendo a una domanda apparentemente stravagante di una giovanissima studentessa, diede una lezione di autentica

poesia, espressione dei valori che avevano aiutato a vivere e ad alimentare la resistenza dei deportati. Vorrei augurarmi che qualcuno abbia registrato quelle parole e che un giorno potremmo rileggerle.

Un'opera che manca

Se un'ossessione aveva Vasari era che nulla andasse perduto di ciò che si diceva nei convegni e negli incontri che promuoveva; il tentativo di sottrarsi a questo impegno lo trovava implacabile.

Ma credo che tutti noi che siamo stati coinvolti nelle sue iniziative gli siamo ancora debitori di qualcosa. Da anni perseguiva l'obiettivo di riuscire a fare varare un'opera che manca in Italia e che non è certo di facile realizzazione, quale una storia generale della deportazione, affidata ora a Nicola Tranfaglia e Brunello Mantelli, della quale si dovrebbe avere tra non molto una prima anticipazione.

Una esistenza piena, senza soste. Non a caso il libro-intervista sulla sua vita che licenziò nel 2001 reca emblematicamente il titolo *Il riposo non è affar nostro*.

Da Il Manifesto
del 5 agosto 2007

Bruno Vasari



I giudizi di chi lo ha conosciuto

NORBERTO BOBBIO

Ho condiviso sin dall'inizio l'esigenza che ha condotto Bruno Vasari ad affermare, e, non soltanto ad affermare ma a eseguire, con ferma volontà e lungimiranza, il "dovere di testimoniare".

Anch'io ho avuto più volte occasione di dire che una generazione di persone che hanno vissuto e assistito a quell'immenso delirio di volontà di potere e di sopraffazione avrebbero tradito il loro compito se non si fossero assunti il compito di non lasciar cadere nella dimenticanza il tempo del furore. Non certo per risentimento o per rancore o peggio per rispondere all'odio con l'odio.

La nostra volontà di testimoniare non è stata un invito ad odiare, ma come ci ha insegnato Primo Levi, è stato prima di tutto un invito a "comprendere", affinché dalla comprensione del passato imparassimo a cogliere i "segni del tempo", tanto quelli fausti quanto quelli infausti. Non vivere e raccontare, diceva Primo Levi, ma vivere per raccontare. Chi meglio del nostro amico Bruno Vasari avrebbe potuto interpretare queste parole di Primo?

GUIDO QUAZZA

Bruno Vasari ha una capacità tutta sua di riprendere quello che altri in una discussione hanno lasciato da parte o hanno inteso considerare non più fattibile. E lo fa non solo con la grande classe del gentiluomo mitteleuropeo della fine dell'Ottocento e dei primi del Novecento, ma anche con una forza interiore che non so se possa essere spiegata soltanto con la fede di un sopravvissuto [...]. Sarà naturalmente un difetto professionale di chi vi parla, ma certo è sempre straordinario trovare nella testimonianza la capacità di far rivivere degli avvenimenti, delle persone, delle vicende e delle cose e di farli rivivere con il distacco che dovrebbe avere uno studioso di storia.

CARLA SPAGNOLO

Oggi abbiamo di fronte a noi un esempio grande di una vita dedicata a ricordare e a far ricordare. Noi ringraziamo Bruno Vasari di questo suo libro che è un altro tassello

importantissimo dell'impegno a non dimenticare; lo ringraziamo per l'intera sua opera di testimonianza, sensibilizzazione, progettazione. Io vorrei che Vasari vedesse insieme a me, simbolicamente, le centinaia e centinaia di ragazzi che, grazie a tutti voi ex deportati, il Consiglio regionale del Piemonte ha potuto mandare in pellegrinaggio ai campi di sterminio e che insieme a me gli sono grati.

ANNA BRAVO

Siamo in molte e molti ad aver lavorato insieme a Bruno Vasari e ai suoi compagni, in una rete di compiti e di rapporti anche molto diversi fra di loro. Ognuno di noi avrebbe tante cose da raccontare per il passato e tante da immaginare per il futuro [...]. Nessuno, credo, è lo stesso che agli inizi di questa avventura. Nessuno di noi, che da Bruno Vasari abbiamo imparato più di quanto io possa dire in poche parole. Molto dalla sua esperienza e cultura, è ovvio. Altrettanto e forse di più dalla sua vocazione di tessitore di rapporti, di cercatore del nuovo, dalla sua capacità di far progetti e dar loro il via senza aspettare il momento delle certezze [...]. Con qualche civetteria Bruno Vasari preferisce descriversi come quel parroco di campagna che comincia a costruirsi la canonica senza sapere con che mezzi la finirà, ma con la certezza che cominciare bisogna.

CLAUDIO MAGRIS

Vasari - scrive Claudio Magris sul *Corriere della Sera* - era un grande borghese; o meglio, era un autentico rappresentante di quella *humanitas* che la grande borghesia avrebbe potuto e dovuto essere quale classe generale e che invece come tale non è stata (rendendosi anzi spesso colpevole di fellonia) se non in singoli suoi figli seppur numerosi.

Come rivelano la sua lunga intervista a Veronica Ujcich, *Il riposo non è affar nostro* (Campanotto editore), e l'antologia critica su di lui curata da Barbara Berruti (*La libertà allo stato nascente*, edizioni dell'Orso), Vasari era - è - la voce di un'Italia altra e migliore, che forse è solo un'esigenza etico-politica di alcuni italiani e di cui il suo antifascismo risorgimentale e aperto al nuovo, mai risentito e sempre equanime, è l'espressione forte.

Il suo ultimo libro “Il riposo non è affar nostro”

di Alberto Cavaglion

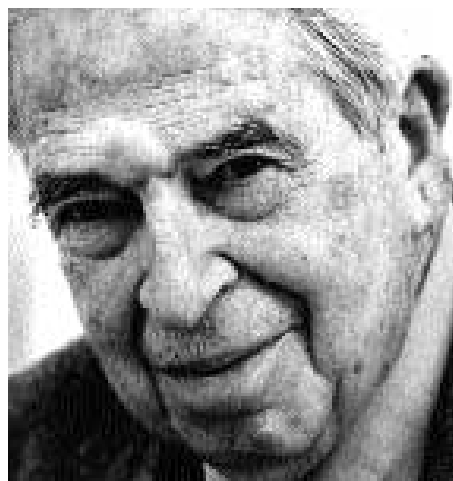
Come molte persone, prima di conoscere Bruno Vasari, ho conosciuto B.V. Per chi non lo sapesse, o lo avesse dimenticato, B.V. è il destinatario di una poesia, *Il superstite*, uscita per la prima volta sulla *Stampa* il 4 febbraio 1984. Oltre ad essere fra le più belle che Primo Levi abbia scritto, la poesia è significativa perché contiene gli accordi preparatori dell'ultimo libro, *I sommersi e i salvati*. Nello stesso 1984 in cui veniva composta quella poesia, dallo spirito organizzativo di Bruno Vasari veniva data ai torinesi l'ultima opportunità di ascoltare Levi. Fu in occasione del convegno che si svolse al Consiglio regionale, *Il dovere di testimoniare* (28-29 ottobre 1984). Levi venne a Palazzo Lascaris a leggere le pagine sulla “memoria dell'offesa” poi inserite negli atti di quel convegno ed infine nel suo ultimo libro, stampato da Einaudi nel 1986.

B.V., va in primo luogo ricordato come un'elegante entità poetica. I grandi personaggi di Levi – quelli che hanno contato, affettivamente, di più nella sua vita – di rado hanno un nome e un cognome. Più spesso celano la propria identità anagrafica dietro un soprannome (Pikolo), una sigla (Null Achtzehn, l'Ultimo), una nazionalità (l'Alsaziano), una professione (il Medico).

L'indipendenza del suo pensiero si misura tuttavia osservando la forza con cui B.V. seppe liberarsi di ogni forma di soggezione verso chi l'aveva immortalato. Vasari seppe contestare, con la fermezza e l'eleganza del suo stile, il Levi ultimo ed estremo, quello del periodo 1984-1987, che, a dispetto di tanti luoghi comuni circolanti, è ben altra cosa rispetto al Levi speranzoso dell'esordio di quarant'anni prima. Dal principio secondo cui nel Lager sarebbero periti i migliori – e nella non meno pessimistica clausola accessoria, espressa nei *Sommersi e i salvati*, secondo

cui gli unici capaci di dare testimonianza completa sarebbero coloro che sono stati inghiottiti nel nulla – non il poetico B.V., ma Vasari in carne ed ossa dissentì, firmandosi per disteso. Sostenere che gli unici testimoni “completi” avrebbero potuto essere i “musulmani”, era una tesi disperata che non poteva condividere.

Il rapporto fra B.V. e Bruno Vasari, ossia il rapporto fra vita e letteratura è importante per una seconda ragione, puramente anagrafica. Benché abbia vissuto a Torino larga parte della sua vita, Vasari era rimasto profondamente legato a



Trieste, la città dove era nato nel 1911.

Trieste zeleste è il titolo di una fra le più belle poesie scritte da Vasari, con quella zeleste “z”, che fa venire in mente lo scapestrato insegnante di gerundi inglesi, James Joyce, trasformato da Svevo in “Zois”. A “Trieste zeleste” Vasari ha dedicato le sue più emozionanti pagine autobiografiche, i profili di amici come Bruno Erber. Si veda il suo *Giani Stuparich. Ricordi di un allievo* (Ed. Lint, 1999), o il bel ricordo di Sergio Miniussi o le memorie famigliari di Luigi Cosattini, per non dire della bella intervista resa a Veronica Ujcich (*Il riposo non è affar nostro. Intervista a B. Vasari*, Campanotto, 2001), da cui s'apprende, fra l'altro, che uno dei personaggi principali del romanzo di Stuparich, *Simone*, è ispirato alla vicenda narrata da Vasari nel suo libretto del 1946, *Mauthausen, bivacco della morte*, prima testimonianza uscita in Italia sull'esperienza concentratoria. Curioso destino, dunque, questo di Vasari, destinato a diventare un personaggio altrui.

Nella *Tecnica dei rapporti scritti* (Torino, Omega ed., 1999) Vasari scioglie per due volte il suo debito nei confronti di un autore triestino che molto l'ha influenzato, Giorgio Voghera, l'autore del *Direttore generale* e di

un altrettanto delizioso libretto: *Come far carriera nelle grandi amministrazioni* (1959). Nell'arte dello scrivere e del parlare Voghera, ricorda Vasari nella *Tecnica*, riteneva indispensabili sia la brevità sia “il dire le cose chiaramente fin da principio”. Di suo aggiunge il culto per la logica e per il ragionamento cartesiano. Un vero organizzatore deve sapere che la congiunzione “o” può essere *coniuntiva*, ma anche *disgiuntiva*. Una cosa è dire “Questa o quella per me pari sono”. Altra cosa è dire “O mangi quella minestra o salti dalla finestra”. Bene lo aveva appreso chi era passato attraverso il bivacco della morte.

A differenza di Voghera, che volutamente non volle fare mai carriera, Vasari ascese ai vertici della Rai, ma la sua salita è stata sempre guidata non solo dall'autoironia, ma anche dall'idea che il lavoro sia il frutto di un'azione collettiva, “di squadra”. Per tutta la sua vita è stato erroneamente considerato un accentratore.

Invece, a dispetto delle apparenze, si può dire che valesse per il suo modo di lavorare, l'insegnamento dell'adorato Keynes, citato all'inizio della *Tecnica dei rapporti scritti*: “È incredibile a quante sciocchezze si possa temporaneamente credere se si pensa per troppo tempo da soli”.

I documenti inediti della

Come l'ha vista un ragazzo di 17 anni

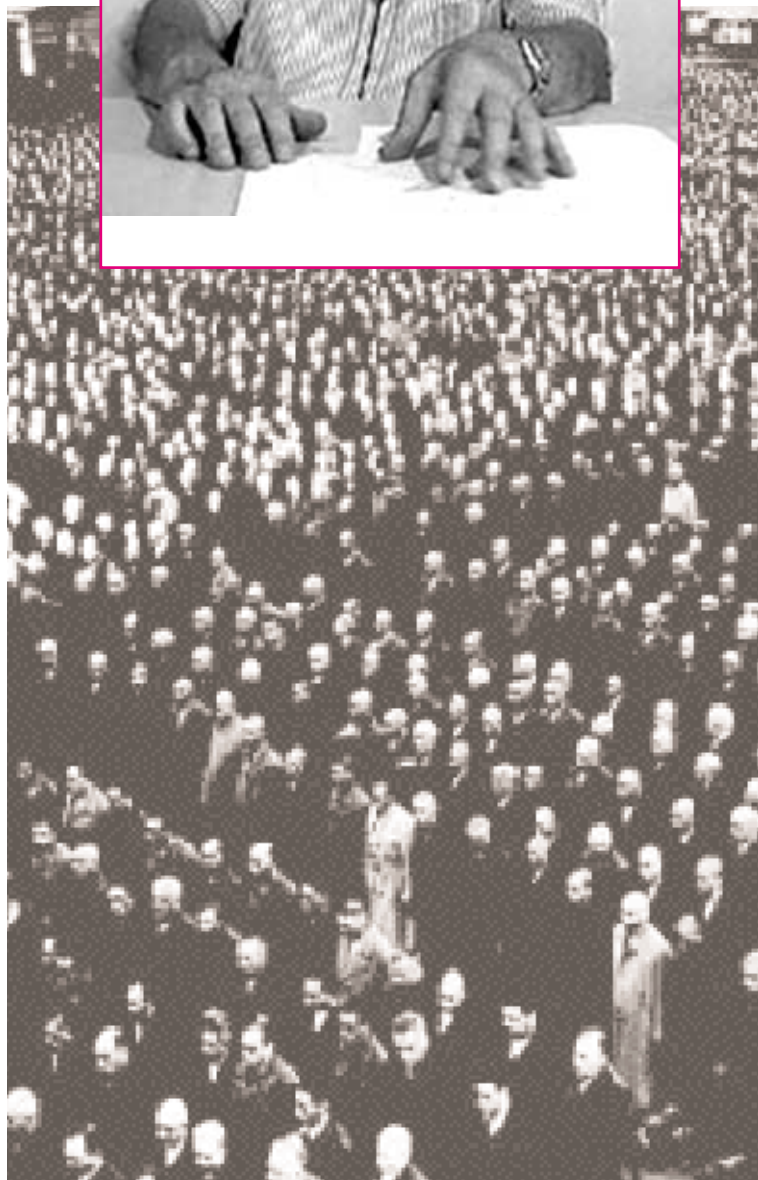
di Gilberto Salmoni

Gilberto Salmoni aveva soltanto 16 anni nel 1944, quando venne deportato insieme al fratello prima a Fossoli e quindi a Buchenwald. Salmoni racconta per il *Triangolo Rosso* la storia della resistenza dei deportati in quel campo di sterminio nazista. È la storia vista con gli occhi di un ragazzo che pur non essendo un protagonista attivo di quel Comitato Clandestino (uno dei dirigenti era il fratello maggiore di Gilberto Salmoni, Renato), ha vissuto quelle drammatiche esperienze.

Il Comitato Clandestino era attivo a Buchenwald ben prima della liberazione del lager da parte degli americani. Di questo Comitato facevano parte i rappresentanti di diversi partiti antifascisti. Tra i componenti vi era il giovane Ferdi Zidar, che fu poi giornalista dell'*Unità* e presidente della sezione Aned di Trieste. Il Pci era la componente principale di questo Comitato.

Rientrato a Genova dopo la Liberazione Gilberto Salmoni si è laureato in ingegneria e psicologia. È autore di numerosi volumi tra cui *Una storia nella storia. Ricordi e riflessioni di un testimone di Fossoli e Buchenwald*, *Sorvolando la Torah e la Bibbia*, *Coerenza e coraggio. Gli italiani in guerra*, *Memoria: un telaio infinito. Dialogare su un mondo tutto da scoprire*.

Assieme alla testimonianza di Salmoni pubblichiamo il *Bollettino PCI della sezione comunisti italiani di Buchenwald*, un documento di estremo interesse steso nel lager nazista nei giorni immediatamente successivi la liberazione.





Appena arrivati, i cento o centocinquanta deportati di ogni trasporto, ancora con indosso gli abiti civili, erano già avviati alla selezione.

Resistenza a Buchenwald

Gilberto Salmoni in una foto recente.

Come premessa mi sembra necessario dare un breve resoconto di quanto è avvenuto dopo la liberazione del campo da parte degli americani. La data della liberazione è l'11 aprile.

I giorni successivi sono stati densi di attività.

Un gruppo di noi, che si trovavano in condizioni discrete, ha collaborato subito a soccorrere i deportati che erano nel Piccolo Campo, una specie di deposito di morituri. Erano quasi tutti nei loro posti letto, vivi e morti insieme; c'era una gran puzza e pochi davano segno di capire che eravamo ormai liberi. La maggior parte di loro sono stati inviati dagli americani in ospedale ma non ho idea di quanti di loro siano riusciti a sopravvivere e a riprendersi.

Pochi giorni dopo il comando USA ha obbligato gli abitanti della città vicina, Weimar, a venire a Buchenwald per vedere i criminali dei loro connazionali. Il 19 aprile c'è stato il giuramento dei deportati che hanno commemorato i loro compagni morti in prigione e ricordato il presidente americano Franklin Delano Roosevelt, morto pochi giorni prima.

Intanto alcuni gruppi di nazionalità si preparavano per il rientro a casa. Tra i pri-

mi due fratelli inglesi dei Servizi Segreti, nostri amici.

Noi italiani siamo stati lì due mesi o più. Non c'era nessun segno di una organizzazione italiana che ci cercasse e provvedesse al nostro rientro. Non eravamo molti, poco più di un centinaio, tutti nella stessa baracca. Con qualcuno si faceva amicizia, con altri si collaborava o si andava nella foresta vicina e, di rado, a Weimar. Tra gli amici ricordo Pietro Prodan di Muggia, di un anno più giovane di me, e poi tra i più grandi Renato Bruschi, Ferdi Zidar, Nissim Alhadeff, medico di Rodi, Nedo Fiano (questi due ultimi provenienti da Auschwitz), Michele Bellavitis, Schoenheit padre e figlio, Spartaco Segre e altri.

L'iniziativa di pubblicare il *Bollettino della Sezione Italiana Comunista di Buchenwald* è stata presa da Domenico Ciufoli e da Renato Bertolini (Sarpi) che erano i rappresentanti più importanti del Partito Comunista Italiano.

Renato Bertolini, che era stato luogotenente di Longo nella guerra di Spagna, era una persona simpatica e di mentalità aperta; con lui è stato facile essere amici. Ciufoli aveva una personalità che ho riscontrato poi

**IL BOLLETTINO P.C.I.
DELLA SEZIONE
COMUNISTA ITALIANA
DI BUCHENWALD**



I documenti inediti della Resistenza a Buchenwald

IL PRIMO GIORNO

in altri uomini che facevano parte dell'apparato del PCI, persone piuttosto rigide e pronte alla disciplina di partito. Bertolini e Ciufoli, che erano unanimemente accettati come elementi guida degli italiani di Buchenwald, mi hanno domandato di scrivere la traduzione dal francese del "giuramento" che gli internati, tutti riuniti insieme nella piazza d'appello, avevano fatto il 19 aprile. Mi era stato anche richiesto di preparare, assieme a Pietro Prodan, un articolo sui giovani. Non mi pare di essere riuscito a preparare un gran che. In ogni caso non mi risulta che sia uscito un secondo numero del *Bollettino*.

Ci sono molti argomenti interessanti trattati nel *Bollettino*, anche se il tono oggi ci appare di altri tempi. Passo in rassegna quelli che ritengo più interessanti. Dall'articolo "Risoluzioni", si può vedere che, come sostengono molti, l'Europa è nata nei Lager. Infatti i responsabili dei numerosi Partiti Comunisti elencati appartenevano alle più importanti nazioni europee. Essi, facevano parte, assieme a rappresentanti di altri partiti, della direzione del Comitato Clandestino. Molto spazio il *Bollettino* riserva al nucleo italiano dell'organizzazione mili-

tare clandestina (denominata OMS, cioè Organizzazione Militare Segreta). Certamente il Comitato aveva creato un'organizzazione efficiente che è effettivamente entrata in azione prima dell'arrivo dell'esercito USA. Alcuni mettono in dubbio che il campo di Buchenwald si sia autoliberato.

Il *Bollettino* informa non solo dei compiti affidati agli italiani ma anche dell'espulsione dal partito di un compagno che, per una comprensibile prudenza, non ha mantenuto l'impegno di partecipare all'occupazione del campo e ha abbandonato il fucile. Mi sembra che questa sia una prova lampante del fatto che gli americani non erano ancora arrivati quando agli internati è stato dato l'ordine di presidiare il campo. Io stesso ho visto, con grande sorpresa, un internato Lagerschutz (polizia interna del campo) con il fucile alquanto tempo prima di avere visto arrivare il primo americano. È interessante anche il fatto che all'interno del Comitato Clandestino fossero rappresentati più partiti, anche se il Partito Comunista aveva certamente un ruolo preponderante. In campo italiano il dottor Fausto Pecorari, era uno dei rari democristiani, forse l'unico, ed era uno degli espo-



Inquadrati per età e forza lavorativa...



... uno ad uno per dettare le generalità alla burocrazia...



... e subito spogliati delle fedi nuziali.

IL GIORNO DOPO

nenti di spicco del Comitato.

Quanto ai fucili in possesso dei deportati, ritengo che risponda a verità quanto si diceva, che cioè siano stati portati all'interno del Campo durante il pesante bombardamento dell'agosto 1944. Il bombardamento aveva risparmiato il campo vero e proprio, cioè comando, piazza d'appello, baracche degli internati, crematorio, eccetera; aveva colpito invece la più ampia area circostante che comprendeva caserme, garage, fabbriche varie e anche il recinto separato dove erano stati portati prigionieri importanti, tra i quali la principessa Mafalda di Savoia e Léon Blum con la moglie.

In questa seconda area, più ampia, lavorava la maggior parte dei prigionieri (molti sono stati i morti e i feriti) ed è quindi probabile che, nella confusione succeduta al bombardamento, sia avvenuto il trasferimento di armi all'interno del campo. Il *Bollettino* esprime anche soddisfazione perché, dopo la liberazione molti avevano deciso di aderire al Partito Comunista. È chiaro che il Partito Comunista esercitava in noi una forte attrazione, non solo perché l'attività del Comitato

Clandestino aveva permesso a molti prigionieri di evitare le "marce della morte" e quindi di sopravvivere, ma anche per l'ideale di uguaglianza e di giustizia sociale, che erano il nucleo del programma comunista. In breve tempo avevamo imparato a cantare *Bandiera Rossa*, canzone popolare anche tra molti stranieri, e *l'Internazionale*. Io la ricordo con commozione, anche se forse le parole non sono esatte: "Compagni, avanti, il gran Partito noi siamo dei lavorator, rosso in petto un fiore ci è fiorito, una speranza dentro i cuor. Noi non siamo più nelle officine, nei campi e sul mar, la plebe sempre all'opera china senza ideali in cui sperar. Su lottiamo, l'ideale nostro fine sarà l'Internazionale, futura umanità". Chi, allora poteva non entusiasinarsi per queste parole, per questi concetti di giustizia sociale, di fratellanza internazionale, di speranza?

A molti Stalin appariva un dittatore bonario. Non sapevamo ancora che non esistevano dittatori bonari. Dei gulag non si sapeva niente e non se ne sarebbe saputo niente fino a dopo gli anni settanta. È probabile che sia mio fratello, che aveva quindici anni più di me (lui del 1913, io del 1928) che io, si ab-



Denudati per una perquisizione meticolosa...



... e da nudi pronti per la rasatura e la disinfestazione...



... e inquadrati, in divisa, come forza lavoro se adatti.

I documenti inediti della Resistenza a Buchenwald

LE DISPOSIZIONI

bia dato la nostra adesione al Partito Comunista, pur con qualche leggero dubbio.

Abbiamo imparato dal *Bollettino* i nomi di comunisti importanti tra i quali Ercole Ercoli, cioè Palmiro Togliatti.

Quello che posso commentare sul *Bollettino* è tutto qui.

Più interessanti, forse sono le cose che posso dire riguardo all'attività del Comitato Clandestino, all'organizzazione che era riuscito a preparare e alla partecipazione di mio fratello Renato.

Premetto che, dopo l'8 settembre 1943, quando è cominciata in Italia la caccia agli ebrei da parte dei nazisti e dei fascisti di Salò, la mia famiglia, formata da mio padre Gino, mia madre Vittorina, mia sorella Dora, mia nonno materno Vittorio Belleli e me, si era nascosta in casa di amici a Celle Ligure, con il patto di non uscire mai e di non farsi vedere. Mio fratello era invece partito per Roma con l'intenzione di raggiungere il Sud e di inserirsi nell'esercito italiano legittimo, come sottotenente degli alpini.

ARoma era stato ospitato nell'extraterritoriale Seminario Lombardo, proprietà del Vaticano: un'incursione a sorpresa della Gestapo l'aveva costretto alla fuga e ci aveva raggiunto a Celle.

Mio fratello Renato era un uomo deciso e coraggioso e, a Buchenwald, ho potuto constatarlo più volte. Per lui io, per la mia giovane età e per il fortissimo affetto che ci legava, ero motivo di preoccupazione. Dice il nostro amico Alberto Berti nel suo *Viaggio nel pianeta nazista*:

“Al Bau avevo conosciuto un medico genovese ebreo, deportato assieme al fratello Gilberto di 14 anni. Renato era sempre depresso, lo angosciava il pensiero del fratello ed era sempre teso alla ricerca di piazzarlo in un comando che gli evitasse i trasporti“ (pp. 123-124) E più avanti: “Una sera andai a trovare nel blocco 48 i Salmoni... Il figlio di Schoenheit, Franco ed il fratello di Salmoni, Gilberto erano due ragazzi di 14 anni, svegli e molto magri.”

Queste righe di Berti rinforzano le mie ipotesi sul come e quando mio fratello Renato abbia aderito all'organizzazione del Comitato Clandestino. Dico che si tratta di ipotesi perché con mio fratello non ho mai parlato di queste cose e non ne abbiamo parlato neppure con Enrico Zanotti che ha stilato il documento sul Comitato Clandestino che è apparso sul mio libro *Una storia nella Storia*. Si tenga conto che con Zanotti eravamo buoni amici e a Genova siamo più volte andati a cena insieme. Quindi



Ufficiali tedeschi decidono l'impiego dei prigionieri...



... ed eccoli al lavoro per costruire la ferrovia principale...



... o quella con i vagoncini per trasportare il legname.

NELLA FORESTA

l'occasione di tornare su quegli avvenimenti c'era ma preferivamo parlare di altro.

Ecco qualche indicazione sull'adesione di mio fratello Renato e sulla segretezza dell'organizzazione del Comitato.

Come in molti altri campi in ogni posto del dormitorio, costituito da una struttura in legno a tre piani, si dormiva in due o più. Dal giorno del nostro arrivo, dopo essere passati dai blocchi 43 e 48 eravamo nel blocco 14, che era abitato soprattutto da francesi, belgi, olandesi e pochi italiani. C'erano anche due fratelli inglesi che appartenevano al servizio segreto e che erano stati paracadutati in Francia in borghese.

Per diversi mesi ho dormito con mio fratello. Ma un giorno, nell'inverno del '45, mio fratello mi ha avvertito che, da quella sera, avrei dormito con un'altra persona, un deportato belga, un po' più anziano di lui. Avevo piena fiducia in mio fratello e anche in questo caso non ho chiesto spiegazioni. Io, poi, non facevo a tempo a coricarmi che ero già addormentato e mi svegliavo soltanto al comando di *Aufstehen*, la mattina dopo.

Probabilmente il Comitato Clandestino si riuniva di notte; e mio fratello aveva dovuto impegnarsi a tenere segreta la sua parte-

cipazione anche a me. Più o meno nello stesso periodo Renato, che fino ad allora aveva lavorato all'aperto nel mio stesso Kommando, è stato spostato in sartoria dove ha imparato rapidamente a rattoppare i calzoni dei deportati, usando la macchina da cucire. Fino ad allora avevamo lavorato insieme.

Questa seconda separazione, tra me e mio fratello, accentuava il mio disagio. Allora pensavo che questi spostamenti fossero frutto del caso. È molto probabile, invece, che il Comitato avesse cura che i suoi membri fossero meno affaticati e meno soggetti a malattie. Esso, inoltre, aveva al suo interno persone che destinavano al lavoro gli internati e quindi potevano agire in quel senso.

Il Comitato Clandestino uscì allo scoperto nei primi giorni dell'aprile 1945, dopo che il comandante del campo aveva annunciato che avrebbe proceduto all'evacuazione. Gli americani erano ormai vicini. Lo si avvertiva perché il campo era sorvolato a bassa quota da piccoli aerei ricognitori con la stella bianca americana. E poi nessuno più andava a lavorare all'esterno e anche il lavoro dentro il campo era limitato.

Il crematorio non fumava più e ci rendemmo di quan-



Comincia l'opera di disboscamento...



... ma la mano d'opera in eccesso non serve. Si erige la forca...



... per impiccare il primo gruppo.

LA LIBERAZIONE



I forni crematori si stanno raffreddando...



... ma un carico di cadaveri è arrivato tardi all'incenerimento...



I liberatori sono giunti in tempo per liberare duecento bambini prigionieri del campo. Nella quarta fila il primo a sinistra è Elie Wiesel, Premio Nobel per la pace nel 1986.

I documenti inediti della Resistenza a Buchenwald

ti di noi morissero ogni giorno perché iniziarono a formarsi grandi cataste di morti.

Rappresentanti del Comitato si recarono in ogni baracca.

Quello che venne alla nostra baracca, il blocco 14, ci disse. "Abbiamo visto come sono rientrati a Buchenwald i nostri compagni da campi lontani e dai campi satelliti: pochi e stremati. I più sono morti per strada. E allora, tanto vale morire qui. Quando chiameranno la vostra baracca per la partenza opponetevi in tutti i modi e comunque rallentate i vostri movimenti. Le SS ormai sono in numero ridotto; la resistenza passiva è possibile. Intanto andate subito nel magazzino dove ci sono le scarpe che ci hanno sequestrato.

Sceglietene un paio che vi vada bene. Con gli zoccoli non si può camminare molto. Se riusciranno a mettervi in marcia, cercate almeno di avere ai piedi scarpe buone."

Il nostro blocco non fu chiamato. Di circa cinquantamila persone che eravamo nel Campo ai primi di aprile soltanto poco più di ventimila sono stati liberati. Mio fratello ed io siamo stati due di questi fortunati.

Prima di chiudere, descrivo un episodio che allora mi aveva colpito molto e

che, ancora oggi mi sembra un grande esempio di comportamento civile. Nel nostro campo, nei primi giorni dopo la liberazione, scoprimmo un recinto dove erano state rinchiusi delle SS fatte prigioniere dagli internati. Uno di noi riconobbe un SS che lo aveva picchiato, entrò nel recinto e cominciò a dargli un po' di botte. Fu subito fermato da un membro del Comitato che disse: "Esci subito. Non dobbiamo essere bestie incivili come sono stati loro. Avranno un giusto processo e saranno condannati." L'internato uscì. Una lezione così, di comportamento umano e civile non si dimentica.

Questi sono i comunisti che ho conosciuto a Buchenwald. Tornato in Italia non me la sono sentita di iscrivermi al PCI. La dittatura di Stalin mi faceva sorgere molti dubbi. Mi sono iscritto allo PSIUP, allora molto vicino al PCI e poi, con la scissione del 1948, al partito di Saragat, sia pure a malincuore. Poi, gradualmente, mi sono distaccato dalla vita di partito. Però, per i comunisti che avevo conosciuto allora, continuavo ad avere stima, affetto e ammirazione.

Le persone che vedo in giro oggi, salvo rare eccezioni, mi sembrano di un livello molto più basso.

**BOLLETTINO P.C.I.
DELLA SEZIONE COMUNISTA ITALIANA
DI BUCKENWALD**

**RECLUTARE AL PARTITO ED ALLA GIOVENTÙ
COMUNISTA**

L'assemblea plenaria della nostra Organizzazione Comunista, tenutasi il 21 dello scorso mese, dava mandato alla Direzione di intensificare il lavoro di reclutamento al Partito e di passare alla costituzione dell'organizzazione della gioventù comunista.

Dieci giorni di intenso lavoro ci ha portato al seguente risultato: dodici lavoratori antifascisti italiani hanno dato la loro adesione all'organizzazione del partito, e ben ventidue giovani entusiasti all'organizzazione della gioventù comunista.

Non v'è dubbio che il risultato ha superato le nostre più ottimistiche previsioni; esso sta a dimostrare la forza di attrazione che ha il grande ideale del Comunismo sulle masse antifasciste italiane, la simpatia sempre più grande che gode tra esse il nostro eroico partito comunista.

Se gettiamo uno sguardo più da vicino sui nuovi venuti all'organizzazione del partito, risulta che 4 sono operai, 2 contadini, 2 piccoli commercianti, 1 pittore, 1 intellettuale, 1 impiegato e 1 navigante. 9 non hanno appartenuto a nessun partito politico, 2 sono ex-socialisti e uno è stato membro del partito fascista.

10 hanno fatto parte dell'organizzazione militare del Campo; 5 sono stati arrestati perché partigiani, 7 per motivi vari.

4 sono siciliani, 1 sardo, 1 ligure, 4 veneti, e 2 della Venezia Giulia.

5 hanno dai 20 ai 30 anni

5 " " 30 " 40 "

2 " " 40 " 50 "

I nostri giovani sono giovanissimi, dai 16 ai 22 anni.

Gli operai vengono in testa con 11 unità; 3 contadini, 2 studenti, ecc...

13 hanno appartenuto ai partigiani. Il contingente più forte lo dà la Venezia Giulia con 10 unità.

Figli del nostro grande popolo sono i nuovi venuti all'Organizzazione del nostro Partito e alla gioventù comunista. Adulti e giovani hanno scelto liberamente la milizia rivoluzionaria, fatto proprio il grande ideale del Comunismo. Essi condividono oggi con i vecchi militanti l'alto onore di appartenere all'eroico Partito Comunista Italiano diretto con mano esperta dal compagno Ercoli. Essi hanno oggi l'orgoglio di appartenere alle eroiche falangi della gioventù comunista; di essere, gli uni e gli altri, giovani e adulti, i combattenti d'avanguardia nella grande lotta che ha per scopo di fare l'Italia democratica e antifascista. Salve, nuovi combattenti della grande causa del socialismo!

Vecchi e nuovi militanti, rendiamo sempre più forte, più attiva e disciplinata, l'organizzazione comunista italiana di Buchenwald.

Prepariamoci alle grandi battaglie politiche e sociali che ci attendono al ritorno nel nostro paese, intensificando il lavoro di educazione politica e di reclutamento di italiani della nostra comunità antifascista.

COMPAGNO RICORDATI

L'appartenenza alla grande famiglia comunista è il più grande onore a cui può ambire un antifascista, sia essi lavoratore manuale o intellettuale. Ma questo onore, nei confronti del tuo popolo e del tuo partito, ti pone dei grandi doveri e delle grandi responsabilità. Sii degno della fiducia che il partito ha riposto in te.

GIUSTIZIA RIVOLUZIONARIA

Centocinquanta patrioti dell'Italia settentrionale sono insorti e, con le armi alla mano, hanno liberato tre delle più grandi regioni d'Italia, hanno acciuffato e giustiziato rivoluzionariamente il capo dei banditi fascisti ed un forte gruppo dei suoi prossimi accoliti. Onore e gloria ai patrioti italiani!

Onore e gloria all'eroico
Partito Comunista Italiano!
Proletari di tutti i paesi unitevi

SALUTO AL COMPAGNO ERCOLI

I Comunisti italiani a Buchenwald, liberi per azione gloriosa delle truppe alleate e per lotta unitaria della comunità antifascista internazionale, rivolgono a te, capo del nostro grande Partito Comunista, il più fervente saluto rivoluzionario.

Noi desideriamo ardentemente di riprendere il nostro posto di lotta e di lavoro nei ranghi del nostro glorioso partito.

Lavorare e lottare per estirpare fino alle radici la sanguinaria peste fascista; essere con il popolo e per il popolo nella costruzione di un'Italia libera democratica antifascista.

RISOLUZIONI

I rappresentanti dei Partiti Comunisti di Buchenwald hanno, nella riunione del 19 aprile 1945, preso le risoluzioni seguenti.

La cooperazione e la solidarietà internazionale di tutte le Sezioni Comuniste sotto la direzione dei compagni tedeschi sono state le condizioni essenziali nella lotta per la nostra liberazione.

1) La cooperazione fraterna in tutte le questioni politiche, militari ed economiche e la linea comune nella nostra agitazione e propaganda hanno creato le condizioni della nostra vittoria.

I quadri militari di tutte le nazioni hanno [liberato], gomito a gomito, uniti all'esercito americano il campo di concentramento di Buchenwald.

2) Noi abbiamo applicato al nostro meglio le decisioni del 7° Congresso Mondiale dell'Int. Com. sulla necessità di rinserrare l'unione di tutti gli elementi antifascisti per la lotta contro l'Hitlerismo.

Appoggiati su queste unità, noi abbiamo, nel Campo e nei Comandi esterni lottato accanitamente contro il terrore delle SS. Nelle officine d'armi noi abbiamo organizzato il sabotaggio per accelerare la disfatta militare della Germania Hitleriana!

Noi abbiamo unito la maggioranza dei compagni di tutte le nazionalità in un blocco potente.

3) Noi abbiamo riportato importanti successi nella nostra lotta contro gli elementi criminali e fascisti per la direzione del campo, e sistemati a dei posti essenziali dell'amministrazione interna degli antifascisti di tutti i

paesi, ciò che ci ha permesso di fare penetrare ovunque le nostre direttive politiche. In questo momento solenne noi salutiamo il nostro dirigente comune, il compagno Stalin. Noi gli indirizziamo il nostro saluto rivoluzionario e gli affermiamo che siamo pronti a continuare la lotta.

La Sez. Comunista Francese

"	"	"	U.R.S.S.
"	"	"	Italiana
"	"	"	Polacca
"	"	"	Belga
"	"	"	Jugoslava
"	"	"	Olandese
"	"	"	Ceco-Slovacca
"	"	"	Spagnola
"	"	"	Austriaca
"	"	"	Tedesca

VITA DI PARTITO **ESPULSIONI**

L'assemblea, su proposta della direzione, approva l'espulsione del cittadino [nome cancellato, ndr], studente in medicina, dalle file dell'organizzazione comunista italiana con la seguente motivazione: "Per aver dimostrato viltà di fronte al nemico al momento dell'azione".

Nota esplicativa

Il [nome cancellato, ndr] era Lagerschultz da oltre due mesi. Il giorno 11 aprile si trovava di servizio al Piccolo Campo. Al momento del segnale dell'azione egli aveva la direttiva di portarsi immediatamente al posto assegnatogli in precedenza. Si nascondeva invece al Piccolo campo e solo dopo circa due ore dall'occupazione del Campo si recava al Blocco 26, ove tranquillamente andava a dormire. All'osservazione fattagli dal compagno Rivolti sul perché non si trovasse con gli altri compagni sul posto dell'azione, rispondeva che egli non voleva giocare alla guerra.

**SOCIALIZZAZIONE
DELLE GRANDI INDUSTRIE
E DELLE GRANDI BANCHE**

RISOLUZIONE **SULL'ATTIVITÀ POLITICA** **ED ORGANIZZAZIONE DEI** **COMUNISTI ITALIANI NEL** **CAMPO DI CONCENTRAMENTO** **DI BUCHENWALD** **DAL 19 GENNAIO 1944** **AL 20 APRILE 1945**

1) L'Assemblea generale dei comunisti italiani tenuta il 20 aprile 1945, udito il rapporto del compagno Ciufoli e del compagno Sarpi, approva il lavoro svolto dai suddetti compagni negli organismi dirigenti, politico e militare, dell'organizzazione del Campo.

2) Constata che l'organizzazione comunista del campo, ispirandosi alla linea politica del 7° Congresso della Int. Com. e alla politica del proprio Partito comunista italiano, ha svolto, nei limiti consentiti dalla situazione particolare del campo, una costante attività politica, tendente ad unire gli italiani sulla base della lotta con-

tro il fascismo nell'ambito del fronte nazionale democratico.

3) Constata che ha assolto con esito soddisfacente il compito di realizzare l'unità ideologica e politica dei compagni provenienti dall'Italia e dalla Francia; che ha trasmesso le esperienze reciproche, creando un'organizzazione omogenea e organizzata e disciplinata, malgrado la mancanza assoluta di materiale e di contatti diretti ed indiretti col Partito Comunista Italiano.

4) Approva le misure prese per far partecipare all'organizzazione militare illegale tutti i compagni, esclusi coloro cui era affidato un lavoro politico di direzione, i fisicamente inadatti e quelli che non davano sufficienti garanzie cospirative. Tali misure hanno permesso all'O.M. di vivere per più di un anno nella più profonda segretezza e di raggruppare attorno a sé nel momento dell'azione una cinquantina di elementi antifascisti, passando da 21 unità a 72, e di assolvere con onore il compito affidatole dalla direzione militare del campo.

5) Per ragioni cospirative e per altre particolari, dipendenti dal fatto che buona parte degli internati italiani del campo erano apolitici comuni, ed ex appartenenti a formazioni SS, il lavoro di organizzazione di massa nel periodo di illegalità si è limitato alla costituzione di un Comitato di solidarietà, la cui attività si è svolta in maniera semilegale ed il cui compito era assistenza morale e materiale (raccolta e distribuzione di tabacco e danaro tra e per tutti gli italiani, esclusi gli italiani notoriamente fascisti ed agenti provocatori).

6) Approva la costituzione di un comitato nazionale italiano a carattere democratico antifascista immediatamente dopo la liberazione del campo. Di questo comitato fanno parte, oltre a cinque compagni, un democratico cristiano militante, un anarchico e tre elementi intellettuali a tendenza democratica e senza partito. Compiti del comitato sono: tutela degli interessi morali e materiali della comunità italiana di fronte alle autorità militari, e propaganda democratica ed antifascista in seno alla comunità stessa.

7) Constata con compiacimento che nel periodo di illegalità otto italiani antifascisti sono stati accolti nella organizzazione comunista. Dà mandato alla direzione di intensificare l'azione di reclutamento, in particolare tra gli elementi antifascisti distintisi nell'organizzazione militare.

8) Approva per acclamazione il testo del messaggio al compagno Ercoli ed il saluto ai compagni tedeschi.

SALUTO AI COMPAGNI DEL **PARTITO COMUNISTA** **TEDESCO**

I comunisti italiani, alla vigilia di lasciare il Campo di Concentramento di Buchenwald, dove, uniti ai comunisti ed agli antifascisti degli altri paesi, hanno sofferto sotto la bestiale e sanguinaria dittatura nazista e delle SS, le più crudeli angherie morali e materiali. Rivolgono ai loro compagni tedeschi il loro saluto rivoluzionario.

È soprattutto grazie a voi, al vostro lavoro rivoluzionario e continuo, nella lotta contro i banditi nazisti e le SS, durante la quale migliaia e migliaia dei migliori dei vostri sono caduti, bagnando con il loro sangue generoso l'arida terra di Buchenwald. È, dicevamo, grazie a voi, alla vostra giusta politica, al vostro lavoro bolscevico, alla vostra lotta spartana, che voi siete riusciti a strappare la direzione del Campo dalle mani dei verdi criminali, protetti dalle SS. I posti che voi avete conquistato nell'amministrazione del Campo, hanno servito a sistemare in Comandi meno cattivi centinaia e centinaia di comunisti e di antifascisti.

Voi, in una situazione estremamente difficile, avete saputo magistralmente la direttiva leninista-stalinista.

Conquistare dei posti e delle posizioni, non allo scopo di collaborare con il nemico, ma per fare di tali posizioni un'arma di lotta rivoluzionaria contro il nemico stesso.

I compagni Lagerältester, il nostro bravo compagno Hans, e tanti altri, non hanno tremato di fronte alla belva nazista.

Per essi una sola direttiva, un solo ordine esisteva: la direttiva, l'ordine del Partito. È soprattutto vostro merito, compagni tedeschi, se una organizzazione politica e militare ha potuto resistere qualche anno nella più stretta illegalità, e assicurare, nel momento che le condizioni politiche e militari erano favorevoli, il compito che le era stato affidato:

Passare alla conquista
militare del campo

Ritornando nel nostro paese, dove nei ranghi del nostro Partito Comunista, guidato con mano ferma dal nostro compagno Ercoli, noi riprenderemo il nostro posto di lavoro e di lotta, per un'Italia libera, democratica e antifascista prima tappa verso un'Italia sovietica.

Siate certi, compagni, noi non dimenticheremo mai il grande partito tedesco, come, siatene certi, noi lavoreremo e lotteremo contro tutti i tentativi di rieditare una nuova Versailles, e noi siamo certi che le forze coniugate dei proletari di tutti i paesi, unite a quelle della grande Unione Sovietica riusciranno ad impedire questo nuovo delitto.

Noi siamo certi che il grande popolo tedesco, diretto dall'eroico partito comunista di Liebknecht, Rosa Luxemburg ed Ernst Thaelmann, disintossicato dal veleno nazista, riprenderà il posto che le spetta in Europa e nel mondo.

Viva la nuova Germania
Democratica e Antifascista
Viva il grande ed eroico
Partito Comunista Tedesco
e il
suo capo Guglielmo Pieck.

VIVA L'UNITÀ DI AZIONE
TRA
IL PARTITO COMUNISTA E
IL PARTITO SOCIALISTA

COMPAGNO RICORDATI

Se tu agisci bene, in tutti gli aspetti della vita collettiva, tu rendi sempre più grande il prestigio e l'autorità del tuo Partito.

Ogni tua parola, ogni tuo atto è giudicato non come emanante da te singolo ma dal Partito di cui sei membro.

Se vuoi che il partito sia amato e stimato dalla Comunità antifascista, fatti tu stesso amare e stimare.

FIGURE DI COMUNISTI

La radio trasmettendo le notizie sull'insurrezione dei patrioti bolognesi, ci ha dato il nome di Giuseppe Dozza presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Bologna e nominato immediatamente sindaco della città eroica.

Poi, altre notizie radiofoniche ci hanno portato a conoscenza dell'insurrezione gloriosa di patrioti dell'Italia settentrionale. Milano, Torino, Genova e decine di altre città liberate, e ancora i nomi di Luigi Longo e di Emilio Sereni membri del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Italia Settentrionale.

Chi sono questi compagni?

Cosa ci dicono questi nomi?

Procediamo per ordine cronologico: Giuseppe Dozza di Bologna, di professione impiegato, dirigente del movimento giovanile comunista fin dalla sua fondazione: Gennaio 1921.

Il Dozza ha, come tanti altri, conosciuto le galere fasciste, svolto un'attività rivoluzionaria instancabile nei lunghi e duri anni della dittatura fascista.

Membro del Comitato Centrale e dell'Ufficio Politico del nostro partito, Giuseppe Dozza, nei venticinque anni di attività rivoluzionaria e di lavoro comunista ha meritato la stima e la fiducia delle masse popolari italiane, la fiducia e la stima del nostro Partito.

Luigi Longo (Gallo) di Torino, ex studente in ingegneria, una delle più belle figure del Comunismo italiano. Anch'egli come Dozza dirigente della gioventù comunista italiana, anch'egli ha 25 anni di milizia rivoluzionaria e comunista, membro del Comitato Centrale e dell'Ufficio Politico del P.C.I.

Anch'egli ha conosciuto la galera e i campi di concentramento.

Ha partecipato, come rappresentante della direzione del partito, alla guerra civile di Spagna, dove con la sua attività rivoluzionaria, con il suo lavoro comunista instancabile, seppe guadagnarsi la stima e l'affetto di tutti i nostri gloriosi garibaldini. Fu commissario politico e ispettore di tutte le Brigate internazionali con il grado di generale dell'esercito repubblicano.

Emilio Sereni, di Napoli, dottore in Scienze agrarie, è venuto al Partito Comunista (1930) quando i comunisti lavoravano e lottavano nella più stretta illegalità, quando la prospettiva più certa era quella di varcare la soglia delle infami galere fasciste e restare sepolti vivi per lunghi anni, Sereni per la sua attività rivoluzionaria e comunista fu arrestato e per ben 66 mesi conobbe la dura vita di carcerato. Lavorò poi nell'illegalità e fu nominato membro del CC del nostro Partito.

**DISCORSO DI STALIN SULLA CONCLUSIONE
DEL PATTO DI AMICIZIA E DI RECIPROCO AIUTO
FRA LA POLONIA E L'UNIONE SOVIETICA**

Io sono convinto che questo patto di reciproco aiuto e di amicizia sarà della più grande importanza storica. Tale storica importanza sta nel fatto che il patto segna un fondamentale mutamento nelle relazioni fra la Polonia e l'Unione Sovietica. Questo mutamento è avvenuto nel corso dell'attuale lotta di liberazione e con il patto ha avuto formale consacrazione. Negli ultimi cinque secoli, i rapporti fra i nostri paesi sono stati caratterizzati [sic] da reciproca freddezza, da inimicizia, conflitti e guerre. Siffatti rapporti hanno indebolito i nostri paesi e rafforzato l'imperialismo tedesco. Il patto ora concluso mette per sempre fine a questi vecchi rapporti e crea le basi reali per la sostituzione delle relazioni di inimicizia con delle altre completamente nuove.

Negli ultimi 25-30 anni, nel corso di due guerre mondiali, all'imperialismo tedesco riuscì di utilizzare il territorio della Polonia come corridoio e trampolino di lancio. Ciò fu possibile perché nessun legame d'amicizia v'era fra i nostri paesi. Gli uomini che hanno governato precedentemente la Polonia, non volevano simili legami. Essi preferivano continuare il loro gioco fra Germania e Unione Sovietica.

Tanto così giocarono che perdettero la partita. La Polonia fu occupata, l'indipendenza perduta e le truppe tedesche ebbero la possibilità di spingersi fino alle porte di Mosca.

L'importanza del presente trattato sta in ciò, che i rapporti d'amicizia e di reciproco aiuto vengono estesi anche al periodo posteriore alla guerra.

Non v'è perciò da meravigliarsi, se i nostri popoli hanno atteso con impazienza la sua conclusione.

Noi sentiamo che esso rappresenta il pegno della nuova Polonia democratica.

Ma la sua importanza non si esaurisce in ciò. Esso ha pure grande importanza internazionale.

Finché fra i nostri due paesi non ci fu alcun legame, la Germania aveva la possibilità di sfruttare la mancanza di un fronte unico, poteva porre l'una contro l'altra la Polonia e l'Unione Sovietica e procedere separatamente contro di loro. Ma la situazione è cambiata, in seguito alla realizzazione di questo legame. La Germania non ha più la possibilità di mettere i nostri due paesi uno contro l'altro. Dal mare orientale ai Carpazi c'è un fronte unico contro il nemico comune, l'imperialismo tedesco. Noi possiamo dire oggi con certezza che l'imperialismo tedesco è bloccato in oriente. Non c'è alcun dubbio che se questo fronte unito sarà [...] da una barriera in occidente l'aggressione tedesca sarà domata. Così essa non avrà molta facilità di scatenarsi nuovamente.

Non c'è perciò da meravigliarsi, che particolarmente i popoli slavi abbiano atteso con impazienza questo patto, poiché essi ci vedono la più forte garanzia della propria sicurezza. Noi non dubitiamo che pure i nostri alleati occidentali saluteranno con soddisfazione la conclusione di questo patto.

Viva e prosperi la libera, indipendente e democratica Polonia!

Viva e prosperi il suo vicino orientale, l'Unione Sovietica!

L'AVVENIRE È
DEL COMUNISMO

IL SEGRETO DEL PARTITO
È SACRO
E INVIOLEBBILE

L'EMANCIPAZIONE DEL
PROLETARIATO
SARÀ OPERA DEL
PROLETARIATO STESSO

COME HANNO PARTECIPATO
GLI ITALIANI ALLA
PREPARAZIONE E
ALL'ATTIVITÀ
DELL'ORGANIZZAZIONE MILITARE
SEGRETA DEL K.L.B.

Non è possibile dare qui con più dettagli tutto il lavoro svolto in seno dell'O.M.S.

Dunque daremo un riassunto che permetta ai compagni tutti di farsi una idea chiara di come sia stato possibile in situazioni così difficili, come quella del K.L.B., sotto la sorveglianza delle SS e con il controllo costante degli agenti della Gestapo formare una organizzazione, mantenerne il segreto, per degli anni, costituire dei depositi d'armi, prepararne i piani, prevederne tutti i casi e passare all'azione al momento giusto, e riuscire così a salvare la vita di 21.000 internati, destinati all'ultimo momento ad essere sterminati.

I compagni apprezzeranno ancor più di questo sapendo che l'11 aprile non si erano ancora notati casi di demoralizzazione nella Wehrmacht, e nessun caso di rivolta si era verificato, nei campi in Germania, di questo di Buchenwald.

Il 19 gennaio 1944 arrivò dalla Francia il primo gruppo di comunisti italiani. Un mese dopo il nostro arrivo, e dopo aver preso il contatto politico, siamo stati inviati a partecipare ad una riunione nella quale i compagni tedeschi ci hanno messo al corrente della esistenza di una organizzazione di difesa (che denominammo di comune accordo O.M.S.) domandandoci la nostra partecipazione.

Noi accettammo ed iniziò il lavoro, furono formati i due primi gruppi composti dai migliori compagni del Campo.

In seguito alla venuta a Buchenwald di un gruppo importante di compagni di Trieste il nostro effettivo salì da due a quattro gruppi, in seguito a reclutamento nello scorso mese di febbraio riorganizzammo la nostra O.M., che risultò formata di cinque gruppi e un S.M.

Ogni gruppo aveva dei compiti ben definiti, sia per quello che concerneva la mobilitazione delle forze italiane, sia nel lavoro politico di preparazione, assegnando ad ogni gruppo un obiettivo, sia nel piano 1 come nel piano 2.

L'O.M.S. che doveva servire a inquadrare tutti gli italiani antifascisti di Buchenwald si formava come segue:

un comandante
un aggiunto

un agente di collegamento

1° gr., un capogruppo e 4 uomini

2° " " " 4 "

3° " " " 3 "

4° " " " 3 "

5° " " " 3 "

Un certo numero di compagni della direzione politica che conosceva l'esistenza della O.M. non furono impiegati nella O.M. perché dovevano assicurare la direzione politica del resto degli italiani e provvedere alla loro mobilitazione, altri non furono impiegati perché il loro stato fisico non lo permetteva ed alcuni per misurare di sicurezza.

Spiegazioni sul piano 1° piano offensivo

Il settore assegnato agli italiani, compreso fra le sentinelle 28 e 33 della catena esterna al Banhoff e Baulager II.

Per la riuscita di questo piano prendono parte tre gruppi:

I) Gruppo sentinelle 28, 29, 30

II) " " 31, 32, 33

III) Gruppo di riserva

IV) " interno del Banhoff e del Baulager II

V) " a disposizione dello S.M. del campo con compiti speciali.

È evidente che con questi soli compagni non sarebbe riuscita la esecuzione del piano. Per questo ogni gruppo aveva già avuto una quantità di italiani da mobilitare all'ultimo momento. Ogni uomo dei gruppi doveva avere con sé due antifascisti, scelti fra gli ex-partigiani e fra i migliori elementi della nostra comunità; doveva avere con questi delle relazioni tali da farseli amici in modo da condurli con sé all'ultimo momento senza che questi si accorgano [sic] avanti del momento preciso, delle vere intenzioni del suo amico occasionale. Per misure di sicurezza non sarebbero stati condotti sul luogo tutti gli italiani, ma solo lo stretto numero necessario all'azione.

Fu così limitato il numero a 70 uomini, gli altri avrebbero seguito immediatamente guidati dai compagni che restavano ancora nel Campo.

L'azione dovrà essere fatta di sorpresa e le armi dovranno essere prese al nemico, i compagni si serviranno dei loro arnesi di lavoro per liquidare le prime sentinelle SS.

Dopo questo primo periodo la nostra azione deve svilupparsi in direzione generale del Sud avendo come obiettivo la Thuringen-Walt.

ESTIRPARE IL FASCISMO **DALLE RADICI**

Spiegazioni del piano 2°

In caso che sia proibita l'uscita dal Campo, e che i Comandi esterni siano rientrati, si prevede con un piano offensivo e difensivo all'interno del Campo.

Il nostro compito, o compito della Brigata Latina, è di aprire una breccia nei fili spinati a nord del Campo fra le torri 13 e 18.

Per l'operazione si dispone di 18 fucili con 150 colpi, più

qualche bottiglia di liquido infiammabile, delle pinze per taglio dei fili spinati, dei ganci isolanti per strappare i fili con corrente e delle tavole per servire di ponte. Per questo era già da sei mesi istruita una compagnia francese, che doveva aprire le breccie mentre il resto delle forze si avvicinava, e per queste breccie uscire. Una volta fuori si doveva liquidare le sentinelle della catena tutta esterna di sicurezza, rimontare verso il Sud passando per la Gusloff e il Banhoff, attaccare le caserme dal Sud mentre altre forze attaccavano dal Nord, Est e Ovest.

Per questo piano (che diviene in seguito il solo attaccabile) sono previsti quattro casi:

1) Piano offensivo per nostra iniziativa di giorno.

2) Piano offensivo per nostra iniziativa di notte.

3) In caso di azione sterminatrice da parte delle SS di giorno.

4) In caso di azione sterminatrice da parte delle SS di notte.

In caso di evacuazione [sic] è pure previsto un piano di attacco alle sentinelle e il passaggio alla lotta partigiana.

MOBILITAZIONE DEGLI ITALIANI

1) Gruppo s'incarica della mobilitazione degli italiani del blocco n. 42.

2) Gruppo s'incarica degli italiani dei blocchi 26, 32, 10.

3) Gruppo degli italiani del blocco 14.

4) Gruppo degli italiani dei blocchi 39, 34, 22.

5) Gruppo a disposizione del S.M. del Campo.

Un luogo di concentramento è previsto per tutti gli italiani fra il blocco 42 e 47.

Segnale di movimento

1) Tutti i compagni dei quadri devono considerarsi mobilitati, per allontanarsi dal proprio blocco devono chiedere il permesso, che possono ottenere regolarmente come il resto delle persone del blocco.

2) Tutti i compagni dei quadri devono restare nei loro blocchi, non si allontaneranno per nessun motivo, la notte possono dormire vestiti, uno per gruppo dovrà fare la guardia e sapere dove dormono tutti i componenti del gruppo.

3) Pronti a passare all'azione (in 15 minuti) mobilitare dei compagni e simpatizzanti già previsti.

4) Concentramento nel luogo assegnato in attesa di essere impiegati nella lotta.

In tutto questo lavoro di preparazione e nell'azione stessa (che i compagni conoscono) la nostra piccola comunità ha assolto con onore i compiti affidatogli.

BUCHENWALD (WEIMAR) 11 Aprile 1945

La liberazione del Campo è avvenuta nella giornata dell'11 aprile 1945, ad opera dei deportati politici internati nel Campo, organizzati dal Comitato Clandestino Internazionale.

Per mezzo di una radio trasmittente, il Comitato Clandestino Internazionale aveva convenuto con il Comando d'Armata del Generale americano PATTON, che al momento dell'avanzata dei carri armati americani, nella piana di Weimar, e dopo che un aereo americano avrebbe sorvolato il Campo, gli internati, se avessero ritenuto che il momento era favorevole, potevano agire per evitare la strage dei prigionieri.

E così avvenne puntualmente, con la partecipazione dei deportati politici di tutte le nazionalità del campo.

L'11 aprile, fu così riconquistata la Libertà per i 21.000 prigionieri sopravvissuti.

Il 13 aprile giunse con i soldati dell'armata americana anche colui che sarebbe diventato il Comandante del Campo, il Colonnello PETER BALL, al quale ogni mattina i rappresentanti di ciascuna nazionalità di Buchenwald andarono a rapporto.

Il 19 aprile, vi fu la riunione storica, nella piazza d'appello del campo di Buchenwald, di tutti gli internati, e fu pronunciato il Giuramento di Buchenwald, contro la guerra e per un nuovo mondo di Pace.

L'ORGANIZZAZIONE CLANDESTINA DEL CAMPO

L'organizzazione clandestina del campo era composta da:

- Un Comitato politico internazionale del campo, con compiti direttivi, e composto di 15 compagni di 11 nazionalità.

Rappresentante politico italiano: CIUFOLI DOMENICO di Pesaro, residente in Francia.

- Un Comitato responsabile per l'organizzazione militare internazionale, che comprendeva i compagni responsabili di ciascuna nazionalità, che avrebbe partecipato all'insurrezione.

Responsabile militare italiano, e vice-comandante internazionale dell'insurrezione: BERTOLINI RENATO di La Spezia, ex tenente dell'Armata rossa repubblicana nella guerra di Spagna.

Presero parte all'insurrezione 188 gruppi di 5 persone, 940 uomini di 11 nazioni, per l'attacco, più 40 uomini compresi 6 gruppi di ungheresi, di rinforzo.

APPUNTI SULLA ORGANIZZAZIONE CLANDESTINA DEL K.Z. BUCHENWALD

L'organizzazione clandestina del campo di Buchenwald, creato dai nazisti nel 1937, fu iniziata dai compagni tedeschi WALTER STOECKER, morto nella primavera

del 1939, TEODORO NEUBAUER e ALBERTO KUNZ, membri del Comitato Centrale del Partito Comunista Tedesco, morti entrambi negli anni seguenti.

Contemporaneamente, in quegli anni [furono] deportati nel campo il segretario generale del Partito Comunista Tedesco, ERNST THÄLMANN e il prof. Dr. WALTER BARTEL, che definirono le basi dell'organizzazione clandestina del Campo.

Tutti sono a conoscenza delle terribili torture, che culminarono con la morte di THÄLMANN e la fine nel forno crematorio, il 18/8/1944.

L'organizzazione clandestina del campo era composta di un Comitato Politico Internazionale, comprendente per:

Belgio	HENRI GLINEUR
Austria	FRANZ SCHUSTER prima e OTTO HORN dopo
Cecoslovacchia	KVETOSLAV INNEMANN
Francia	MARCEL PAUL
Germania	WALTER BARTEL-ERNST BUSSE-HARRY KUHN
Italia	DOMENICO CIUFOLI
Jugoslavia	JANEZ RAZINGER e RUDI SUPEK
Olanda	JAN HAKEN
Polonia	JAN IZYDORCZYK
Spagna	IANIE NIETO (Bolados)
Unione Sovietica	NIKOLAI SIMAKOV

tutti membri dei vari Partiti Comunisti di ciascuna nazionalità.

In seguito fu poi costituito un Comitato Militare Internazionale, con rappresentanti per:

Austria	HANS STRICKLER e FRANZ BERA
Belgio	JACQUES GRIPPA
Cecoslovacchia	JAN HOSCH
Francia	Col. HENRI FREDERIC ALFRED MANHES
Germania	ERNST HABERLAND - LUDWIG RUSCH
Italia	RENATO BERTOLINI (Vittorio Sarpi)
Jugoslavia	NIKOLA CECURA - AZIS KOLUDER
Olanda	JAN HAKEN
Polonia	TADEUS FINDZINSKI
Spagna	RAMON PALAZON
Unione Sovietica	STEPAN BAKLANOV

tutti membri dei vari Partiti Comunisti, ad eccezione del francese colonnello MANHES, dell'Armata di de Gaulle.

Inoltre i responsabili militari per i quattro settori, dove in seguito avvennero gli attacchi, erano i tedeschi:

- per il settore GIALLO (comprendente tedeschi, austriaci e olandesi): LUDWIG RUSCH

- per il settore ROSSO (comprendente sovietici e cecoslovacchi): ROLF HELMUT

- per il settore AZZURRO (comprendente belgi, francesi, italiani e spagnoli): ERICH KURSCHINSKI

- per il settore VERDE (comprendente polacchi e jugoslavi): ERNST HABERLAND

Per il gruppo di rinforzo, composto da: albanesi, bulgari, danesi, lussemburghesi, norvegesi, rumeni e ungheresi ecc., i responsabili erano: ERNST BUSSE, OTTO DAMBACHER, HARRY KUHN.

PREPARAZIONE PER L'INSURREZIONE

L'Organizzazione Militare Internazionale per l'insurrezione aveva diviso il Campo, per l'attacco, in quattro settori:

1° Settore - Ala destra, 30 Gruppi (23 tedeschi, 5 austriaci, 2 olandesi)

2° Settore - Centrale, 77 Gruppi (56 sovietici, 21 cecoslovacchi)

3° Settore - Centro sinistra, con obiettivo la stazione ferroviaria, 44 Gruppi (22 francesi, 9 spagnoli, 8 belgi, 5 italiani)

4° Settore - Ala sinistra, 30 Gruppi (16 jugoslavi, 14 polacchi)

Più 7 gruppi misti (danesi, lussemburghesi, norvegesi, bulgari ecc.), oltre al rinforzo dei 40 uomini, compresi in gran parte di ungheresi.

COMPOSIZIONE DEL GRUPPO ITALIANO CHE PRESE PARTE ALL'INSURREZIONE

Gli italiani che presero parte all'insurrezione furono: un Responsabile Politico, membro della Direzione Politica Internazionale del Campo: CIUFOLI Domenico di Pesaro.

Un Responsabile Militare per l'insurrezione: BERTOLINI Renato di La Spezia.

Due sanitari del Gruppo: i dottori BOLAFFIO Giulio e PECORARI Fausto, entrambi di Trieste.

Cinque squadre di cinque uomini, comandate ciascuna squadra da un Comandante di squadra e un Commissario Politico responsabile.

I dieci Comandanti e Commissari Politici delle cinque squadre erano:

MARCONI Gino di Treviso (residente in Francia); PUPILLI di Pisa (residente in Francia); DEGANO Mario, di Trieste; LA ROCCA Luciano, di Licata; MARALDO Luigi, di Trieste; PISANI Aldo, di Muggia (Trieste); RIGANTI Giovanni, di Minervino Murge (Bari); RIVOLTI Vittorio, di Trieste; ZANOTTI Enrico, di Genova; ZIDAR

Ferdinando, di Trieste.

ELENCO DEGLI ITALIANI CHE PRESERO PARTE ALL'INSURREZIONE

Tredici italiani residenti in Francia, e in quasi la totalità ex combattenti della guerra di Spagna, e cioè:

BALESTRINI, (residente in Francia)
BERTOLINI Renato (residente in Francia)
CIUFOLI (residente in Francia)
DE MARCHI Eugenio, Pont de Claix (Isère)
MARCONI Gino, Vitry sur Seine, rue de Malassy, 4
MAROCCHINO Carlo, Neuve (Grenoble), rue d'Ecairrolles
PAUPERE Albert, Pau (Bas Pirenées), café Margherite PUPILLI, (residente in Francia)
RENAUD Raoul, Lunel (Paris), Café du commerce
ROSSETTI, (residente in Francia)
LOMBARDINI (residente in Francia)
SOSSO (residente in Francia)
TURPIN (residente in Francia)

Gli altri italiani erano: BIGO PIO di Torino; BRUSCHI Renato, Genova; CANOBEL Arturo, Trieste; DEGANO Mario, Trieste; DELLA PUTTA Geremia, Postumia Grotte; DOVIETTI Giovanni, Torino; FARRA Bernardo, Trieste; GIANI Carlo, Prodolano (Udine); LA ROCCA Luciano, Licata; MARALDO Luigi, Trieste; PISANI Aldo, Muggia; PRATO Giovanni, Torino; RIGANTI Giovanni, Minervino Murge (Bari); RIVOLTI Vittorio, Trieste; SALMONI Renato, Genova; TABACCHI Ugo, Venezia; ZANOTTI Enrico, Genova; ZIDAR Ferdinando, Trieste.

ELEZIONI DEL PRESIDENTE E DEI COMPONENTI IL DIRETTIVO DEL COMITATO ITALIANO DEL CAMPO

Il 13 giugno 1945, vi furono le elezioni, tra tutti gli italiani rimasti nel Campo di Buchenwald, per la elezione diretta di un presidente, e cinque consiglieri per il Comitato Direttivo italiano; che oltre ai quotidiani rapporti con il Comandante americano del campo, il colonnello Peter Ball, dovevano organizzare il rientro in Italia.

Il risultato delle elezioni fu

VOTANTI	n. 82
ASTENUTI	1

Per il PRESIDENTE:

ZANOTTI Enrico	Voti 64
PECORARI Fausto	8
BRUSCHI Renato	5
BOLAFFIO Giulio	2
RIGANTI Giovanni	2

ELETTO a PRESIDENTE: ZANOTTI Enrico di Genova.

Per i componenti del COMITATO DIRETTIVO:

ZANOTTI Enrico	Voti 76
BRUSCHI Renato	73
DEGANO Mario	70
BOLAFFIO Giulio	65
ARMANO G.B.	46
PECORARI Fausto	44
RIGANTI Giovanni	13
MARALDO Luigi	6

Essendo rientrati in Italia, dopo qualche giorno, ARMANO, PECORARI e DEGANO, il Comitato Italiano risultò perciò composto da

ZANOTTI Enrico di Genova	Presidente
BRUSCHI Renato "	Segretario
BOLAFFIO Giulio di Trieste	Consigliere
MARALDO Luigi "	"
RIGANTI Giovanni di Minervino Muge	"

ORGANIZZAZIONE PER IL RIMPATRIO

Dopo le elezioni del Comitato Direttivo, in una successiva riunione dei cinque componenti, fu deciso di dare mandato a Zanotti e Bruschi, di preparare un piano, per il rimpatrio, che in seguito sarebbe stato sottoposto all'approvazione di tutti gli italiani, rimasti ancora a Buchenwald, anche perché in quel periodo di giugno era continuato l'esodo personale e individuale, di coloro che si sentivano ancora in sufficienti condizioni fisiche per affrontare un così lungo viaggio.

I due diretti responsabili, Zanotti e Bruschi, pensarono per prima cosa di recarsi a Weimar; anche perché interpellato il Comandante americano del Campo, questi rispose, che prima doveva dare la precedenza, per inviare in Italia i polacchi, che rifiutavano di rientrare in Polonia.

A Weimar, Zanotti e Bruschi, presero contatti con un tedesco di origine italiana, certo Wilhem BINELLI, proprietario di un camion, che richiese 1.500 marchi per un viaggio da Buchenwald al Brennero, andata e ritorno, oltre a un lasciapassare del Comando americano, per la autorità che avremmo trovato lungo il percorso. Il Comandante americano del Campo, rispose che era d'accordo

Nel frattempo, durante le visite a Weimar, Zanotti e Bruschi presero contatti con due gruppi di militari italiani; un gruppo di sei persone con a capo MARCHI Nino di San Martino dell'Argine (Mantova); e un gruppo di sedici persone con a capo SORRENTINO Vincenzo di Napoli.

Dopo qualche giorno Zanotti e Bruschi, si recarono a ERFURT e si incontrarono con un terzo gruppo di prigionieri militari italiani, composto di nove persone con a capo MAYER Franco, nato a Padova ma residente a Trieste.

Nella seconda quindicina di giugno, dopo un'accordo [sic] totale, con i tre gruppi militari, risultò perciò, per il rientro in Italia, un totale di sessanta persone, (29 di Buchenwald e 31 militari).

Ecco perché bisognava trovare un altro camion, per il rientro.

Con altri successivi viaggi a Erfurt, fu rintracciato, con l'aiuto del gruppo di Mayer, un camion usato, in verità in pessime condizioni che con l'aiuto di Binelli, venne in seguito portato a Buchenwald.

Naturalmente per legalizzare il possesso del camion,

Zanotti, conoscendo dei compagni della Comunità belga, residenti nelle vicinanze di Erfurt, si recò con questi, presso un notaio tedesco di Erfurt, che rilasciò un documento di donazione del camion da parte della Comunità belga a quella italiana.

Occorre ricordare che eravamo a metà giugno '45, e in Germania il terrore e la paura dei tedeschi, in quel periodo, verso coloro che erano rimasti vivi nei Campi di sterminio nazisti, era enorme.

Nel frattempo, Marchi Nino, trovò nelle vicinanze di Weimar, anche un'autovettura, che in seguito venne deciso, avrebbe funzionato come capo convoglio, ospitando i dirigenti del Comitato Italiano di Buchenwald. Il compagno di Buchenwald, CALOSSO Vittorio di Torino, ex tecnico e colaudatore [sic] della Fiat, si incaricò, con l'aiuto di tutti i componenti la Comunità italiana, a rimettere in buone condizioni, per il viaggio l'autocarro LEW n. 17 Opel blitz di Erfurt, e la vettura di Marchi. Quando i mezzi furono rimessi in sesto, ad un successivo rapporto, fu richiesto ancora, al Comandante Peter BALL, il carburante necessario per il viaggio, che ci fu concesso, la sera del 29 giugno, con disposizioni di partire per l'indomani mattina 30 giugno.

Occorre ricordare, che in base agli accordi militari dei Capi di Stato Alleati, il 1° luglio 1945, gli americani avrebbero evacuato Buchenwald e tutta la Turingia, che sarebbe passata sotto il controllo sovietico.

Ecco in verità, perché improvvisamente il Comandante americano ci consegnò il carburante necessario.

Inoltre al Comando americano di Weimar, il Mil. Govt. (Ist. Leut. J.M. DUNNINGTON), ci rilasciò il lasciapassare per cinque giorni per Binelli, (andata e ritorno a Weimar, a disposizione del Comando americano). E così il mattino del 30 giugno, i sessanta italiani, intrapresero il viaggio di ritorno per l'Italia.

RIPARTIZIONE DEI SESSANTA PASSEGGERI PER L'ITALIA

I sessanta passeggeri per l'Italia erano perciò composti da:

29 persone di Buchenwald
6 persone gruppo Marchi di Weimar
16 persone gruppo Sorrentino di Weimar
9 persone gruppo Mayer di Erfurt

La colonna era composta da:

Una autovettura e due autocarri
Una autovettura Opel 1100/126, targa C.V.P. Weimar, con autista Marchi Nino, e con tre componenti il Comitato Nazionale Italiano di Buchenwald:

ZANOTTI Enrico, presidente
BRUSCHI Renato, segretario e capo responsabile del Convoglio

BOLAFFIO Giulio, direttore sanitario della colonna.

Un autocarro LKV Opel Blitz n. 17 - targa C.V.P. Erfurt, con autista Danese Luigi e 25 persone, totale n. 26. Capo responsabile MAYER Franco.

L'autocarro n. 227 LKW Mercedes, con targa C.V.P. Weimar, con autista il proprietario BINELLI Wilhelm, di nazionalità tedesca, residente a Weimar, con 30 persone. Capo responsabile: SORRENTINO Vincenzo.



Hartheim: il castello della morte

Il bel castello rinascimentale del diciassettesimo secolo, nei pressi del Danubio e non lontano da Linz, è l'emblema di uno dei più terribili orrori perpetrati dal regime nazista: era uno dei sei istituti creati per l'eutanasia.

di Christine Annen Vitelli

I nazisti, con il disprezzo totale che li distingueva per gli altri e per i diversi, si consideravano la razza pura ed eletta per eccellenza dell'umanità, destinata a dominare le altre nazioni, popolate invece dagli *Untermenschen*, uomini inferiori da sfruttare come schiavi.

Per poter creare una razza dominante avevano bisogno però di eliminare le persone che non rientravano nella loro idea di uomini perfetti, secondo una concezione che non era nata durante il regime nazista, ma era antecedente. Già alla fine del diciannovesimo secolo infatti si discuteva dell'eventualità che la razza bianca potesse essere minacciata da una possibile degenerazione e si pensava di evitare questa eventualità procedendo alla sterilizzazione forzata degli individui considerati "min-

derwertig", di valore inferiore.

Il nazionalismo non ha fatto che portare alle sue estreme conseguenze questa concezione della "vita degna di essere vissuta e utile alla società". A partire dagli anni 1934-1939 circa 300.000 persone furono sottoposte nel Deutschen Reich, con la collaborazione di diversi enti sociali e istituti per la salute, alla sterilizzazione forzata; quindi, dopo il 1939, la sterilizzazione fu sostituita con la *Ausmerzung der Minderwertigen* (l'eliminazione degli inferiori). Adolf Hitler dichiarò che, nel caso si fosse arrivati alla guerra, egli avrebbe ripreso la questione dell'eutanasia portandola a termine, perché "la liberazione del popolo dal peso dei malati di mente" poteva essere ottenuta più facilmente in tempo di guerra, quando la vita umana ha per tutti

meno valore. A partire dal 1939 iniziò la "eutanasia dei bambini". Il 18 agosto 1939 fu emanato un decreto strettamente riservato con il quale si imponeva l'obbligo di denunciare i bambini portatori di handicap presenti e curati in famiglia. Le famiglie furono costrette a consegnare questi bambini ad istituti particolari

In questa struttura si sviluppò, fino agli anni '30, un modello di cura degli handicappati molto all'avanguardia.

che avevano sede a Vienna e a Graz dove poi venivano soppressi. Ma ad essere uccisi non furono solo i bambini handicappati, bensì anche quelli appartenenti a razze considerate inferiori e i ragazzi difficili.

Dopo il 1940-41 l'eutanasia dei bambini venne integrata con l'azione T4, l'eutanasia degli adulti con il gas venefico.

Per poter attuare un'azione di tali dimensioni, sul territorio del Terzo Reich furono create ed attrezzate strutture funzionali; complessivamente vennero messi in attività sei istituti tra cui il castello di Hartheim, presso Linz, che in precedenza, al pari di altri come Hademar e Sonnenstein, ospitava e curava invalidi e minorati. In questa struttura si sviluppò, fino agli anni '30, un modello di cura degli handicappati molto all'avanguardia, almeno per quegli anni. Vi vivevano circa 200 malati provenienti da varie parti della regione, amorevolmente curati dalle suore che li avevano in affidamento. Le cose cambiarono radicalmente con lo scioglimento dell'associazione benefica che avvenne con decreto del 17 maggio 1938 e il successivo passaggio dell'amministrazione dell'istituto, nel febbraio 1939, alla sezione per l'assistenza sociale della Gau. Nel marzo 1940 tutti i malati furono trasferiti in altri istituti. Lo psichiatra di Linz, il dottor Rudolf Lonauer, assunse la direzione dell'istituto; suo vice fu il dottor Georg Renno.

A partire dal 1934 più di 300.000 persone furono sottoposte nella struttura



Il vescovo di Münster August Graf von Galen denunciò l'eutanasia in prediche coraggiose che vennero diffuse anche dalla resistenza cattolica in Austria.

A destra il cimitero dove sono sepolte le ceneri delle vittime.

Con il “decreto per l'eutanasia” del 1° settembre 1939 Hitler dette inizio all'azione T4, primo esempio di uccisione di massa, pianificata, organizzata e sistematicamente eseguita dal regime nazista che, in questo modo, voleva dimostrare al mondo come una società liberata in modo sistematico e definitivo, sul modello della Germania, da ogni peso sociale fosse dal punto di vista economico, militare e scientifico, praticamente imbattibile. Nel marzo 1940 iniziarono i lavori di ristrutturazione per adattare il castello ai nuovi piani che prevedevano l'eliminazione degli handicappati mediante l'eutanasia. Con la meticolosità solita dei tedeschi furono inviati a tutti gli istituti di cura del Terzo Reich formulari sui quali dovevano essere annotati per ogni malato il nome, l'età, la malattia, l'indirizzo dei familiari ecc. Questi formulari dovevano poi essere consegnati tramite un corriere speciale alla centrale di Berlino dove una commissione di medici decideva, sulla base dei dati registrati, chi aveva il diritto di vivere ancora e chi no. Per poter sbrigare in tempo rapido queste pratiche, i medici venivano incentivati con un sistema di pagamento a cottimo: per ogni 500 formulari ricevevano 100 marchi del Reich al mese, per 2.000 formulari 200 e per 3.500

formulari 400 marchi. Nel caso che gli istituti si rifiutassero di collaborare o opponessero resistenza, la commissione partiva da Berlino per controllare di persona sul posto chi tra i malati poteva ancora essere “utile per il lavoro”. Per gli oltre 100.000 malati presenti negli istituti venivano impiegati 40 “periti” che in meno di due anni scelsero 70.000 persone da eliminare in uno dei sei istituti dove si praticava l'eutanasia. Dal maggio 1940 all'agosto 1941 nel castello di Hartheim furono uccisi e

Quindi le infermiere li portavano nella camera a gas, camuffata da doccia.

bruciati 18.269 malati. Le vittime provenivano per la maggior parte dagli istituti dell'Austria.

Il trasporto al castello di Hartheim era ben organizzato. La logistica richiedeva una stazione di passaggio e brevi soste in un istituto dove i malati, raccolti dalle varie case di cura, potevano essere alloggiati per pochi giorni, prima di essere inoltrati in gruppi a Hartheim. I familiari non venivano avvisati imme-

diatamente del trasferimento dei loro congiunti, ma solo dopo alcuni giorni, spesso quando già erano morti, senza che ancora fosse stata data comunicazione dell'avvenuto decesso. Nelle lettere delle madri alle suore che fino a poco tempo prima avevano in cura i loro figli si registra un grande sdegno per questo modo di trattare i congiunti. Si annunciavano lettere di protesta alle autorità perché i loro figli non potevano essere trasferiti senza il consenso delle mamme, loro tuttrici. Questo rastrellamento di malati non risparmiava neppure i figli degli austriaci nazisti.

Le infermiere andavano a prelevare con un bus dell'istituto i malati nelle stazioni di raccolta. I malati, una volta arrivati a Hartheim, venivano spogliati e portati davanti ad un medico che ne controllava sulla lista di trasporto la identità e il tipo di malattia. Ciò serviva perché sul certificato di morte doveva poi essere annotata una malattia che fosse compatibile con lo stato del malato. La breve visita medica serviva inoltre per vedere se l'handicappato aveva denti d'oro, o se uno dei suoi organi, quasi sempre il cervello, poteva rivelarsi utile per le ricerche. I malati venivano segnati con contrassegni sulla pelle e quelli dichiarati “interessanti dal punto di vista medico”

venivano fotografati. Quindi le infermiere li portavano nella camera a gas, camuffata da doccia. Ai malati veniva detto che potevano fare il bagno e molti di loro si mostravano felici di questa opportunità, per cui entravano senza problemi. Normalmente vi venivano messe dalle 30 alle 60 persone, ma quando arrivava un trasporto più consistente vi si stipavano malati anche in numero superiore. Una volta chiusa la porta stagna, il dottor Lonauer o il dottor Renno facevano defluire il monossido di carbonio, fornito dalla IG Farben di Ludwigshafen. Passati 10-15 minuti dall'immissione del gas letale le persone erano morte, ma solo dopo un'ora veniva azionato il ventilatore per far uscire il gas e aprire le porte. In seguito i morti venivano portati all'obitorio, i cadaveri contrassegnati e separati, quindi, a seconda del numero, venivano messi nel forno crematorio in gruppi da due a otto. Tutti questi cadaveri bruciati in continuazione portavano il camino al limite delle sue capacità, al punto che dopo pochi mesi prese fuoco e per poco non bruciò tutto il castello. Le ossa non bruciate venivano triturate in un mulino e le ceneri messe nelle urne per essere spedite ai familiari che ne facevano richiesta, le parti restanti venivano messe in sacchi e buttate nel Danubio.



Questo metodo risultava però troppo impegnativo e per giunta aveva già insospettito la popolazione per cui si provvide a scavare buche nel giardino del castello dove rovesciare e interrare tutti i resti.

In presenza di questi malati, tutti morti in così breve tempo, diverse persone cominciarono a insospettirsi ed i nazisti, per non incrementare i sospetti dei familiari per un numero tanto elevato di malati morti nello stesso istituto, mandavano dopo l'uccisione gli atti e gli effetti personali dei malati in un altro istituto, ad esempio Sonnenstein presso Pirna, che poi provvedeva ad avvisare i parenti. A un certo punto però tutta questa segretezza per nascondere le uccisioni di massa e tutte le manovre di mimetizzazione e inganno non funzionarono più. Il vescovo di Münster, August Graf von Galen, denunciò l'eutanasia in prediche coraggiose che vennero diffuse anche dalla resistenza cattolica in Austria. Ciò contribuì in parte a convincere Hitler a fermare l'azione T4 nell'agosto del 1941.

Ma con il blocco dell'azione "eutanasia" l'istituto di morte di Hartheim non fu chiuso: l'attività fu spostata sull'eliminazione dei prigionieri dei campi di concentramento nell'ambito dell'operazione "14f13". L'11 agosto 1941, poco pri-

ma dell'arresto ufficiale dell'azione T4, partì il primo trasporto da Mauthausen cui seguì il giorno dopo il secondo. Il personale amministrativo, non più impegnato a registrare i prigionieri arrivati, perché questo compito spettava al campo di concentramento, fu adesso impiegato ad elaborare i dati relativi all'eutanasia e fare statistiche. Una parte degli addetti ai forni crematori, le infermiere e i medici si ritrovarono però senza lavoro e siccome non si voleva che questi par-

Con il blocco
dell'azione
"eutanasia"
l'istituto
di morte
non fu chiuso.

tissero in quanto considerati "portatori di segreti" si trovò il modo di destinarli ad altre attività nell'ambito dell'apparato nazionalsocialista. Molti furono inseriti nell'"azione Reinhard" dove misero a disposizione la loro provata professionalità nelle uccisioni di massa degli ebrei.

Il 1943 fu un anno relativamente tranquillo a Hartheim: il personale dell'istituto era sceso a circa

10 persone; l'azione 14f13 era ferma o almeno non si hanno notizie di trasporti effettuati da Mauthausen a Hartheim. Nel frattempo i prigionieri dei KZ erano diventati importanti per l'industria bellica, ormai in difficoltà perché i tedeschi erano tutti impiegati al fronte. Per questo venne vietata l'uccisione in massa dei prigionieri; in un decreto del 27 aprile 1943 era scritto: "In futuro solo i prigionieri malati di mente, selezionati da una speciale commissione di medici potevano essere destinati per l'azione 14f13." I prigionieri malati potevano svolgere dei lavori a letto. Nell'estate del 1943 la centrale dell'azione T4 a Berlino fu gravemente danneggiata da un attacco aereo e parte dell'amministrazione fu trasferita a Hartheim.

Nella primavera del 1944 un'altra categoria di persone venne eliminata a Hartheim: gli *Ostarbeiter*: lavoratori provenienti soprattutto dai paesi dell'Est che si erano presentati volontari per lavorare nell'industria bellica del Terzo Reich o che erano stati deportati per i lavori forzati. Non si è mai potuto appurare quanti di loro furono eliminati a Hartheim. Nella seconda metà del 1944, quando era ormai chiaro che la guerra era perduta, a partire dal mese di ottobre a Hartheim iniziò

un'attività frenetica volta a distruggere gli atti, soprattutto le cartelle cliniche e le fotografie, come ricorda una delle impiegate. Stando però a una testimonianza fino a novembre continuarono ad arrivare trasporti con prigionieri Hartheim Saurodei KZ e *Ostarbeiter* che furono uccisi e poi cremati. A metà dicembre gli impiegati lasciarono Hartheim e venti prigionieri di Mauthausen furono portati per otto giorni a ripristinare lo stato originale del castello. In una seconda fase, dal 2 al 12 gennaio 1945, arrivarono altri prigionieri che smontarono il camino e il forno crematorio, tolsero le piastrelle nella camera a gas, intonacarono e imbiancarono in parte i muri; il 5 gennaio tornarono di nuovo gli impiegati che misero a posto le ultime cose. Quindi, per completare l'opera del ripristino e del camuffamento, furono portati 70 bambini con 10 suore e due insegnanti.

La messa in scena durò solo fino al giugno 1945 quando arrivò il War Crime Investigation Team n. 6824 dell'armata US al comando del maggiore Charles H. Dameron.

La storia del castello di Hartheim non è stata ancora studiata del tutto, perché i documenti, come è stato detto, furono per gran parte distrutti.

**Le nostre
storie**

Cent'anni fa nasceva Franco Antolini

Cento anni fa, l'11 settembre 1907, nasceva a Porto Maurizio (Imperia) Franco Antolini, un intellettuale antifascista fortemente impegnato nella lotta per la democrazia del nostro Paese.

Fin dagli anni dell'università aveva assunto un atteggiamento critico nei confronti del fascismo e su ispirazione di Carlo Rosselli aveva dato vita alla rivista *Pietre*, alla quale collaboravano comunisti, socialisti e liberali.



Nel 1928, quando il suo antifascismo era ormai radicato, durante il corso di allievi ufficiali fu degradato per motivi politici e assegnato a una compagnia di disciplina. Risale a quegli anni la sua adesione al movimento Giustizia e libertà ma presto, come scrisse lui stesso “una più profonda maturazione culturale e politica” lo portò a prendere contatti con la classe operaia genovese e a militare dal 1935 nel partito comunista. A Genova, negli anni della guerra di Spagna, organizzò l'emigrazione clandestina di volontari che si recavano a combattere il franchismo. Nel 1937, venne arrestato in quanto membro del Fronte Unico Antifascista di cui faceva parte anche il socialista Rodolfo Moranti. Dopo alcuni mesi carcere

venne processato dal Tribunale speciale che, non riuscendo a trovare prove a suo carico, lo assolse. Dopo l'8 settembre 1943, Franco Antolini fu tra gli animatori della Resistenza in Liguria. Membro del Comitato militare regionale, il 18 marzo 1944 venne catturato a Genova dalle SS. Dopo 3 mesi di segregazione, durante i quali i suoi aguzzini non riuscirono a strappargli nomi o indicazioni, Franco Antolini venne deportato nel lager di Mauthausen. Sopravvissuto e rientrato in Italia fu designato dal CLN commissario dell'Ansaldo. Franco Antolini, intellettuale di forte preparazione economica e apprezzatissimo commercialista, ha sempre rifiutato le ripetute offerte del PCI ad essere eletto al Senato o alla Camera.

È stato invece consigliere comunale e provinciale di Genova e autorevole componente della Commissione centrale economica del PCI. Tra i suoi numerosi iscritti di economia merita di essere segnalato un *Manuale del contribuente* che è stato per anni un valido strumento per la tutela dei diritti democratici del cittadino. Ad Antolini si deve anche un notevole contributo alla nascita del “Movimento nazionale dei Consigli di gestione” nel quale – negli anni successivi alla Liberazione – ha potuto manifestarsi la capacità dirigente e la funzione nazionale della classe operaia. Negli anni difficili della ricostruzione e della ricerca delle vie di sviluppo dell'economia nazionale, Franco Antolini si pose fra i più qualificati e

appassionati sostenitori di quella linea di sviluppo che è ancor oggi alla base della democrazia italiana. Quando la polizia di Scelba, nel 1954 cacciò la federazione genovese del PCI dalla sua sede di piazza Tommaseo, Antolini ospitò per più di un anno nei suoi uffici di commercialista al centro di Genova alcune sezioni di lavoro di questa federazione fino a quando attraverso una sottoscrizione tra i lavoratori il PCI riuscì ad acquistare una nuova sede poco lontano dagli uffici di Antolini. Franco Antolini è scomparso ancora nel pieno della sua attività intellettuale e politica il 4 luglio 1959. Dopo la sua morte, a Genova gli è stata intitolata una sezione del PCI e una strada del capoluogo ligure porta il suo nome.



Partigiani in azione.

Nella pagina accanto, Franco Antolini con la moglie Valeria Agostini.



Un ricordo di Franco Antolini

Quando il PCI ci proibì di studiare l'“Antidüring”

Una fredda mattina dell'autunno del 1954, piazza Tommaseo, nel centro di Genova era circondata dalle camionette della polizia. Gli agenti erano rimasti lì tutta la notte in attesa di compiere un'operazione che si presentava delicata e rischiosa. Si trattava di sgomberare la federazione genovese del PCI che si era installata, sin dai giorni immediatamente successivi alla Liberazione, nell'ex casa del Fascio ai margini di quella piazza. Il ministro dell'Interno dell'epoca, Mario Scelba, aveva ordinare di cacciare, se necessario con la forza, le organizzazioni comuniste da tutte le sedi ex fasciste.

La decisione aveva creato un forte fermento tra i lavoratori di Genova, soprattutto fra i portuali, e si pensava che la sede della federazione del PCI sarebbe stata difesa ad oltranza. Infatti la sede della federazione venne presieduta da centinaia di lavoratori, dirigenti e militanti giorno e notte, ma della polizia nemmeno l'ombra.

L'indomani fu escogitata una beffa che ebbe pieno successo. Verso sera tutti i funzionari uscirono alla spicciolata e rimase solo il custode. La polizia fu schierata nella notte per irrompere con la forza nella palazzina di piazza Tommaseo. Quando all'alba un vice questore si avvicinò al portone, un avvocato del PCI lo avvertì che stava compiendo un atto illegale. Il vice questore ignorò questa ingiunzione e prepotentemente bussò al portone ordinando lo sgombero immediato, mentre i poliziotti, armi alla mano, si preparavano allo scontro.

Il portone si aprì e uscì il solo custode, un omino piccolo piccolo con una scopa in spalla che lentamente abbandonò l'edificio. Il tanto temuto scontro con gli operai non c'era stato e tutto si era risolto con una sorta di sberleffo nei confronti dello schieramento di polizia che aveva presidiato per tutta la notte l'intera zona.

Lo sgombero deciso dal ministro Scelba costrinse la federazione del PCI a cercare ospitalità provvisoria in se-

di diverse, in attesa di acquistare la nuova centralissima sede, cosa che avvenne qualche tempo dopo grazie a una sottoscrizione popolare che rese oltre 100 milioni di allora. La commissione cultura, quella dei problemi agricoli e la redazione della rivista *Storia del movimento operaio e contadino in Liguria* vennero ospitate per oltre un anno negli uffici di Franco Antolini, in uno dei due grattacieli della città.

Ibio Paolucci, che era allora responsabile culturale del PCI di Genova, ricorda molto bene quel periodo. “Franco era molto generoso e mise a disposizione del partito larga parte dei locali dove svolgeva la sua attività di commercialista. Naturalmente una ospitalità del tutto gratuita, come si usava allora. Si rafforzò in quella occasione la nostra amicizia che è durata fino alla sua morte prematura”.

Paolucci trasse grande vantaggio da questa vita in comune e nacque l'idea di dar vita a un gruppo di studio fra intellettuali comunisti per l'approfondimento del marxismo e dei problemi attuali in quel momento. “La prima opera che affrontammo – ricorda Ibio – fu l'ultimo scritto di Stalin *Problemi economici del socialismo in URSS*. Poi cercammo di passare ad opere più impegnative”.

Il testo che Paolucci, Antolini e gli altri intellettuali scelsero fu l'*Antidüring* di Federico Engels, pubblicato in quei tempo dalla casa editrice del PCI. Una scelta che non piacque a Secondo Pessi, allora segretario dei comunisti genovesi. Lo studio era stato appena avviato, quando un funzionario del partito li avvicinò e li invitò a non affrontare quel testo perché “troppo difficile e pericoloso per voi intellettuali”.

Così andavano le cose in quel tempo nel PCI. L'*Antidüring* non venne più studiato collettivamente, ma il rapporto di amicizia e di stima fra Paolucci e Antolini divenne ancora più saldo.

Bruno Enriotti

Le nostre
storie

Il blitz nel cuore della notte all'ospedale di Varese

1984: quarant'anni dopo
una lettera ad Alfredo
(Dino) Macchi

Carissimo Dino,

fra pochi giorni, il 28 prossimo, si compiono 40 anni dalla notte in cui tu, Claudio e Mario Ossola mi liberaste dalle mani dei fascisti facendomi fuggire dall'Ospedale di Varese.

Ricordo tutto come se fosse soltanto ieri e in tutti questi lunghi anni ho conservato nella mia mente e nel mio cuore le vostre immagini e le vostre azioni. Al ricordo e al doveroso sentimento di gratitudine per coloro che mi hanno salvato la vita, si è aggiunto, via via rafforzandosi, addolcendosi e abbellendosi, un vivo senso di amicizia, che mi dà forza e che mi accompagnerà per tutta la vita.

Grazie, carissimo Dino, per quanto hai fatto per me a rischio della tua stessa vita e gradisci un piccolo dono - un mio modesto disegno - che vuole essere per te testimonianza e memoria dei sentimenti che mi animano nei tuoi riguardi.

Moltissimi vivi saluti alla famiglia e un caro abbraccio fraterno per te insieme a tanti, tanti auguri.

Marcello

Un ricordo del 2007:
oggi Alfredo Macchi
rievoca quell'azione

Era la tarda serata del 28 luglio 1944. Il buio faceva da scenario a una delle più ardite imprese del partigianato varesino.

Nel reparto di medicina dell'ospedale di Circolo di Varese, Marcello Novario, "Mario", ventitrenne partigiano della 121ª Brigata d'assalto Garibaldi "Gastone Sozzi", era piantonato, in una cameretta, al primo piano del nosocomio locale, da militi della Gnr, armati sino ai denti, per impedire che potesse fuggire. Era un pesce grosso, fra i più audaci combattenti gap-pisti di una città, Varese,

controllata da imponenti truppe nazifasciste, preoccupate di garantire l'attività industriale militare di cui la città era ricca, a cominciare dalle aziende aeronautiche.

Arrestato dalla Gnr il 27 gennaio mentre percorreva la centralissima via Cavour, Novario era stato trasferito in carcere ai Miogni il 3 febbraio dopo una serie di pesanti interrogatori a Villa Triste, sede dell'Upi-Gnr del famigerato Triulzi.

L'accusa era di aver svolto attività politica antinazionale.

Una febbre "finta" per farlo finire all'ospedale

Colto da una febbre fortissima, "Mario" il 22 luglio, a cinque mesi dalla cattura, era stato trasferito dal carcere giudiziario all'ospedale. La febbre non era "naturale" ma "artificiale" abilmente prodotta da una mistura di medicinali fatti ingollare dal dottor Giuseppe Muzzarelli, medico del carcere e collaboratore della Resistenza. Era il solo modo per tentare di strappare il detenuto alla deportazione o alla possibile fucilazione. In una riunione clandestina, alla presenza del comandante di brigata Walter Marcobi "Remo", del suo vice Giuseppe Macchi

"Claudio" e di altri collaboratori, era stato studiato il piano operativo per liberare "Mario". Esso prevedeva l'assalto all'ospedale. Tre gli uomini prescelti per l'azione che comportava altissimi rischi. Giuseppe Macchi "Claudio" e Alfredo Macchi "Aldo", comunisti, della 121ª brigata e il giovane studente in medicina Mario Ossola, democristiano, appartenente al Movimento combattente cattolico universitario della città. Ognuno aveva un compito prestabilito da svolgere. Mario Ossola, non ancora laureato, che faceva pratica medica in



**Varese
(foto a destra)
al tempo delle
azioni
partigiane.**

**Al centro
pagina
partigiani in
perlustrazione.**



scose sotto le coperte aspettando il momento in cui qualcuno di noi fosse apparso. Fui io quel salvatore e ne sono orgoglioso come orgoglioso sono di questo pezzo di carta con cui nel 1984 Marcello ricordò il mio contributo con parole affettuose e riconoscenti”.

Mario Ossola, prossimo alla laurea, si mosse con abilità senza essere sospettato di nulla. Preparò il terreno ai suoi compagni e, una volta approvato il piano operativo, prese parte con i due gappisti all'operazione. “Ossola si pre-

sentò all'appuntamento - ricorda Alfredo Macchi - con un tronchesino per far saltare il lucchetto del cancello posteriore dell'ospedale in via Catalani.

Fu decisivo perché da lì potemmo superare un giardino, abbattere un altro piccolo cancello e avvicinarci alla finestra della camera in cui c'era Novario.

Il piano era quello rialzato”. Macchi scarabocchiò su un pezzo di carta le mosse compiute. “Rischiamo grosso - dice - ma eravamo determinati a raggiungere l'obiettivo e a salvare quel bravo compagno.

I militi fascisti sparano, ma noi eravamo già lontani...

ospedale, avrebbe dovuto studiare il percorso interno, valutare la distanza fra la camera in cui era ospitato Novario e il muro di cinta, verificare la consistenza della scorta armata, controllare gli orari delle visite e soprattutto sapere il momento in cui il paziente sarebbe stato solo, possibilmente all'imbrunire. “Claudio” avrebbe dovuto coprire la fuga di “Aldo” a cui spettava il compito di prendere in consegna Marcello Novario dal lettino d'ospedale e portarlo in bicicletta in salvo in casa di Carlo Macchi, antifascista cattolico di pri-

ma linea, fratello di don Pasquale, futuro segretario personale di Paolo VI e altrettanto impegnato nella lotta.

Il piano funzionò e oggi Alfredo Macchi, un vivace 86enne, bianco di capelli e un'allegria risata che ne accompagna ogni gesto, rievoca quell'episodio fra i più arditi della lotta, mostrando la commovente lettera che Marcello Novario gli inviò nel quarantesimo anniversario dell'evento: “Marcello Novario che io non conoscevo ancora di persona fu informato che saremmo arrivati e lui si preparò, si vestì e si na-

Raggiungemmo rapidamente il punto dal quale avremmo dovuto compiere il balzo finale.

Erano circa le 22.

Salii sulla scaletta fatta con le mani da Ossola e mi affacciai alla finestra del reparto. Vidi Novario che, a sua volta, s'accorse di me.

Feci in tempo ad intravedere anche le gambe del milite fascista che era di guardia sulla porta.

Poi in un lampo, aiutai Novario a scendere. Lo sfilai dalla finestra come fosse uno straccio.

Quando arrivammo alle nostre biciclette che avevamo lasciate in via Catalani,

i fascisti cominciarono a sparare. Ma noi eravamo già lontani”.

Dopo qualche giorno Novario passò in Svizzera e dal Canton Grigioni raggiunse la Bassa Valtellina dove entrò a fare parte della 40ª Brigata d'assalto Garibaldi “Matteotti” guidata da Dionisio Gambaruto, il famoso comandante “Nicola”.

Una seconda parte di Resistenza vissuta in primo piano, con azioni significative, sino alla Liberazione.

F.G.

**Le nostre
storie**

L'incredibile storia di Guglielmo Mozzoni, uno dei “quattro moschettieri” della Resistenza

di Franco Giannantoni

Il racconto delle imprese di questo coraggioso ufficiale di collegamento fra la Confederazione elvetica, gli Alleati e il Comando della lotta di Liberazione.

La minacciata fucilazione sul Monte Bisbino “barattata” con 15 mila franchi svizzeri consegnati dal consolato Usa di Lugano ai fascisti per salvargli la vita.

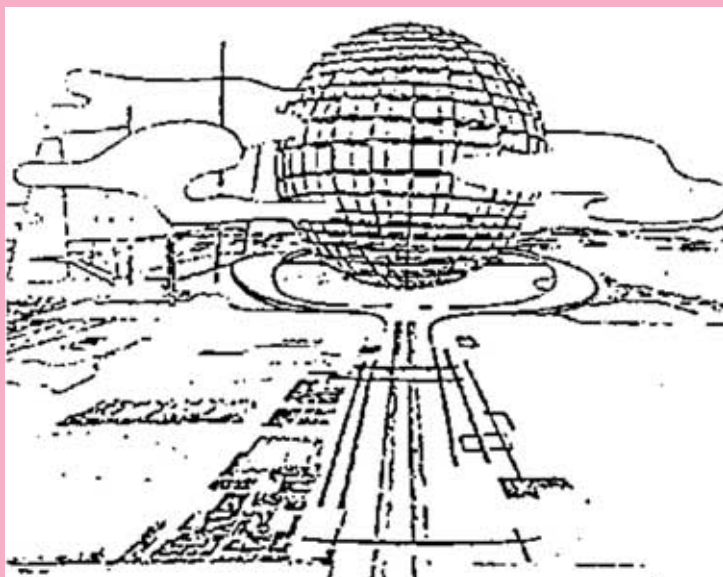
Il drammatico accompagnamento in Canton Ticino di Ferruccio Parri lungo le pendici del Mugone.

Il lancio dall'aereo sull'ippodromo di San Siro a Milano il 26 aprile 1945 con la “Missione Vincent”.



Mozzoni durante una passeggiata a cavallo e, nella foto a destra, in una immagine con uno dei suoi amatissimi cani.





Il simbolo della sua «Città ideale»

Guglielmo Mozzoni tratteggia le caratteristiche della sua «Città ideale»:

“La mia è una proposta concreta, realizzabile anche domani mattina se si trovassero i terreni, gli investitori e delle istituzioni pronte ad ascoltare. Il termine ideale indica il tentativo di raggiungere la perfezione. In un'epoca in cui si tende a sfruttare ogni spazio disponibile del centro città, rendendo abitabili anche i sottotetti, io penso a costruire il mio modello in periferia”.

E un gran bel vecchio, o se credete, uno splendido ragazzo di 92 anni, *don* Guglielmo Mozzoni, nobiluomo lombardo, architetto famoso, milanese di nascita ma col cuore a Varese, la città dove ha vissuto la sua giovinezza nella casa paterna nel verde di un parco immenso e dove ama trascorrere, ancora oggi, quando può, coi suoi amatissimi cani, bracchi e setter, qualche ora di riposo. La sua è stata una vita in parte avventurosa, spesa per la libertà, immerso con coraggio e passione nella Resistenza in un ruolo delicatissimo, quello di collegatore fra gli Alleati, l'Oss e il Clnai di Lugano e di Milano, e in parte, assorbente in ugual modo, per l'architettura di cui è stato impareggiabile ideatore di opere in Italia e all'estero, delicato artista dell'acquarello, restauratore rigoroso di preziosi reperti destinati alla rovina (il Monastero di Torba e quello di San Fruttuoso, per citare gli ultimi esempi), tenace assertore del progetto della “Città ideale”, portato in giro per il mondo (in pri-

mavera, a Pechino, illustrato da Gaspare Barbiellini Amidei e dall'ingegnere varesina Fiorella Basile), un luogo dove vivere senza affanni, compreso in uno spazio razionale e funzionale, nel completo rispetto della natura, a contatto diretto coi rappresentanti del pubblico potere, in un disegno di democrazia diretta che, facendo piazza pulita della farraginosa macchina burocratica, darebbe finalmente concreta risposta alle esigenze collettive. Sogni, forse, ma i sogni si rispettano e si onorano! Guglielmo Mozzoni ci accoglie mentre sta trascorrendo qualche giorno di vacanza nell'avita casa di Biumo Superiore, monumento nazionale, in compagnia della moglie Giulia Maria Crespi, presidente nazionale del Fai. È sereno, una straordinaria voglia di vivere, tante idee che gli passano per la testa, infastidito soltanto da un guaio alla vista causato da una rovinosa caduta da cavallo in una delle sue amate passeggiate nei boschi, che gli impedisce di muoversi e di disegnare.

Le ore convulse della caduta del regime

“Da dove cominciamo, a parlare di te, caro Guglielmo?”. L'amicizia che ci lega è forte, così la reciproca stima. Il passaggio è obbligato: la lotta di Liberazione, una stagione che ha segnato la sua esistenza, anche se ne parla poco, convinto com'è che, chiusa la partita, ognuno dovesse rientrare in sé, rispettoso del dovere compiuto e guardare avanti. È una storia esaltante, vissuta con intensità, giorno dopo giorno, con il rischio di lasciarci la pelle più volte, eppure mai interrotta. “Parto da molto lontano, da quel fatale 25 luglio 1943 - racconta Mozzoni - quando ero a Varese in convalescenza con un braccio al collo e la radio diede la notizia dell'arresto di Mussolini. Mi precipitai a Milano, al Comando della difesa, dove ero in servizio all'Ufficio ordine pubblico dello Stato maggiore, come tenente di complemento del 3° reggimento del Genio. Avevo il compito di aggiornare i

rilievi topografici oltre confine, redatti tempo prima sempre da me. Erano ore convulse. Il regime era caduto e le conseguenze politiche e militari erano evidenti.

Di queste, probabilmente della più significativa, fui il diretto protagonista. Spettò a me, infatti, per ordine del Comandante della Piazza, il generale Vittorio Ruggero, recarmi al comando del Fascio in piazza San Sepolcro, a intimare la resa. Ricordo che salii su un sidecar pilotato da un militare del Comando e partii, conscio della difficoltà dell'impresa. Avevo 28 anni, una pistola calibro 6, 35. Vestivo una divisa di tela.

Le preoccupazioni cessarono subito. I fascisti si arresero senza battere ciglio. Tornai dal mio comandante ed ebbe inizio il cosiddetto periodo del governo Badoglio, i famosi 45 giorni, dove le attese si intrecciavano con le incertezze. La realtà era lì, sempre davanti a noi, ad ammonirci.

L'incredibile storia di Guglielmo Mozzoni, uno dei "quattro moschettieri" della Resistenza



I tedeschi non se n'erano andati, rimanevano i nostri alleati, sferragliavano sui loro carri armati attraverso la città. L'aria era brut-

ta. Ci controllavano, temevano quello che di lì a poco sarebbe successo e Badoglio prendeva tempo".

L'8 settembre: mettere in salvo i suoi soldati

Venne così l'8 settembre. Al tenente Mozzoni non rimase che il problema di mettere in salvo i suoi soldati, mentre i tedeschi conquistavano rapidamente il controllo della situazione. La direzione per il giovane tenente-architetto (si era laureato al Politecnico di Milano nel 1939) non poteva essere che Varese. "Ero in compagnia di una decina di miei soldati - dice Mozzoni - e, dopo una breve sosta a Biumo Superiore in casa mia, mi diressi verso la mia amata Martica, la montagna a ridosso della Valganna, che conoscevo palmo a palmo. Sapevo che c'erano tre cascine di proprietà di gente del Brinzio, il paese che dà sul versante della Valcuvia, che si potevano utilizzare per ripararci. Entrammo in quella del 'Pra' dell'Avucat' e ci sistemammo. Non avevamo da mangiare. Ci accontentammo dei funghi, buoni anche crudi, dei frutti di bosco e di quel poco che ci portava mio padre che veniva ogni due giorni con il suo calesse ai piedi del monte. L'idea in quelle ore era di vedere come andavano le

cose, e, se fosse stato possibile, di costituire una banda armata, per resistere all'occupante. Rimanere in montagna si dimostrò quasi subito impossibile. Varese era stata occupata il 12 settembre da reparti delle SS e della Polizia confinaria ed era in ginocchio. Mi feci portare da mio padre in calesse a Ligurno di Cantello, nei pressi del confine italo-svizzero, dove, in una bella casa di campagna, viveva Leopoldo Gasparotto, il responsabile militare lombardo delle formazioni Giustizia e Libertà del Partito d'Azione, che qualche mese dopo sarebbe stato assassinato dai tedeschi nel lager di Fossoli. Volevo parlargli per valutare cosa si potesse fare. Gasparotto fu chiarissimo. Mi disse che "Varese non rispondeva". Le divisioni e la debolezza dei partiti politici non promettevano in quel momento in sostanza niente di buono. Di lotta armata neanche a parlarne.

A quel punto, mentre lui decise di tornare a Milano per tentare di dare vita alla Guardia nazionale, un corpo misto di volontari e di

quadri dell'esercito in chiave antinazista, un progetto che abortirà per il rifiuto del generale Ruggero di consegnare le armi al popolo milanese, io accettai una sua proposta e cioè quella di passare in Svizzera per raggiungere Ferruccio Parri, leader del Partito d'Azione e responsabile del Clnai, a cui avrei dovuto consegnare un suo biglietto per ottenere eventuali aiuti per la lotta futura. Era il 17 settembre. Prima feci un salto da mio padre per salutarlo. Poi, coi miei soldati, mi incamminai verso il confine dove una moltitudine di uomini di ogni età, militari e civili, stava facendo la stessa cosa. Puntavano tutti verso il Gaggiolo, il punto di

frontiera più a portata di mano, per raggiungere il Canton Ticino e io mi accodai. Fu il mio grande errore: mi fossi mosso in un'altra direzione, forse, avrei evitato quello che mi sarebbe successo poco dopo".

Il progetto di raggiungere Ferruccio Parri, nella casa De Nobili a Certenago, nei pressi di Lugano, fallì. I militi ticinesi fermarono Mozzoni e i suoi soldati un passo oltre il confine. Il gruppo fu separato e Mozzoni, dopo un breve soggiorno a Lignone e a Mendrisio, per i primi controlli, fu inviato nel campo di internamento per ufficiali di Schupfen e poi di Murren, nell'Oberland bernese.

Il difficile progetto di portare Parri in Svizzera

Mozzoni torna a quei giorni: "A Murren, a parte il solito avvillimento e la solita fame, eravamo alloggiati benissimo in ottime stanze d'albergo.

Murren era una nota stazione turistica invernale ed era stata destinata con le sue strutture ad accogliere le migliaia di rifugiati, solo ufficiali, provenienti dall'Italia.

C'era neve da tutte le parti e riuscii a barattare alcuni disegni con un paio di sci. L'intenzione era di riuscire a fuggire dal campo e raggiungere l'Italia. Tentai ma

caddi con gli sci in una discesa e mi ferii alla testa, ricucita al campo con dodici punti. Non mi diedi per vinto e, infatti, trovai il modo, qualche giorno dopo, per riuscirci.

Parlando con l'avvocato Carlo Werner, capitano di complemento del 3° reggimento Cavalleria, internato come me, seppi che aveva conoscenze allo Stato maggiore dell'esercito svizzero.

L'idea fu immediata: agli svizzeri, in cambio del permesso di tornare a casa mia, potevano interessare i ri-



La sfilata della Liberazione a Milano (5 maggio 1945). Da destra a sinistra: Enrico Mattei, Luigi Longo, Raffaele Cadorna, Ferruccio Parri, Giovanni Battista Stucchi, Mario Argenton. Mozzoni doveva accompagnare Ferruccio Parri in Svizzera. Fu un'impresa al limite dell'inverosimile: tre ore di salita e una di discesa! Eppure "Maurizio", malgrado i timori, ce la fece, senza un solo lamento!

lievi che avevo fatto con relativi schizzi panoramici di tutto il territorio elvetico, comprensivi delle attrezzature militari antistante il confine italiano, dal Monte Rosa al Passo dello Stelvio. Un patrimonio documentario che offrii volentieri e che gli svizzeri accettarono immediatamente.

Fui imbarcato su un treno per Lugano dove fui accolto dal capitano Guido Bustelli, responsabile dell'Ufficio informazioni dell'esercito svizzero per i confini meridionali.

Il 31 dicembre, accompagnato da un prete protestante, giunsi clandestinamente in Italia, percorrendo lo stesso itinerario della fuga. Riconobbi i prati di

Cantello, pensai per un attimo di andare a salutare Gasparotto ma rinunciai, ritenendo che avesse già saputo tutto della mia avventura, scesi a Varese, risalii a Biumo Superiore, parlai con mio padre che mi informò che, per ragioni di sicurezza, quei disegni del confine erano nascosti in solaio.

Presi le 42 tavole del confine, frutto di una precedente copia fotografica, con schizzo panoramico sopra e planimetria sotto, andai a Milano, dove i tedeschi nel frattempo si erano impadroniti certamente degli originali depositati allo Stato maggiore e consegnai il tutto al console svizzero, come stabilito.

L'incarico dei collegamenti con il CLNAI di Lugano

A quel punto riguadagnai il Gaggiolo che nel gennaio del '44 era super controllato dalla polizia per la fuga della contessa Edda Mussolini con i diari del marito Galeazzo Ciano e giunsi a Lugano. Bustelli mi accolse con grande simpatia. Era riconoscente che tutti gli accordi fossero stati onorati. Da quel giorno fui un uomo libero a disposizione del Clnai di Lugano per i collegamenti fra Svizzera e Italia".

Le prime imprese fra la Confederazione e l'Italia Guglielmo Mozzoni le

compì in solitaria. Passaggi del confine con armi, denaro, documenti. Risalita della Val d'Intelvi dal lago di Lugano sino alle montagne prealpine, discesa sul lago di Como, viaggi in treno a Milano e rientro nella giornata.

Dopo un paio di mesi a Mozzoni si affiancarono Edoardo Visconti di Modrone, dottore in legge ed ex ufficiale di cavalleria; Dino Bergamasco, ingegnere ed ex tenente del genio e, infine, Stefano Porta, ex tenente medico, sconfinato in Canton Ticino do-

po che la sua banda partigiana era stata dispersa da un attacco nazi-fascista in Piemonte. Prese corpo da quel momento il gruppo dei "quattro Moschettieri" che scrisse gran parte della storia dei rapporti fra i due Paesi confinanti nella 2ª guerra mondiale.

Racconta Mozzoni: "Il mio primo servizio fu di andare a Milano da Ferruccio Parri a consegnare il biglietto che mi aveva dato tempo prima, a Cantello, Poldo Gasparotto e che non ero riuscito allora a fargli pervenire e ricevere disposizioni.

Il pericoloso incontro con i militi repubblicani

Poi tornai in Svizzera e proseguì nel mio lavoro. I pericoli erano costanti. Il collegamento funzionava e la vita era una vita che valeva la pena di vivere. A Lugano Bustelli mi cambiava spesso le basi per evitare che fossi individuato. Io mi adattavo senza problemi. Senza che nessuno ci preparasse gli itinerari, affrontavamo i nostri viaggi nella speranza di potercela fare. Stranamente ce l'ho sempre fatta.

Un giorno avevo una radio, un giorno un sacco da montagna con del denaro, un giorno armi. In una circostanza, per scendere a valle, utilizzai una teleferica, di quelle che servono a trasportare il legname. Mi nascosi sotto una fascina e, sul più bello, a metà del viaggio, la teleferica si bloccò nel vuoto. Se fossi stato scoperto, sarebbe stato un tiro al piccione! Rimasi nell'attesa che il mezzo riprendesse la corsa, senza mai muovermi.

Furono attimi tragici. Poi la teleferica per fortuna riprese a camminare! Un altro giorno mi capitò di portare con Dino Bergamasco a Raffaele Cadorna, capo del Cvl, nella sede di Palazzo Brera, due sacchi pieni di 10 mila lire per complessivi 36 milioni. Eravamo giunti in vetta al Mugone, un passaggio obbligato, quando fummo fermati da un paio di giovanissimi repubblicani che, alla nostra reazione, si impaurirono, cedettero le armi, poi gettarono la divisa e con noi, raggiunsero la meta! Ogni viaggio era un'avventura diversa! In un'altra circostanza, il pacco, sempre di 36 milioni, arrivò a destinazione, alleggerito di ben 6 milioni. In una sosta presso un casolare di un contrabbandiere qualcuno si prese gioco di noi! In un'altra occasione, fermato da un gruppo di contrabbandieri, stavo per fare una brutta fine, quando un bombardamento alleato mise fi-

L'incredibile storia di Guglielmo Mozzoni, uno dei "quattro moschettieri" della Resistenza



ne alla mia prigionia. I carcerieri se la diedero a gambe per il terrore e io tornai libero! Dalla stessa strada, per il Mugone, per ordine di Alfredo Pizzoni, io e Dino Bergamasco accompagnammo Ferruccio Parri in Svizzera.

Fu un'impresa al limite dell'inverosimile: tre ore di salita ed una di discesa! Eppure 'Maurizio', mal-

grado i nostri timori, ce la fece, senza un solo lamento! Quando fummo alla casermetta, al limite del confine, lo guardai bene in faccia. Era stremato, pallido, irriconoscibile. Esisteva solo il vestito, dentro sembrava proprio che non ci fosse più niente, gli occhi, già piccoli, convergenti e vicinissimi tra loro erano ormai andati insieme!

guglielmo Mozzoni non rimase il 21 gennaio 1945 che rientrare in Svizzera. "A Lugano - continua Mozzoni - il Clnai era riuscito ad entrare in possesso dell'elenco delle guardie del carcere di San Vittore di Milano disposte a collaborare con la Resistenza e a far evadere i nostri compagni detenuti. Bisognava che quel documento fosse portato a Milano al più presto. Non c'era nessuno disponibile. Il 31 gennaio decisi di partire io, accompagnato da 'Sandrino', una bravissima guida, e da Giuseppe Glisenti, un giovane rifugiato che doveva incontrare in Italia la madre molto malata. Salimmo co-

me al solito il Mugone tra neve altissima e, quando fummo in cima, iniziammo la discesa verso il lago di Como. Passammo davanti alla casermetta della ex regia Guardia di finanza dove era alloggiata una banda partigiana comunista, comandata da "Orazio", che conoscevo bene e che ci aveva aiutato in diverse occasioni nei nostri passaggi; poi a perdefiato ci gettammo sui declivi innevati, con il sole che iniziava a sorgere maestoso. In un paio d'ore saremmo giunti a valle. Lo spettacolo era magnifico.

All'improvviso apparvero alcuni uomini armati in grigioverde.

L'importante elenco dei carcerieri di San Vittore

Attendevamo con ansia il capitano Bustelli che arrivasse per accompagnarci a valle e più il tempo passava, più Parri sembrava sull'orlo del trapasso! Si assopì, trascorse circa un'ora e quando Bustelli apparve, Parri si era ripreso completamente! Saltò in piedi scattante rispondendo a tutte le domande che il comandante svizzero gli fece. Capii una volta di più quale forza era in lui e che capacità di ripresa e di combattività aveva quell'uomo. Pian piano il corpo rientrò nel vestito e gli occhi si distaccarono un po'. Arrivammo a Lugano con un Parri veramente affascinante!"

Dopo una "missione" in Piemonte per favorire qualche lancio di armi e vettovagliamento alla banda partigiana del Castello di Mongiveto, segnata più tardi da pesanti rastrellamenti e dalla morte in battaglia del comandante "Dante", Guglielmo Mozzoni ripassò il confine e tornò in

Svizzera. L'attività di ufficiale di collegamento continuò fra alti e bassi, compreso l'arresto da parte delle autorità svizzere che scoprirono i passaggi di mitra Hispano-Suiza, consegnati dal capo-stazione Oss di Lugano, Donald Pryce Jones (lo "zio Scotti" per gli italiani) a Mozzoni per i partigiani di "Gufo Maggiore" della Val d'Intelvi. "La galera durò solo otto giorni nel carcere di Bellinzona da cui fui tirato fuori per l'intervento del buon Bustelli che era riuscito ad accreditarmi alle autorità di polizia come 'un sincero amico della Svizzera' per via delle 42 tavole confinarie consegnate qualche mese prima!"

Tornato a Milano, stretta nella morsa poliziesca, sotto le mentite spoglie di "Giacomo Costa", con Ferruccio Parri in galera, Alfredo Pizzoni fuori gioco, Luigi Bertett ferito gravemente, Gian Luigi Balzarotti, cassiere e anche procacciatore di documenti falsi, ricercatissimo, a Gu-

Mi comunicarono che sarei stato fucilato

Riavutomi dalla sorpresa, notai che portavano sulla divisa il simbolo dei partigiani della 'Grigna' e fra di loro c'era 'Orazio', il capo comunista. Mi sentii sollevato. Mi rivolsi a lui chiamandolo per nome e chiedendogli cosa facesse lì in mezzo a quella gente. 'Orazio' abbassò lo sguardo e non mi rispose. 'Cosa fa qui, tu, piuttosto?' mi domandò uno del gruppo. 'Faccio l'architetto', risposi. Il risultato fu che fui legato, mani dietro la schiena, come 'Sandrino' e Glisenti e, assieme ad 'Orazio' condotto in cima alla montagna da gente che si svelò ad un certo punto nella reale identità. Non erano partigiani come avevo creduto ma fascisti repubblicani. 'Orazio', catturato,

aveva tradito. Fra me e me pensai che, giunti alla casermetta, i compagni di 'Orazio' che sapevo essere bene armati, avrebbero reagito e il problema sarebbe stato risolto anche se qualcuno nello scontro ci avrebbe probabilmente rimesso la pelle. Andò esattamente al contrario. A me fu comunicato che sarei stato fucilato. Ero da tempo ricercato e la sentenza era stata presa dal Comando Rsi di Como. 'Orazio' che era stato lasciato andare avanti da solo, una volta giunto alla casermetta, invece di dare l'ordine di fare fuoco, come in cuor mio speravo, si arrese e portò il tradimento fino alle estreme conseguenze. Fece uscire i suoi uomini e disse loro che chi arrivava era gente ami-



Il Maestro Arturo Toscanini (a sinistra, accanto all'automobile) con a fianco Wally insieme a un gruppo di artisti della lirica negli anni trenta. Il Delegato militare del Clnai di Lugano, Luigi Casagrande, aveva rifiutato l'aiuto nella ricerca di una forte somma necessaria alla liberazione di Mozzoni, giustificandosi con il fatto che quella sera doveva andare a cena da Wally Toscanini!

ca. Furono catturati tutti e io con loro, Glisenti e 'Sandrino' rinchiusi nella caserma diventata una sorta di prigione". Malgrado il ricordo di quelle ore tremende, Guglielmo Mozzoni ha la forza di farsi ancora delle belle risate. I fascisti, alla proposta rivolta a Mozzoni di tradire, svelando i nomi

dei compagni che avrebbe dovuto incontrare a Milano, ricevettero una risposta negativa.

"Fu in quel preciso momento, le 8 del mattino - spiega Mozzoni - che volli sfidarli sull'onore militare ricordando che se mi avessero ucciso, per loro, a breve, sarebbe giunta la fine.

La trattativa coi fascisti va avanti a suon di milioni

'La guerra è per voi perduta, mi arrischiassi a dire, non c'è speranza. Se mi salvate la vita, gettai lì, farò in modo di salvare un domani la vostra e quella dei vostri familiari facendovi entrare in Svizzera'. Mi stupii di me stesso! Dopo qualche minuto due fascisti del gruppo rilanciarono la trattativa, comunicandomi che la mia proposta poteva interessarli ma che non avrebbero voluto rinunciare ai 3 milioni di premio del loro Comando per avermi arrestato. Ci pensai su un po' e poi accettai.

L'unico problema era trovare i soldi. L'idea fu di restare io come ostaggio e di mandare Glisenti e 'Sandrino' a Lugano a chiedere l'equivalente dei 3 milioni di lire, tradotti in franchi svizzeri, agli Alleati che mi avrebbero certamente aiutato. Tutto doveva concludersi entro le 17, termine che riuscii a far spostare alla mezzanotte altrimenti la cosa sarebbe stata infattibile. Ci volevano quattro ore per andare da Bruzella, il paesino ai piedi del Monte

Bisbino, a Lugano e viceversa, qualche ora per trattare con gli Alleati, un paio di ore ulteriori se i miei amici avessero avuto qualche inconveniente. L'operazione si concluse rapidamente. I 15 mila franchi svizzeri, l'equivalente dei tre milioni di lire, furono recuperati dalla cassaforte dell'Oss, dalla bravissima Antonietta Reale, una delle collaboratrici di Donald Pryce Jones, il capo dei servizi Usa, dopo che il Delegato militare del Clnai di Lugano, Luigi Casagrande, al quale Glisenti si era rivolto su mio consiglio, aveva rifiutato l'aiuto, giustificandosi con il fatto che quella sera doveva andare a cena da Wally Toscanini! Figurarsi la Wally!

Avesse saputo, avrebbe scaricato Casagrande! Glisenti comunque si presentò alla rete allo scoccare della mezzanotte, in tempo per evitare che finissi al muro. I franchi svizzeri in tagli cartacei erano stati prudentemente tagliati a metà da Guido Bustelli con un paio di forbici da sartoria fornite dalla

Reale alla partenza.

L'altra metà sarebbe stata data ai fascisti solo quando io e i miei compagni fossimo entrati in territorio svizzero. Andò proprio così e in pochi attimi il dramma si trasformò in felicità.

Un minuto prima ero morto, un minuto dopo ero vivo e libero. La luna aveva avuto ragione: la notte era lunga e mi veniva incontro piena di cose belle.

Le presi tutte, e la mattina dopo ripartii da Lugano per Milano come se niente fosse successo con il famoso elenco dei carcerieri-amici di San Vittore. Lo consegnai a chi lo attendeva e dopo una giornata con degli amici, tornai a Lugano. Fu per l'ultima volta. Il Clnai aveva deciso di fare rientrare a Roma alcuni di noi. Con me, Dino Bergamasco, Edoardo Vi-

sconti di Modrone, Nello Santi, Sandro Cicogna e Giuseppe Bacciagaluppi che era il Delegato militare del Clnai presso gli Alleati. In automobile, vestiti con divise dell'esercito polacco, andammo ad Annemasse al confine con la Francia (Bacciagaluppi per la sua ridotta corporatura era stato sistemato nel bagagliaio della macchina!), poi a Lione e a Marsiglia.

Da lì, su un aereo di cartone, raggiungemmo Roma, accolti da Edoardo Craveri e Elena Croce che ci resero piacevole il soggiorno.

Più tardi ritrovammo Stefano Porta, sopravvissuto ad incredibili peripezie, tra cui un fallito tentativo con Edgardo Sogno e altri due partigiani di liberare Parri dall'Hotel Regina a Milano, finito in una sparatoria".

Il lancio in paracadute sull'ippodromo di San Siro

L'ultimo capitolo della straordinaria storia di questo protagonista assoluto della Resistenza (al 10° anniversario della Liberazione fu scelto con Bergamasco e Visconti di Modrone per rappresentare l'Italia al St. James Palace al ricevimento della regina Elisabetta d'Inghilterra), fu un corso accelerato di paracadutismo nella base della "Special Force" a Rosignano in Toscana e il lancio, in divisa militare, bracciale tricolore, una pistola calibro 9, e un mitra dello stesso calibro (cime-

li custoditi al Museo del Risorgimento di via S. Andrea di Milano), alle 14 del 26 aprile 1945 dal "Douglas" del colonnello inglese Vincent, scortato da quattro Spitfire, con Santi, Bergamasco e Visconti da un centinaio di metri sul prato dell'Ippodromo di San Siro. Un evento che gli fece meritare una medaglia della SIRE, la Società Incremento Razze Equine e sul quale ancora oggi ride e non qualcosa di più significativo e in fondo dovuto per quanto aveva fatto per la libertà dell'Italia.

Il fuoriuscitismo in Svizzera

di Francesco Scomazzon

Emigrazione politica e rapporti di frontiera

La storia dell'antifascismo italiano è quella di due mondi apparentemente lontani e distinti, da un lato una resistenza interna ridotta per molto tempo a esigui gruppi clandestini che ritrovarono un ruolo centrale soltanto dall'autunno 1943, dall'altro un antifascismo in esilio, quello dei fuoriusciti, eredi spirituali degli esuli risorgimentali, ai quali i primi rimproveravano con il ripiegamento all'estero, l'incapacità nel comprendere l'evoluzione della società italiana. Di fatto l'emigrazione politica giocò un ruolo altrettanto fondamentale quanto la dissidenza interna, entrambe in regolare contatto attraverso quell'indispensabile trama di corrieri, scaltri passatori e un'anonima schiera di valigiani che, regolarmente piegati da cicliche crisi economiche, facevano dei traffici confinari, in particolare tra Italia e Svizzera, una risorsa alle loro magre e sofferenti esistenze. Attività che seguiva paral-

lamente i flussi migratori generati dalla progressiva radicalizzazione del regime e che determinò soprattutto nella Francia di Poincaré, lo sviluppo di una fiorente emigrazione con uomini di punta quali Fausto Nitti, Angelo Donati, Gaetano Salvemini e il giovane Piero Gobetti, già direttore della *Rivoluzione liberale*, destinato a morire esule per le gravi violenze riportate in patria.

Tuttavia si trattava di un fuoriuscitismo che non poteva prescindere da quanto si stava organizzando nella vicina Confederazione, Paese che andava delineandosi quale anello di congiunzione tra una resistenza interna e un'opposizione incentrata su una Francia la cui classe dirigente – come già accennato – non faceva certo mistero di simpatie antifasciste. In tal senso la presenza di “sovversivi” innestatisi sulla precedente emigrazione economica, già stabilizzata a metà degli anni Dieci attorno al Ceresio, ma anche a Ginevra, Zurigo e Basilea, garantì quell'irrinunciabile congiunzione tra gruppi clandestini ancora attivi in patria e quadri dirigenti raccolti soprattutto nella regione parigina attorno a

quella che andava ormai delineandosi come un vero e proprio cartello di forze antifasciste. Una rete di conoscenze che aveva garantito per esempio sul finire del 1926 all'ex-deputato Claudio Treves e ai più giovani Giuseppe Saragat ed Emilio Zannerini, l'ingresso a Lugano e il successivo trasferimento a Parigi, dove l'anziano socialista fu poi tra i maggiori animatori della Concentrazione, dirigendone – fino a quando morì, nel 1933 – il quotidiano *La Libertà*. In Canton Ticino entrò clandestinamente anche Pietro Nenni, passando probabilmente dai varchi del Generoso. Amico del locale dirigente socialista Guglielmo Canevascini, Nenni proseguì per Ginevra e quindi Parigi, dove contribuì alla riunificazione dei due gruppi socialisti divisi dal 1922, lavorando poi per raggiungere quel “patto di unità d'azione” col PCI concluso solo nel 1934. Al di là del numero contenuto di militanti attivi nella Confederazione, che sul finire del 1929 risultavano essere appena 32, di cui 13 stabilitisi a Ginevra e solo 9 nel Ticino – la maggior parte dei quali concentratisi nel Luganese – quello che preoccupava il

fascismo erano soprattutto le eventuali incontrollate attività che questi avrebbero potuto svolgere in una regione tutto sommato di facile accessibilità, attraversata da boschi e colline, nonché da una miriade di paesi rifugio per sbandati o avventurieri che, alla ricerca di magre integrazioni salariali, avrebbero potuto costituire oggetto di attenzione per i più attivi propagandisti. Situazione ben nota ad una dittatura che non tardò a riorganizzare l'intero sistema di vigilanza lungo il confine italo-elvetico, passando da una complessiva revisione degli organi preposti alla repressione dei traffici illeciti, ad un'attenta riformulazione delle strutture amministrative periferiche. Lo smembramento e la successiva costituzione nel 1927 di nuovi enti locali, giustificati – come nel caso di Varese – da improbabili ragioni socio-economiche o, per l'Aostano, dal desiderio di annegare in ambienti a prevalente matrice italiana particolarismi e tradizioni locali, non rappresentarono altro che la volontà di estendere i controlli in zone strategicamente rilevanti per la stabilità interna. Un impegno di difficile attuazione non solo per le gra-

Francesco Scomazzon (Varese, 1976) si è laureato in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Milano. Nella primavera 2007 ha conseguito il dottorato di ricerca trattando una complessa tesi sul fuoriuscismo politico italiano in Svizzera dall'avvento del fascismo al 1945 (di prossima pubblicazione), da cui ha tratto questo saggio per *Triangolo Rosso*.

È ricercatore del Fondo nazionale svizzero coordinato dal professor Fabrizio Panzera, responsabile dell'Archivio di Stato del Canton Ticino di Bellinzona e docente alla facoltà di Storia alla Statale di Milano.

Ha pubblicato nel 2005 per Essezeta-Arterigere di Varese, *Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo!*, *La caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine 1943-1945*.

negli anni della dittatura

vi mancanze, sovrapposizioni di compiti e una generale superficialità dell'amministrazione fascista, ma soprattutto per quelle inestricabili connivenze, che garantivano sovente taciti appoggi a cospiratori e antifascisti.

Il presupposto che la maggioranza delle popolazioni locali – e non solo di parte italiana – fosse coinvolta in contrabbandi fiscali e politici, accentuò infatti l'arroganza dei militari, rafforzando conseguentemente l'avversione al regime di quei valligiani, magari non politicamente schierati ma che, proprio per le continue vessazioni, avrebbero potuto in qualche modo favorire l'espatrio di disertori o di qualche più noto "sovversivo". Anche le ripetute prepotenze su ignari cittadini svizzeri, loro malgrado sorpresi a sconfinare in zone turistiche non visibilmente delimitate, diventava un pretesto per rivendicare l'autorità delle camicie nere causa di numerosi incidenti diplomatici che, pur ricuciti dalle rispettive ambasciate, testimoniavano in realtà la distanza dai propositi di reciproca amicizia e rispetto enunciati da Mussolini al Senato nel giugno 1928.

Cospiratori, emissari e reti di assistenza

Chi riuscì a trarre beneficio da questo clima di perpetua diffidenza, erano ovviamente i gruppi antifascisti o i singoli avversari del regime riparati oltre confine. Sfruttando corrieri interni alle proprie organizzazioni e reclutando naturalmente anonime schiere di braccianti ansiosi di riscattare anni di stenti e oppressioni, si riusciva almeno in parte a neutralizzare i controlli di fiduciari e delatori alla ricerca di informazioni su movimenti o eventuali progetti terroristici. Azioni che, se portate a termine, non riuscivano tuttavia a smuovere masse popolari apparentemente stabilizzatesi attorno alla dittatura o comunque ripiegate su interessi strettamente personali. Anche i notevoli flussi migratori registrati nei primi anni Trenta verso una Confederazione che si presentava più come paese di transito che non come terra d'asilo – pur ostacolati da un'evidente questione d'immagine – non sembravano infatti essere mo-

tivati da quelle ragioni che avevano indotto all'esilio alcuni oppositori politici nel decennio precedente. D'altronde se è vero che il regime accettava trasferimenti temporanei all'estero di singoli professionisti e tecnici, veicoli di quella nuova e tanto conclamata espansione commerciale-culturale, l'espatrio incontrollato indotto particolarmente da ragioni economiche, poteva infatti trasformarsi in terreno fertile per il più agguerrito antifascismo. Non rari erano i casi di sbandati e avventurieri che, in cerca di fortuna, si imbattevano al di là del confine in reti clandestine attive nel reclutare corrieri e volontari da ingaggiare sia in attività propagandistiche sia da inviare sui vari fronti di guerra, a partire naturalmente dalla Spagna.

Un impegno che si scontrava con le ordinarie attività informative della dittatura, ma anche con le restrittive leggi federali che impedivano in territorio elvetico forme di militanza a favore di uno dei due fronti in lotta. Sforzo mal riuscito di tutelare una neutralità intaccata pure dalla crescente influenza – soprattutto nei Grigioni e tra i circoli giovanili dei cantoni settentrionali – di mo-

vimenti filo-nazisti alimentati da vaghe ideologie a sfondo razzista. Un fenomeno circoscritto, ma che poneva tuttavia il Consiglio federale in bilico tra tollerare o riconoscere non solo questo tipo di organizzazioni, ma anche quelle di stampo antifascista ben accolte per esempio da un Ticino soggetto, almeno dalla metà degli anni Venti, alle continue spinte irredentiste di Roma. Sta di fatto che la Confederazione, benché accerchiata da Stati dittatoriali e segnata da un'ondivaga politica interna sfociata non di rado in incretosi respingimenti, seppe garantire negli anni della seconda guerra mondiale, una stabile piattaforma per quelle opere assistenziali impegnate nel soccorrere quanti rimasti intrappolati nel rovinoso conflitto.

Situazione sfruttata anche da quei gruppi antifascisti che, soprattutto di fronte ad ostilità e sconvolgimenti politici, riuscirono a coinvolgere sapientemente nelle loro attività, avvocati, pastori protestanti e giudici federali tendenzialmente contrari a guerre e conflitti internazionali. Il caso della Centrale Sanitaria Svizzera, ente filantropico fondato a Zurigo

Il fuoriuscitismo in Svizzera negli anni della dittatura

nel 1937 per coordinare le azioni mediche nella Repubblica spagnola, era infatti una di quelle organizzazioni che, accogliendo al suo interno numerosi e noti avversari del regime quali i socialisti ticinesi Borella e Canevascini, il sindaco di Giubiasco Camillo Olgiati e il locarnese Rusca, lasciava intravedere forti sospetti di quella sua presunta apoliticità. Oltretutto i collegamenti stabiliti pochi anni dopo con l'Unitarian Service Committee di Marsiglia e il Comitato Svizzero di Soccorso Operaio, rafforzavano i dubbi di un'assistenza sanitaria non troppo chiara, sia verso i prigionieri spagnoli internati nei campi francesi vicini ai Pirenei, sia di quei volontari svizzeri che, arruolati nelle Brigate internazionali, si erano schierati apertamente contro le rigide disposizioni federali di non ingerenza.

D'altronde quelle stesse attività assistenziali sviluppatesi rapidamente dopo l'autunno 1939, pur sorrette da sentimenti caritatevoli, assumevano – proprio per la loro natura pacifista – caratteri vagamente antifascisti, segnati dalla già ricordata presenza di oppositori al loro interno, e da finalità che evidentemente contrastavano con gli obiettivi espansionistici del regime. Non solo quindi la Delegazione Assistenza Emigranti (Delasem) dal dicembre 1939 impegnata nel facilitare l'espatrio di ebrei colpiti dalle recenti

normative razziali, ma anche diversi gruppi evangelici e la stessa chiesa cattolica rappresentavano con il loro dinamismo, potenziali centri di opposizione alla dittatura. Ciò ovviamente non impedì l'estendersi di una vasta rete di contatti e collaborazioni per esempio tra Santa Sede e diversi organismi deputati all'assistenza di rifugiati e prigionieri, a partire dalla Croce Rossa Internazionale e dalla Mission Catholique Suisse, ente sussidiario del Vaticano guidato dall'allora arcivescovo di Friburgo mons. Mario Besson.

Un esteso e riconosciuto impegno internazionale che continuava ad affiancarsi a quell'indistinta maglia di conoscenze locali, forse ancor più indispensabili nell'ultimo tragico periodo bellico nel mantenere aperti i contatti tra i due lati della frontiera.

L'istituzione in Italia nella primavera del 1944 di una "zona chiusa", lembo di terra della profondità di circa tre chilometri, esteso lungo il confine con i cantoni meridionali della Confederazione, rappresentò agli occhi del neofascismo repubblicano una risposta – dai risultati peraltro discutibili – non solo al flusso ininterrotto che nei mesi successivi l'armistizio aveva visto soldati, disertori ed ebrei dirigersi verso la Svizzera, ma soprattutto un tentativo di limitare quella ramificata struttura di contrabbandieri e gente comune, spesso buoni conoscitori del territorio, impegnati

a trasferire oltre frontiera quanti obbligati per le più svariate ragioni, a fuggire dai rigori di Salò. Un provvedimento teso naturalmente a identificare anche quelli che seguivano il percorso opposto.

Chi non riuscì a sconfinare trovando invece rifugio tra una popolazione compiacente, ebbe infatti inaspettati aiuti finanziari raccolti in territorio elvetico da organizzazioni internazionali, poi trasferiti in Italia da uomini di comprovata esperienza e fedeltà, legati a doppio filo all'ambiente antifascista e ai centri spionistici alleati sparsi per la Confederazione.

Un caso emblematico era rappresentato, per esempio, da Raffaele Jona, ebreo eporediese, capo partigiano delle formazioni Giustizia e Libertà, già inviato in Svizzera dal Cln piemontese per ottenere dalla centrale OSS di Berna, lanci di armi, munizioni e rifornimenti da passare alla resistenza valdostana. Attività che presto affiancò al trasporto di denaro.

Rappresentanti della Delasem riparati oltre confine dopo il settembre 1943, affidarono a Jona in tre distinte occasioni, notevoli quantitativi di franchi svizzeri già raccolti da organizzazioni politiche e sociali, che il coraggioso antifascista, dopo il rientro in Italia, provvedeva a cambiare e ad affidare per la distribuzione a fidati amici legati al variegato mondo del partigianato.

L'estensione della maglia organizzativa

Attorno a rari appunti manoscritti – oltre ad essere incompleti per ovvie ragioni di sicurezza – alcuni fiduciari compilarono dettagliati elenchi in cui figuravano, accanto ad altri anonimi collaboratori che davano così senso all'estensione della maglia organizzativa, nominativi e indirizzi delle persone soccorse, nonché la quantità di denaro versato, utilizzato appunto dai rifugiati per garantirsi una dignitosa sopravvivenza, ma anche procurarsi carte d'identità false, corrompere fascisti o aiutare i loro stessi soccorritori.

Operazioni non facili per la diffidenza di molti che, pur immiseriti, non uscivano allo scoperto dando i propri recapiti, preferendo invece affidarsi ai più tradizionali canali ecclesiastici.

Questi d'altronde assicuravano con la loro organizzazione un sicuro collegamento tra i comitati esteri e una popolazione locale che ancora in quegli anni, continuava a rivelarsi insostituibile sia nel gestire i rapporti tra i due lati della frontiera, sia nell'assicurare assistenza e salvezza a una schiera di fuggiaschi intrappolati nei confini della Repubblica sociale italiana.

Ritrovato in Alto Adige l'oro rubato dai nazisti

Nella scorsa estate si è tornati a parlare delle tonnellate d'oro possedute dallo Stato italiano, ventilando la possibilità di venderne una parte per diminuire il debito pubblico che ha raggiunto cifre da capogiro. Quella proposta di vendita ipotizzata in qualche sede politica è caduta in tempi rapidi. A prescindere da questo aspetto vale la pena di ricordare alcuni fatti che ci rimandano agli anni della Resistenza. Come si sa i nazisti nel dicembre del 1943 sottrassero ben 117 tonnellate d'oro alla Banca d'Italia a Roma. Meno noto, forse, è che una parte di questo prezioso metallo venne rinvenuto nel maggio del 1945 in una località dell'Alto Adige, su indicazione del generale delle SS Karl Wolff, in quei drammatici giorni tutto proteso, tirando fuori dal suo forziere alcuni segreti, a salvarsi la pelle. I primi giorni del mese di maggio erano stati parecchio burrascosi in Alto Adige, in particolare a Bolzano e a Merano. Il 3 maggio, difatti, mentre in tutto il Nord è festa grande per l'avvenuta liberazione, per Bolzano è una giornata di sangue. Al mattino, a conclusione di violenti scontri fra partigiani e formazioni nazi-fasciste, i morti furono una quarantina. Il 30 aprile una sorte funesta era toccata alla vicina Merano, dove un corteo di cittadini che sfilava per le vie del centro con in testa il tricolore era

stato disperso a fucilate con un bilancio agghiacciante: nove morti e decine di feriti. Una liberazione pagata cara per le due città. Ma, per fortuna, in quelle stesse prime giornate di maggio si verificarono in questa zona d'Italia fatti di tipo assai diverso. Questa volta lo scenario riguardava San Leonardo, in Val Passiria e Campo Tures. Nella prima località un gruppo di militari americani forzarono il portone della vecchia pretura, nel cui interno trovarono accatastati, in due grandi stanze, centinaia di dipinti trafugati dai nazisti a Firenze dalle gallerie degli Uffizi e di Pitti. Sul posto erano stati portati con dei camion e alcuni pezzi, mal protetti, risultarono danneggiati. Fra questi il quadro raffigurante il *Ritorno dei contadini dal lavoro* di Paul Rubens apparve deturpato da un vistoso squarcio nella tela. I due pezzi di maggiore pregio, per fortuna in buono stato, confusi fra gli altri, erano quelli che rappresentavano rispettivamente Adamo ed Eva di Lukas Cranach. Altri capolavori, nel mucchio, la *Madonna col bambino* di Murillo e il *Ritratto di Carlo V* di Van Dyck, nonché diversi politici del Trecento. A Campo Tures, in un'antica residenza all'inizio del paese, si trovava un altro deposito di opere d'arte raziate dai tedeschi. Anche qui molti dipinti, assieme a parecchi oggetti d'arte sottratti dai nazisti agli ebrei.

Anche in questo caso le indicazioni di Wolff, fornite nei ripetuti incontri con Allan Dulles, capo dei servizi segreti americani in Svizzera, risultarono esatte e non riguardavano soltanto i tesori d'arte. Nello stesso edificio, infatti, dietro una porta blindata, furono rinvenute 23 tonnellate d'oro, che era-

no parte delle 117 tonnellate rapinate alla Banca d'Italia. L'operazione, tuttora poco conosciuta, si concluse felicemente.

Festosa l'accoglienza a Firenze delle opere d'arte e con altrettanta soddisfazione venne salutato il ritorno del congruo quantitativo d'oro nella capitale. **I.P.**



I capolavori riportati “a casa”

Sulla qualità dell'oro c'è poco da dire. Sui capolavori ritrovati si possono aggiungere, invece, alcune notazioni. Al posto d'onore sono da collocare le due opere del grande maestro tedesco Lucas Cranach (1472-1553), nato in Franconia e morto a Weimar. Amico intimo di Martin Lutero, un ritratto del quale, da lui firmato, si trova agli Uffizi, Cranach portò a termine l'*Adamo ed Eva* nel 1528, quando aveva 56 anni e, dunque, nella sua piena maturità. Affascinante la figura di Eva, (qui accanto) ovviamente nuda, maliziosamente osservata dal perfido serpente, con nella mano destra la peccaminosa mela già divorata a metà e, nell'altra mano, un ramo-

scello. Lunghi capelli coprono le spalle a questa Eva poco più che adolescente, stupendamente colta in un atteggiamento di sottile, raffinato erotismo.

La *Madonna col bambino* di Esteban Murillo (1618-1682), già proprietà di un convento di Ypres, venduta poi al granduca di Toscana, è tornata nelle sale di Pitti. Pieter Paul Rubens (1577-1640), profondo conoscitore e ammiratore di Tiziano e della pittura veneziana, soffiuse in alcune sue tele il suo amore per la campagna fiamminga, che gli ispirò grandi opere con al centro campi coltivati, mandrie e pastori, di cui il quadro di Pitti è un magnifico esempio.

Anton Van Dyck (1599-1641), ideale allievo di Rubens, che giunse ad eguagliare il maestro, dipinse il ritratto di Carlo V, considerato fra le sue opere minori, forse addirittura di bottega. Talento precoce, soggiornò dal 1621 al 1627 in Italia, visitando Roma, Firenze, Venezia, Palermo, ma soffermandosi principalmente a Genova.

Un combattente “senza tregua”

Giovanni Pesce

di Franco Giannantoni

Giovanni Pesce è morto il 27 luglio al Policlinico di Milano dopo una breve malattia. Aveva 89 anni. Era nato a Visone d'Acqui Terme, in provincia di Alessandria, il 22 febbraio 1918 da Maria Bianchin, casalinga di Bassano del Grappa, cattolica praticante, e da Riccardo Pesce, scalpellino piemontese, di fede socialista. Ebbe tre fratelli Gilfredo, Luigi ed Ilio, gli ultimi due nati in Francia. Nel novembre del 1924, a sei anni di età, emigrò con la famiglia a la Grand-Combe, un paesino delle Cévennes, una zona mineraria del meridione francese dove il padre trovò lavoro in una miniera di carbone.

L'emigrazione

La Spagna

Il confino

di Ventotene

I Gap

La Resistenza

L'impegno politico



Le condizioni di vita furono molto dure. La miseria era generalizzata. La casa, modesta, era stata trasformata in parte in una mensa popolare dove, a poco prezzo, mangiavano altri minatori. Scolaro in un istituto religioso, d'estate a soli undici anni fu mandato dalla madre a pascolare le

mucche a Pralac nella Lozère per guadagnare quei pochi franchi in più che servissero a integrare il magro salario del padre. Fu la prima esperienza di lavoro, seguita nel 1931, a tredici anni, dalla prima discesa in miniera dove imparò, a fianco di tanti minatori giunti da ogni parte d'Europa, il verbo



Davanti a *Guernica*, il quadro di Picasso che è diventato il simbolo della guerra di Spagna.

Il saluto al comandante “Visone” medaglia d’oro della Resistenza



Il sindaco di Milano, Letizia Moratti, ai funerali. Le sono accanto Barbara Pollastrini, Gavino Angius e Fausto Bertinotti.

comunista e acquisì un senso di forte solidarietà. La miniera costituì una vera università, un luogo formativo del carattere e del pensiero. Iscritto alla Jeunesse Comuniste e poi alla Borse du Travail, il sindacato locale, sviluppò il suo impegno politico partecipando a conferenze e assemblee nella zona. Il

passaggio successivo fu l'iscrizione al Partito comunista. Il 1935 e il 1936, con la vittoria delle sinistre alle elezioni amministrative e politiche, rappresentarono il periodo della svolta decisiva nella vita del giovane emigrato. Appassionato e attento seguace di Thorez, Duclos, segue a pagina 48



Giovanni e Nori
in una foto giovanile.

Numerosi i personaggi che hanno reso omaggio alla salma di Giovanni Pesce. Tra questi il presidente della Camera Fausto Bertinotti, il vice presidente del Senato Gavino Angius, i ministri Paolo Ferrero e Barbara Pollastrini, il senatore Armando Cossutta e il segretario di Rifondazione comunista Franco Giordano.

Un lungo applauso è stato tributato al presidente dell'Anpi (Associazione nazionale partigiani d'Italia), Tino Casali, chiamato a prendere la parola durante la cerimonia. *“Sei stato straordinario nella tua semplicità – ha dichiarato Casali – hai lasciato un grande insegnamento, un grande valore in cui tutti gli italiani devono ritrovarsi”.*

“Nella sua vita Giovanni Pesce – ha detto il sindaco di Milano Letizia Moratti – ha dimostrato con i fatti come la libertà sia un bene prezioso, qualcosa che non è scontato, ma che dobbiamo conquistare ogni giorno. Ha testimoniato questo attaccamento alla libertà in tutte le sue azioni straordinarie, quando ha combattuto nella guerra civile in Spagna, poi durante l'esilio e negli anni della Resistenza.

Queste esperienze hanno rafforzato in lui il sentimento di voler vivere e combattere per qualcosa che considerava più prezioso della sua stessa vita: la libertà e la democrazia.

Sono valori che ha saputo tradurre in un impegno concreto e interpretare nei suoi libri: ne ricordo uno, in particolare, quello dedicato alla figlia Tiziana, dove parla ai giovani, perché è ai giovani che ci dobbiamo rivolgere per far comprendere quanto sia importante la democrazia, quanto sia importante la libertà.

Il mio ringraziamento va oggi anche a tutti coloro che hanno combattuto con Giovanni Pesce, forse meno conosciuti di lui, ma che sono stati vicini a lui come eroi di libertà.

Il suo insegnamento ha avuto un ruolo anche in questo Consiglio comunale, proprio perché all'azione coraggiosa durante le guerre, ha fatto seguire un'azione di ricostruzione civile.

Per questo lo onoriamo e per questo non lo dimenticheremo mai: Giovanni Pesce è un simbolo per Milano e proporrò alla Giunta che sia inumato al Famedio. Lo ringrazio per quello che ha fatto per Milano e per l'Italia.”

La vita di Giovanni Pesce

Cachin, fiero antifascista, ben al corrente delle violenze di Mussolini e del regime, non ebbe dubbi a partire per la guerra di Spagna, quando nell'estate 1936 partecipò a Parigi al comizio di Dolores Ibarruri "la Pasionaria" che ammonì sul destino tragico dell'Europa se Francisco Franco avesse prevalso.

Era il 17 novembre del 1936. Fu una decisione convinta e coraggiosa malgrado la giovane età (era appena diciottenne). Inquadrato nel Battaglione

Garibaldi delle Brigate internazionali, combatté sul fronte di Madrid, Casa del Campo, Ciudad

Universitaria, Boadilla del Monte.

Nel febbraio 1937 prese parte alla battaglia di Arganda e di Jarama dove fu respinto l'attacco franchista sulla capitale. Nel marzo prese parte alla vittoriosa battaglia di Guadalajara. A Brunete, nel luglio 1937, fu ferito per la prima volta da una pallottola alla gamba sinistra. Sempre a luglio, a Saragozza e a Farlete, fu

nuovamente ferito al torace e alla schiena. La terza ferita, che lo costrinse al ricovero a Lerida, in un ospedaletto da campo, fu nella lunga e sanguinosa campagna dell'Ebro nell'estate del 1938. Dopo la ritirata nell'ottobre 1938, tornò in Francia e poi, per disposizione del Partito, nel marzo 1940 rientrò in Italia. Arrestato, dopo una breve parentesi di lavoro alla Fiat di Torino, fu condannato dal Tribunale di Alessandria ad un anno di carcere e a tre di confino. Raggiunse

nell'autunno 1940 l'isola di Ventotene dove rimase sino al 23 agosto 1943, a contatto con tutto il mondo concentrazionario comunista da Secchia a Terracini a Colombi a Camilla Ravera, a Eugenio Curiel e tanti altri. Rientrato una settimana prima dell'8 settembre a Visone d'Acqui, fu chiamato da Pietro Secchia, Ilio Barontini e Francesco Leone a Torino, dove assunse la guida dei Gap, i gruppi d'azione patriottica, con il nome di battaglia di "Ivaldi". Autore di memorabili



La presentazione del libro nella nostra Fondazione

Il 17 giugno 2005 è stato presentato ***Giovanni Pesce "Visone" un comunista che ha fatto l'Italia***, di cui vedete riprodotta la copertina. Oltre agli autori Franco Giannantoni e Ibio Paolucci e all'editore Carlo Scardeoni di Arterigere-Essezeta, sono intervenuti l'onorevole Fausto Bertinotti, segretario del Partito della Rifondazione comunista e la Medaglia d'oro al valor militare Giovanni Pesce. Ecco il salone durante la presentazione e il tavolo della presidenza dove, oltre agli autori e a Giovanni, siedono Fausto Bertinotti e Bruno Enriotti. Le ragazze della Fondazione memoria della deportazione hanno accolto Onorina con un omaggio floreale.



Di recente una nuova edizione

L'attualità di "Senza tregua" scritto oltre mezzo secolo fa

di Oreste Pivetta

imprese, dopo la caduta di Dante Di Nanni, Bravin e Valentino nell'azione della Radio fascista sullo Stura, il 2 giugno 1944 fu trasferito a Milano dove riorganizzò, con il leggendario nome di "Visone", il III Gap, smembrato dalla caduta di Egisto Rubini e di molti altri aderenti.

Arrestata per una delazione la sua collegatrice Onorina Brambilla "Sandra" (che diverrà sua moglie dopo la Liberazione), nel settembre 1944 fu inviato nella Valle Olona.

A dicembre fece il suo rientro a Milano, imprimendo di nuovo alla lotta un ritmo elevato fatto di azioni quasi quotidiane. L'operazione più nota fu l'eliminazione il 12 marzo 1945 del capo del personale della Caproni colonnello Cesarini, responsabile della deportazione di centinaia di operai in Germania. Per la sua complessiva attività di combattente, meritò la medaglia d'oro al Valor militare che gli mette al petto il 25 aprile 1947 in piazza Duomo a Milano, il presidente dell'Assemblea costituente Umberto Terracini.

Nel dopoguerra fu il primo presidente provinciale dell'Anpi di Milano; dal 1953 per oltre un decennio fu consigliere comunale per il Pci, consigliere d'amministrazione della Macedonio Melloni, responsabile della Commissione di Vigilanza della direzione del Pci dopo l'attentato a Togliatti nel 1948, consigliere d'amministrazione della Società dei Metronotte.

Ha scritto diversi libri, il più noto, tradotto anche negli Stati Uniti, è stato *Senza Tregua. La guerra dei Gap* edito da Feltrinelli.

«Viva i partigiani». Il partigiano Giovanni Pesce ci ha lasciato qualche mese fa e un'altra volta viene da ricordarlo con le ultime due parole del suo libro più famoso: *Senza tregua ... Viva i partigiani*, mentre si fa scempio della storia in ragione dell'opportunismo politico sotto le sembianze di revisione e di conciliazione, protagonisti neo-vecchi fascisti, cacciatori di audience, governanti in cerca di maggioranze. Le cause stanno ovviamente nella crisi d'oggi tra morale e politica e cultura e negli eterni vizi di questo nostro paese, che ebbe forse nella sua storia recente una sola occasione per

riscattarsi e rinnovarsi, come più volte ha scritto anche Giorgio Bocca: l'antifascismo e la guerra partigiana. *Senza tregua* ci ricorda alcuni di quei momenti, tra antifascismo e guerra partigiana, e ha il pregio di ricordarli certo con orgoglio perché la vittoria alla fine è arrivata, con emozione, ma soprattutto con la durezza e con la crudezza che sono proprie di una storia di guerra, che ha i suoi morti, i suoi orrori, le sue atrocità. Guerra. Come dice Milton, il protagonista di *Una questione privata*, il romanzo di Beppe Fenoglio: «Questa guerra non la si può fare che così. E poi non sia-



mo noi che comandiamo a lei, ma è lei che comanda a noi...». Cito Fenoglio, avendo appena letto un prezioso piccolo volume di Guido Crainz, *L'ombra della guerra* (edito da Donzelli), che ricostruisce gli anni e i mesi della Liberazione, da Sud a Nord, e il loro carico di violenza. Crainz si serve dei più vari documenti dell'epoca: dalle carte delle prefetture alle pagine dei romanzi, dalle lettere agli articoli apparsi nei primi giornali dell'Italia liberata. Documenti d'epoca, che sono la rivelazione di una storia terribile fino alla crudeltà, delle attese, delle paure, anche delle delusioni. La storia nella quale si muove Giovanni Pesce...

Giovanni Pesce pratica la sua guerra per liberare l'Italia in quei giorni, in quei mesi, in quell'aria nera, cupa.

Emilio Tadini, bravo pittore e bravissimo scrittore, mi raccontava attraverso quel colore e quel tono i suoi giorni a Milano, tra l'inverno del '44 e la primavera del '45, dalla sua casa in una traversa di via Porpora, poco lontana da piazzale Loreto. Ragazzino, adolescente sentiva la cupezza del disfaccimento, morale e materiale, mentre le squadracce nere ancora imperversavano,



Alla Liberazione le forze partigiane sfilano in piazza Duomo a Milano: sull'auto si riconosce, a destra, col mitra Giovanni Pesce.

La vita di Giovanni Pesce

**La prima pubblicazione nel 1950
col titolo *Soldati senza uniforme*.
Quel dover essere morale che diventa
imperativo del fare**



sconfitte ormai e pronte a una rivincita preventiva armata dalla ferocia e dal terrore per una fine vicina (come nel suo splendido romanzo del 1987, *La lunga notte*, ma come si legge in un altro romanzo di quest'anno, ambientato in buona parte in "quegli" anni, *Un saluto attraverso le stelle* di Marisa Bulgheroni)...

Si capisce quanto grande fosse il coraggio di Pesce e dei suoi compagni a Torino prima, a Milano e attorno nella provincia, nella zona di Rho e poi ancora a Milano. Agguati, imboscate, fughe. E le spie e i traditori e i trannelli. I morti: i morti amici e i morti nemici. L'eroismo e la paura. L'umanità ancora, persino in quella guerra «che comanda noi».... il carabiniere salvato, la donna salvata, perché loro non dovevano pagare. Ho conosciuto qualcuno dei compagni di Pesce, come Angelo Spada, garibaldino di Spagna e gappista con la moglie, un uomo mite che costruiva bombe, silenzioso, di una magrezza che sembrava consumarlo. Leggerne tra le pagine di *Senza tregua* le imprese, accanto a Giovanni Pesce, ancora adesso commuove e torno a chiedermi: come è stato possibile quel coraggio... In una generazione come la mia, ormai vecchia, abba-

stanza vecchia per aver provato su di sé qualcosa del nostro lungo dopoguerra e aver conosciuto un'Italia sicuramente preconsumista, è una domanda che si è ripresentata più volte, non solo ad ogni celebrazione del 25 Aprile: come è stato possibile quel coraggio? È la semplicità di uomini come Giovanni Pesce e come Angelo Spada (e tanti altri, ovviamente) a spiegare: quel dover essere morale che diventa imperativo del fare... Tutta la biografia di Pesce (come si legge nel libro-intervista di Franco Giannantoni e Ibio Paolucci) in un certo senso la nostra domanda la motiva insistentemente e insistentemente risponde: ribellione e moralità. Immigrato bambino in Francia, pastore e minatore bambino, organizzatore politico poco più che bambino, diciottenne sul fronte spagnolo per difendere la repubblica, in un'altra guerra, che rappresenta la seconda "traccia" di *Senza tregua*... Anche su quel fronte battaglie durissime, ma in campo aperto, ritirate e avanzate, coraggio ed eroismo, fame, freddo e paura e soprattutto tanti morti, nel segno di una solidarietà internazionale, straordinaria e irripetibile, come rimarcherà lo stesso Giovanni Pesce... Le

condizioni sono quelle di una guerra di trincea sotto l'incubo degli aerei, un esercito poco attrezzato, male rifornito, quasi sempre affamato.

Senza tregua, nel seguire le due tracce (la resistenza patriottica dei gappisti in Italia e la guerra di Spagna), non è solo un libro testimonianza. Lo è, senza dubbio, credo preziosissimo. Però ha in sé qualche cosa di letterario, nel senso migliore, quasi di una innata (sicuramente non studiata) letterarietà. Deve sicuramente anche a questa "qualità" la sua fortuna editoriale (credo sia arrivato alla quinta o sesta edizione), qualità che forse si dovrebbe indagare meglio. Pesce non aveva scuole alle spalle, lo si può immaginare come un instancabile autodidatta costretto dalla politica ad apprendere una lingua, una storia, un modo d'esprimersi. Ma qui c'è qualche cosa di più: da una parte la sapienza nel "montare" la storia alternando l'attualità dei Gap e la memoria del passato in Spagna, dall'altra in molte pagine una scrittura emozionante, vivace, colorita, capace di ricorrere ai dialoghi o di inventare nuovi meccanismi narrativi. In modo discontinuo. Ma questo in fondo che importa... La verità è che *Senza*

tregua si legge "d'un fiato", come si dice dei bei romanzi, rincorrendo pagina dopo pagina... Basterebbero quelle in cui si rappresenta la scena della morte di Dante Di Nanni: «... Poi si getta di schianto con le braccia aperte, nella strada stretta, piena di silenzio». O quelle dal fronte spagnolo: «... i cavalli cadevano facendo scoppiare la polvere e i mori dal mantello rosso cadevano urlando sopra i cavalli e ancora i cavalli impazziti sopra i mori, così fino a riempire la strada; allora i superstiti ripiegavano al galoppo e lui sparava, sparava, sparava senza badare all'acqua del raffreddamento che bolliva»... Scoppiare la polvere... Un quadro in tumulto, quasi futurista, una tempesta di movimenti e di colori, che dice dell'efficacia della narrazione, dice quanto la narrazione sia avvolgente, seducente... Direi "suspense", se non temessi la relazione con il "giallo", perché in questo caso non si tratta di giallo, se mai di uno strano scambio tra la vitalità di Giovanni e dei suoi compagni e la cuppezza del mondo intorno (o del "mondo" fascista), uno scambio grazie al quale si fa strada l'avventura, direi miracolosamente tra tanta pesantezza mortale della vita (e pure della politica, che era



El “compagno” Visone, Giovanni Pesce, otra vez en el frente de la Ciudad Universitaria. È il titolo di un articolo (Il “compagno” Visone, Giovanni Pesce, un'altra volta tra i giovani della città universitaria.. Manuel Gil Rovira sta intervistando Giovanni a Madrid nell'ottobre del 2006.

davvero un rischio totale, non un banale conflitto di interessi come oggi). Se si vuol dire di “suspense”, bisognerebbe dirlo per il salto dal buio alla luce, dall'oppressione alla libertà. Senza retorica nei gesti quotidiani della guerra. Penso a Ines che telefona perché i ferrovieri si allontanino da una stazione prima dell'attentato: «Ines comincia a formare il numero. È attenta a non sbagliare. Ogni secondo per-

duto in questo momento può costare la vita di più persone. “Occupato”, dice...». Tra tanta tragedia, ci si deve sempre chiedere “quando finirà” (“come” lo sappiamo). Sarebbe interessante sapere qualche cosa di più a proposito della nascita di questo libro, della sua prima pubblicazione nel 1950, sotto il titolo, *Soldati senza uniforme* (Edizione di cultura sociale), delle edizioni successive avviate da Giangiacomo Feltrinelli. Il libro di Giannantoni e Paolucci riporta un breve ricordo di Pesce: di una censura che il partito (Amendola) avrebbe voluto a proposito del capitolo sulle bombe, della franca e sbrigativa risposta di Feltrinelli, sicuramente politica, ma prima ancora dettata da un sicuro fiuto editoriale...

Ho cercato di raccontare alcune sensazioni provate alla rilettura di *Senza tregua*, tanti anni dopo la prima lettura, che erano gli anni della edizione definitiva con Feltrinelli, i giorni e i mesi del Sessantotto e giù di lì, prima delle tragiche derive del Sessantotto, quando il Sessantotto era un'ansia soprattutto di cambiamento, nel senso dell'apertura e della libertà, prima dei partitini e delle gabbie ideologiche, soprattutto molto pri-



ma delle stragi, delle strategie nere, del terrorismo rosso e nero.

Quando il ricordo della Resistenza era vivo e la Resistenza era ricordata nella sua sostanza di liberazione collettiva: via dall'oppressione nazista e fascista, via dai mille vincoli di una cultura chiusa, rivolta al passato, oppressiva. *Senza tregua* capitò così tra le mani di tanti, che lo lessero come una sorta di esemplare guida alla libertà, alla generosità, alla solidarietà, alla giustizia sociale... Chi lo leggeva non aveva perso di vista la storia nella sua consistenza reale: sapeva riconoscere dov'era nato questo paese (e cioè da quella lotta di Liberazione, combattuta immersi nel “nero”, di cui diceva Emilio Tadini) e sapeva riconoscere dove questo paese era arrivato, al benessere, ad uno slancio economico e industriale, soprattutto ad una democrazia imperfetta ma garantita... Si dovrebbe dire molto di più.. Poi venne il peggio... E nel peggio, qualcosa di cui anche *Senza tregua* di Giovanni Pesce finì vittima, pagando un uso della sua storia e delle sue stesse parole, come fossero modelli riproponibili mezzo secolo dopo alla stregua di slogan o di mimetici gesti.

Umiliati e derisi prima della strage



**Le SS dissero:
“Deportiamo
solo i comunisti”**

**Ma 46.000 persone
finirono
nelle camere a gas**

La tragedia degli ebrei di Salonico

di **Ibio Paolucci**

Un'opera che meriterebbe una ben maggiore diffusione è quella edita dall'ambasciata italiana in Atene, a cura di Jannis Chrisafis, Alessandra Coppola e Antonio Ferrari, dedicata alla situazione degli ebrei di Salonico nel 1943. L'introduzione del libro, il cui contenuto consiste sostanzialmente nella pubblicazione di quelli che vengono definiti "i documenti dell'umanità italiana", reca la firma, come è naturale, di Giampaolo Scarante, ambasciatore d'Italia in Grecia.

"Con la pubblicazione di questo volume - spiega l'ambasciatore - si conclude un lungo e appassionato lavoro di ricerca e di studio da parte degli autori su un argomento che ci tocca da vicino, ma ancora oggi troppo poco noto. La straordinaria coraggiosa umanità dimostrata da molti italiani in Grecia in un momento storico tragico e vergognoso, quello della deportazione degli ebrei durante gli anni della occupazione nazista. Raccolgo il testimone da parte dell'ambasciatore Gian Paolo Cavarai, mio predecessore, che tanto ha creduto in questo progetto insieme ad Antonio Ferrari, e sento in pieno la responsabilità di proseguire lungo la strada del recupero di una memoria così dolorosa, lontana ma sempre viva e attuale".

Il libro - spiega a sua volta il giornalista Antonio Ferrari, inviato del *Corriere della Sera* - si basa "su quei documenti che riportiamo quasi integralmen-

Una documentata ricerca di Jannis Chrisafis, Alessandra Coppola e Antonio Ferrari, a cura dell'ambasciata italiana in Atene.





Salonicco

te: i telex inviati a Roma da quel galantuomo del nostro console Guelfo Zamboni, il cui nome è fra 'Giusti fra le Nazioni'. Documenti e fotografie terrificanti di quei drammatici giorni, cui dedichiamo ampio spazio sulla nostra rivista.

Ma intanto cominciamo con la storia, con l'aiuto di Jannis Chrisafis. A Salonicco gli ebrei nel secolo XIX hanno sempre costituito la maggioranza della popolazione, tanto che la città veniva definita la "Nuova Gerusalemme" o anche "Madre di Israele". Nel 1905, per esempio, gli ebrei a Salonicco erano circa 70.000 su una popolazione di 120.000 abitanti. Nel 1912, secondo il censimento delle autorità greche, gli ebrei erano 61.439 contro 45.867 musulmani, 39.936 greci e 10.600 appartenenti ad altre nazionalità. Allora la preponderanza degli ebrei nella città era pressoché assoluta: trentasette le sinagoghe, scuole di ogni grado, ospedali e case di riposo, il commercio e l'economia nelle loro mani. Nell'agosto del 1917, però, un grosso incendio distrusse la città, colpendo circa 53.000 ebrei, privandoli non solo delle loro case ma anche dei simboli della loro fede e della loro cultura. Gruppi di ebrei emigrarono in altri paesi, ma la maggioranza rimase a Salonicco. All'inizio dell'occupazione nazista gli ebrei erano circa 50.000.

In Italia, come si sa, sin dal 1938 sono in vigore le infami leggi sulla razza, che vietano agli ebrei praticamente ogni diritto. Proibito frequentare le scuole pubbliche sia come studente sia come insegnante, proibito esercitare libere professioni, quali quelle, fra le altre, di avvocato, medico, notaio, commercialista, geometra, ingegnere, giornalista, editore. Ogni carriera veniva stroncata da un giorno all'altro. L'editore modenese ebreo Angelo Fortunato Formiggini, ideatore di una bella collana dei classici del ridere, per protesta contro le leggi sulla razza, si uccise gettandosi dalla Ghirlandina. Sotto l'occupazione tedesca dei 50.000 ebrei residenti a Salonicco sono pochissimi quelli che si salveranno. Obbligati in un primo tempo a indossare la stella gialla, saranno poi avviati, dopo aver subito umiliazioni indicibili, nel campo di sterminio di Auschwitz.

Raul Hilberg, autore del fondamentale libro *La distru-*

Resti di sepolture (oggi) nel cimitero devastato di Salonicco



Un grosso incendio devasta Salonicco colpendo l'economia e la memoria dei 53.000 ebrei della comunità.



Un "pogrom" colpisce la comunità di Salonicco. Ecco una scuola svuotata delle attrezzature e dei mobili, scaraventati sulla strada.



La piazza della cittadina greca stipata di ebrei. In quei mesi, tra marzo e agosto 1943, ben 46.000 furono trasportati ad Auschwitz.

Prima di essere deportata ad Auschwitz, nel mese di giugno 1943, la signora Tilde Modiano compie un gesto altamente significativo: mentre sta per salire sul vagone del treno della morte dona al numero due del consolato, Lucillo Mercalli, che tanto si era battuto per salvarla dalla deportazione, la sua stella gialla di stoffa. Su un bigliettino aggiunge: "Con commosso e sempre vivo affetto".



Con commosso e sempre
vivo affetto.
Tilde Modiano
Salonicco, Giugno 1943

zione degli ebrei d'Europa, pubblicato da Einaudi, ricorda, al riguardo, che i tedeschi riuscirono con tanto successo a deportare gli ebrei, procedendo per gradi successivi. Così quelli che restavano dicevano a se stessi che era necessario sacrificare un piccolo numero per salvare un numero maggiore. Una tattica diabolica usata a Vienna, Varsavia, Vilna e anche a Salonicco, dove la direzione ebraica cooperò con i servizi di deportazione tedeschi, sulla base della tesi che solamente gli elementi comunisti dei quartieri poveri sarebbero stati deportati, mentre i borghesi non sarebbero stati toccati. Allo scopo il capo delle SS, Marten, convocò il rabbino capo Zvi Koretz e gli spiegò che la popolazione ebraica non aveva alcun motivo di preoccuparsi. Si doveva, infatti, procedere a svuotare il ghetto del Baron-de-Hirsch a causa dell'alto numero di comunisti che contava quel quartiere, che costituivano una minaccia per l'esercito di occupazione, ma agli altri ebrei non si sarebbe fatto alcun male. Il rabbino, purtroppo, entrò nell'ordine di idee che si doveva ubbidire ai tedeschi, i quali, intanto, chiesero e ottennero ingenti somme di danaro, oro e oggetti preziosi. Nonostante ciò lo stesso rabbino riunì in assemblea gli ebrei e disse che ci sarebbe stato sì un trasferimento di luogo, a Cracovia, ma che non c'era ragione di preoccuparsi perché in quella città polacca i deportati avrebbero ricominciato una nuova vita, accolti dalla comunità ebraica locale a braccia aperte. Cracovia, come è noto, si trova a poca distanza da Auschwitz, ed è proprio lì che, tra marzo e agosto del 1943, giunsero 46.000 ebrei, stipati in treni con i vagoni piombati, accolti nella grande maggioranza dalle camere a gas e dai crematori.

Gli ebrei italiani, che, in quel periodo a Salonicco erano circa trecento, "combattono - scrive Chrisafis - una lotta per la vita assieme ai diplomatici del consolato generale d'Italia. E, almeno in questo caso, riusciranno a sottrarsi alla morte". Nei documenti pubblicati nel volume - scrive Antonio Ferrari - si trovano i messaggi di Zamboni e dei suoi collaboratori, che, dietro l'apparenza burocratica, si rivelano accoratisimi appelli. Nei documenti si trovano pure le "incoraggianti, seppur formalmente ambigue, risposte del ministro degli Esteri Galeazzo Ciano e dei suoi funzionari". Ma soprattutto in quei documenti "vi è la prova della trama che, giorno dopo giorno, veniva

tessuta per impedire che gli ebrei finissero dove molti - nonostante le smentite - sapevano dove sarebbero finiti", e cioè nelle camere a gas. Antonio Ferrari, inoltre, ricorda, come è giusto, le tante lettere di ringraziamento degli ebrei, che costituiscono "la prova dell'eroico atteggiamento di Zamboni, del suo successore Castruccio, del capitano Lucillo Mercalli e di tutti coloro che si prodigarono per sottrarre dall'annientamento quelli che avevano la colpa di appartenere ad una razza diversa". Pagine "che offrono la testimonianza della gratitudine degli scampati. Gratitudine reiterata, che si respira anche oggi e che lenisce le ferite ancora aperte nella comunità ebraica di Salonicco, provocate dall'atteggiamento del capo-rabbino Koretz", che cadde nella trappola tesa dai tedeschi.

Salonicco



Lo scambio di messaggi fra il consolato italiano di Salonicco e il ministero degli Esteri italiano inizia, nella fase più drammatica, nel luglio del 1942 quando le autorità tedesche impongono a tutti gli ebrei, compresi i bambini, di cucire sul loro petto una stella ebraica gialla. Da tale disposizione sono esclusi gli ebrei italiani e spagnoli, ma il console Guelfo Zamboni teme che i tedeschi esercitino pressioni per comprendere nell'odiosa disposizione anche gli italiani. Telegrafa infatti il **15 luglio** che gli esponenti della collettività italiana di razza ebraica "vivono in uno sta-

to di grande orgasmo perché corre insistentemente la voce che quanto prima le disposizioni applicate agli altri ebrei saranno estese anche a quelli di cittadinanza italiana".

Con altro telegramma del **23 luglio** Zamboni consiglia di "precisare il nostro atteggiamento di fronte a questa nostra collettività di razza ebraica", giacché gli ebrei italiani "domandano di essere sottoposti a tutte le discriminazioni delle nostre leggi razziali, ma non di essere abbandonati all'odio e alle leggi di altri paesi". L'**11 settembre** il ministro Galeazzo Ciano fa sapere che il "rimpatrio delle

Il nome di Guelfo Zamboni inserito tra

L'impegno del console italiano in difesa dei nostri connazionali

Riservato

Telespresso N. 2783/292

R. Consolato Generale d'Italia, Salonicco

Indirizzato a: R. Rappresentanza d'Italia per la Grecia, Atene

Riservato

Salonicco, 23 luglio 1942/XX

Oggetto: Personale greco di razza ebraica delle Agenzie delle Società di Assicurazioni italiane in Salonicco.

Riferimento: Telegramma di cotesta R. Rappresentanza n. 376 del 17 corrente.

Mi onoro assicurare di aver interessato queste Autorità militari tedesche per ottenere l'esenzione, o almeno la sospensione, dalla chiamata per lavori obbligatori del personale greco di razza ebraica addetto alle agenzie delle 'Assicurazioni Generali Trieste e Venezia' e della 'Riunione Adriatica di Sicurtà' di Salonicco.

Sarà mia cura di far conoscere, appena possibile, il risultato dei passi fatti.

Non mi faccio troppe illusioni sul tono della risposta dei tedeschi dato, come ho già riferito con mio rapporto n. 2698/277 del 16 corrente, il loro atteggiamento sulla questione ebraica. In generale essi non gradiscono il nostro intervento in favore dei cittadini greci. Infatti ebbero a rispondere qualche tempo fa in senso negativo alla nostra domanda di esentare dal servizio obbligatorio di guardia alle ferrovie gli impiegati di qualunque razza di questa sede della Banca Commerciale Italiana & Greca.

I "rappresentanti delle agenzie delle predette società di assicurazioni

R. Consolato Generale d'Italia, Salonicco

Telespresso N. 2696/276, N. 2697/725

Indirizzato a: R. Rappresentanza d'Italia per la Grecia, Salonicco e p.c.

R. Ministero Affari Esteri, Roma

Salonicco, 15 Luglio 1942/XX

Oggetto: Collettività italiana di razza ebraica di Salonicco.

Mi onoro trasmettere a cotesta R. Rappresentanza la qui unita copia di una Lettera direttami in data 15 corrente dagli esponenti della collettività italiana di razza ebraica di Salonicco. Essi vivono in uno stato di grande orgasmo, perché corre insistentemente la voce che quanto prima le disposizioni applicate agli altri ebrei saranno estese anche a quelli di cittadinanza italiana. E' noto l'odio che i greci nutrono contro gli israeliti in generale e in modo speciale verso quelli italiani, per un complesso di ragioni di carattere politico ed economico, come si è avuto modo di constatare soprattutto dopo l'arrivo dei profughi dall'Asia Minore. Se agli ebrei italiani fosse riservata la stessa sorte degli altri, in pratica verrebbero a trovarsi in una situazione peggiore, in quanto sarebbero sottoposti all'elemento greco, il quale avrebbe così la possibilità di sfogare su di loro i vecchi rancori. I predetti chiedono che nel caso che il R. Governo ritenga opportuna la loro mobilitazione civile, siano inviati a fare lavori obbligatori nel Regno. Nella grande

famiglie italiane non ariane costà residenti non può essere impedito. Però non conviene che venga facilitato. Ritengo invece che codesta Legazione debba svolgere nei loro confronti un'azione di difesa non in quanto ebrei, ma semplicemente perché essi costituiscono degli interessi italiani all'estero [...]. Vi preghiamo pertanto di svolgere una azione ferma ed adeguata nei confronti di codeste autorità per ottenere che gli ebrei italiani siano salvaguardati nelle loro attività patrimoniali e nelle garanzie personali".

Come previsto dal console italiano i nazisti non demordono. Con un telegramma del **20 febbraio 1943** Zamboni informa che su or-

dine tassativo di Himmler i tedeschi hanno disposto che per il 25 febbraio gli ebrei di Salonicco, oltre a portare la stella di David, siano riuniti in un ghetto, col divieto di circolare dopo l'ora fissata per l'oscuramento, di fare uso di mezzi di comunicazione, assistere a spettacoli, servirsi del telefono, raggrupparsi nelle strade. Le disposizioni non riguardano gli ebrei italiani, "tuttavia - osserva il Console - il provvedimento colpisce indirettamente anche i cittadini e gli interessi italiani perché il personale delle nostre società di assicurazione e della Banca Commerciale Italiana & Greca è formato in gran parte da ebrei greci [...]; il dott. Marten, capo del competente

i "Giusti fra le Nazioni"

Roma, 11.9.1942/XX

Rimpatrio delle famiglie italiane non ariane costà reside non può essere impedito. Però non conviene che esso venga facilitato. Ritengo invece che codesta Legazione debba svolgere nei loro confronti una azione di difesa non in quanto ebrei, ma semplicemente perché essi costituiscono degli interessi italiani all'estero. Tale è il criterio oggi adottato nei confronti di alcune comunità ebraiche la cui conservazione rappresenta per il nostro Paese un interesse politico ed economico. Tale punto di vista è stato chiaramente sostenuto sia nei confronti delle autorità tedesche che di quelle francesi. Le autorità germaniche nelle zone da esse occupate come in Francia, hanno riconosciuto questa speciale situazione nei confronti degli ebrei italiani, i quali ad esempio sono stati esentati dal portare il distintivo della razza, dalle misure di deportazione, dal sequestro dei beni. Sono state al riguardo concesse particolari garanzie, come la nomina di amministratori italiani. Analogo trattamento particolare è stato accordato agli ebrei italiani nella zona di Salonico occupata dalle truppe tedesche.

Vi preghiamo pertanto di svolgere una azione ferma ed adeguata nei confronti di codeste autorità, per ottenere che gli ebrei italiani siano salvaguardati nelle loro attività patrimoniali e nelle garanzie personali.

Ciano

servizio, mi ha detto che soltanto provvisoriamente gli ebrei vengono concentrati nel ghetto, ma che saranno poi tutti trasportati in Polonia". In un successivo telegramma del 30 marzo Zamboni informa che dietro ordini tassativi di Berlino coloro che hanno la cittadinanza greca anche se sono nati in Italia non godono di

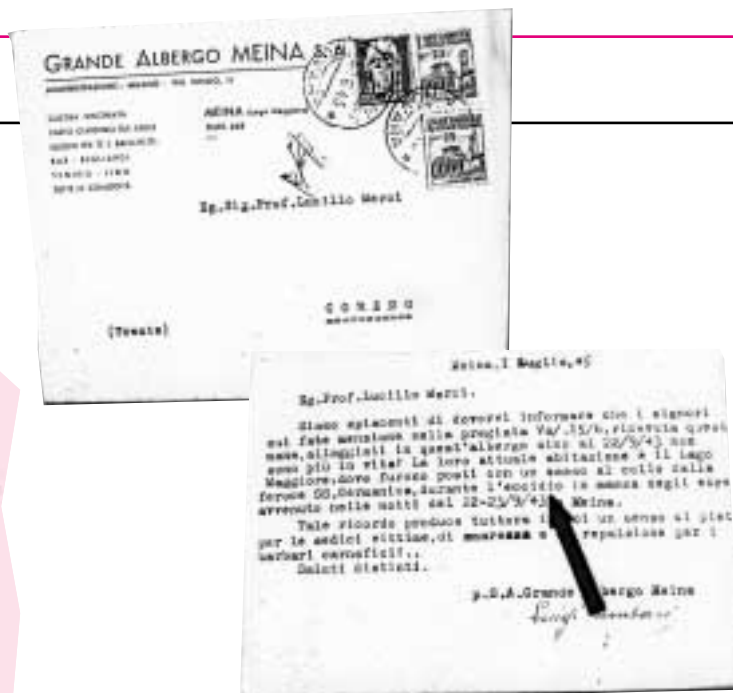
un trattamento speciale. La maggior parte dei casi riguarda donne nate in Italia, che in seguito a matrimonio sono diventate cittadine greche. Il console, al riguardo, chiede se domande tese ad ottenere certificati di nazionalità italiana, possono essere accettate "largheggiando molto". La risposta di Antonio Venturini, della R.

R. Consolato Generale a Italia, Salonico
Telespresso N. 688/91, N. 689/217
Indirizzato a: R. Rappresentanza d'Italia per la Grecia, Atene e p.c.
R. Ministero Affari Esteri, Roma
Riservato
Salonico, 20 Febbraio 1943/XXI
Oggetto: Misure contro gli ebrei di Salonico.

Le autorità militari tedesche, dietro ordini tassativi ricevuti dal Reichsführer S.S. Himmler, hanno disposto che per il 25 corrente gli ebrei di Salonico siano riuniti in ghetto e che portino sul petto la stella di David.

Oltre tali due fondamentali provvedimenti, gli ebrei non possono circolare dopo l'ora fissata per l'oscuramento, fare uso dei mezzi di comunicazione, assistere a spettacoli pubblici, servirsi del telefono, raggrupparsi nelle strade centrali, ed i negozi ebraici devono portare uno speciale cartello.

Le disposizioni anzidette non riguardano i cittadini delle Potenze



Rappresentanza d'Italia a Atene, è tempestiva: "Autorizzovi disporre mediante criteri larghezza per i criteri prospettati da vostro telegramma riferimento. Aggiungo, per notizia vostra, aver comunicato Ministero concessione detta autorizzazione".

Il 1° maggio, Zamboni telegrafa che sta rilasciando "in seguito a istruzioni Ministero" molti certificati di nazionalità italiana a coloro che posseggono cittadinanza greca. Il 16 giugno del '43 telegrafa al ministero degli Esteri a Roma "che ebrei tutti segnalati da noi, che erano questo campo di concentramento, l'8 corrente sono stati liberati tutti". Il 18 giugno il nuovo console Giuseppe Castruccio, continuando l'opera del proprio predecessore, ottiene dalle autorità tedesche, ulteriori provvedimenti a favore degli ebrei italiani.

La fine della colonia ebraica a Salonico è oggetto di un drammatico telespresso di Castruccio al ministero degli Esteri in data 11 agosto 1943: "Gli ultimi ebrei rimasti nel ghetto del Baronde-Hirsch sono partiti nella notte fra il 10 e l'11 agosto [...]". La colonia ebraica di

Salonico, che era stata fondata prima della scoperta dell'America e che contava 60.000 persone non esiste più. Gli ebrei avevano nel corso dei secoli organizzato industrie di altissimo valore [...]. Essi avevano accumulato immense ricchezze, che furono saccheggiate e rubate dai greci e dai tedeschi. La liquidazione della colonia israelita si è svolta e si è consumata in mezzo ad atrocità, orrori e delitti, come non avevo sentito raccontare nella storia di tutti i tempi e di tutti i popoli". Molti ebrei, salvati grazie alla operosa attività delle nostre autorità diplomatiche, si trasferirono in territorio italiano. Nel 1945, a liberazione avvenuta, il capitano Lucillo Mercè scrive al direttore del Grande Albergo Meina, chiedendo notizia di alcuni ebrei che erano stati salvati a Salonico dalla deportazione e che avevano raggiunto l'Italia. Agghiacciante la risposta: "I signori cui fate menzione non sono più in vita! La loro attuale abitazione è il lago Maggiore, dove furono posti con un sasso al collo dalla feroce SS germanica durante l'eccidio in massa degli ebrei avvenuto nelle notti del 22-23 settembre '43 a Meina".

Jacques Stroumsa oggi è uno stimato scrittore



Salonico

Sopravvissuto allo sterminio grazie al suo amato violino

di Angelo Ferranti

“Piccolo di statura, ma combattivo”: l’aspetto fisico e il temperamento di Jacques Stroumsa.

La curiosità per la sua persona e la sua vicenda è legata a un piccolo anedddoto di qualche anno fa.

Nel corso di una ricerca sulla liberazione di molte personalità di altissimo livello internate nei campi di concentramento nazisti e liberate in maniera rocambolesca in Val Pusteria, a Villabassa - lago di Braies, alla vigilia della sconfitta definitiva del III Reich, Lionello Bertoldi, il presidente dell’Anpi di Bolzano, al quale chiedevo aiuto per ricercare fonti e testimonianze sulla partecipazione dei partigiani a quell’azione, a margine della nostra conversazione mi segnalò il libro di Jacques Stroumsa *Violinista a Auschwitz*.

Salonico è il luogo da cui hanno inizio le memorie di Jacques Stroumsa, una vicenda solo apparentemente simile a quella di tanti ebrei passati per la via della deportazione e per i più dello sterminio, come accadde soprattutto per coloro che furono a d Auschwitz. La famiglia di Jacques apparteneva alla piccola borghesia ebraica di Salonico. Godeva di un certo prestigio: il padre era un insegnante di ebraico, di giudeo-spagnolo (ladino) nelle scuole più importanti della comunità.

La madre, una sarta di talento, con molte allieve e lavoratori: in poche parole una famiglia con quattro figli e allargata dalla presenza continua di studenti che il padre riceveva e con il sovrappiù del laboratorio della madre.

Tutto ciò contribuiva a mantenere un certo clima di austerità e di saggezza. I figli del professor Stroumsa “dovevano” essere d’esempio agli altri allievi. Così, con questi brevi tratti Stroumsa ci descrive l’ambiente in cui si forma, le condizioni e il ruolo sociale della sua famiglia, il rigore col quale affronta negli anni successivi gli studi di ingegneria e l’incontro, appena più che adolescente, con la musica e lo strumento, il violino, che lo accompagnerà in quella parte della sua lunga vita, in cui vittima della violenza nazista che si abatterà su di lui e sulla sua famiglia, sarà la ragione della sua sopravvivenza.

La vicenda di Jacques Stroumsa, nel suo svolgimento, ha bisogno di considerare e di conoscere gli avvenimenti e il



contesto storico in cui questi si produssero, a partire dalle responsabilità italiane, che furono pesantissime e gravide di conseguenza per tutto il popolo greco e ancor di più per la comunità ebraica di Salonico considerata la seconda Israele, la Gerusalemme d’Europa, per la sua consistenza e che godeva di tutti i diritti di libertà e di cittadinanza in Grecia.

Il 28 ottobre 1940 l’Italia, che occupava l’Albania già da qualche anno, fece brutalmente irruzione nel territorio ellenico, senza nemmeno dichiarare guerra, per un raggio di circa sessanta chilometri.

Mussolini credeva di poter occupare i principali porti della Grecia in tutta impunità.

Il generale Metaxas gli fece immediatamente abbassare la cresta: la reazione greca fu fulminea: la Germania si rese conto che l’Italia non riusciva a penetrare in Grecia, attaccò di sorpresa la Tracia, prima attraverso la Jugoslavia, poi attraverso la frontiera bulgara.

Stroumsa, giovanissimo è mobilitato al fronte, aveva combattuto contro gli italiani per quasi sei mesi. L’esercito gre-

5. Ebreo di Salonicco fu chiamato a far parte dell'allucinante orchestra di Auschwitz

co aveva conquistato circa un terzo del territorio albanese; ma l'intervento tedesco cambia completamente la situazione: nel maggio del 1941 la guerra è perduta e le truppe greche ricevono l'ordine di deporre le armi. Il nostro protagonista racconta un episodio molto significativo che bene spiega il precipitare della situazione, in particolare per gli ebrei. Il suo comandante, nel rendere omaggio ai soldati di origine ebraica, disse loro che si erano battuti con onore contro l'invasore fascista e nazista e sapeva che i tedeschi non li portavano certo nei loro cuori, ma disse: "Noi desideriamo che ritorniate sani e salvi alle vostre case: per questo vi chiediamo di scegliere provvisoriamente dei nomi e cognomi che sembrano greci, con i quali potremo darvi nuove identità".

Il concerto dell'orchestra di Auschwitz di cui faceva parte il violinista Stroumsa.



Jacques Stroumsa oggi, con il violino che gli salvò la vita.

Nel luglio del 1942 la situazione precipita. L'atteggiamento degli occupanti tedeschi che fino a quel momento era stato di reale disprezzo e una di falsa indifferenza per i loro beni, cambia: le direttive di Eichmann provenienti da Berlino richiedono che nel giro di tre mesi Salonicco sia "ripulita" della presenza di tutta la popolazione ebraica. La prima decisione a cui fu sottoposta l'intera comunità fu l'applicazione delle leggi antiebraiche che consistevano nell'obbligo di portare la stella gialla, la confisca delle radio e dei telefoni, la proibizione di usare i trasporti pubblici, il coprifuoco dalle 18 alle 6 del mattino, la proibizione della pubblicazione di giornali e libri in lingua ebraica.

Queste misure non sono che il preambolo di una catena di episodi sempre più drammatici: adunate che coinvolgevano tutti gli ebrei di età compresa tra i 18 e 45 anni che venivano colpiti e vilipesi; molti furono registrati per eseguire lavori forzati in diverse zone insalubri della Grecia; molti scomparvero.

Il racconto di Stroumsa non nasconde le divergenze e i veri e propri tradimenti che vi erano il consiglio e fra le

massime autorità della comunità. In maniera evidente si manifesta la sostanziale estraneità alla politica da parte degli appartenenti alla comunità, soprattutto i giovani. Il prevalere del sionismo, ma nella pratica nessuna commistione con la politica del paese, appannaggio di una minoranza.

Queste le condizioni in cui si produsse la fase finale della operazione di annientamento della maggioranza della comunità.

Nell'agosto del '43 viene istituito il ghetto, sono confiscati i beni di proprietà ebraica, incendiati gli archivi della comunità, e infine la deportazione verso la loro meta finale, Cracovia in Polonia.

Jacques, con la giovane moglie incinta di otto mesi, con i fratelli e i genitori fa parte del convoglio numero 16, composto da 2.500 persone. Ben 815 vennero tatuate. Gli altri, vale a dire 1.685 persone, scomparvero al momento dell'arrivo: camere a gas e forni crematori.

Il viaggio, l'arrivo a destinazione a Birkenau. E la tragica trafila prevista dal dispositivo delle procedure per l'integrazione nel campo di concentramento: il tatuaggio del

Prato ed Ebensee vent'anni di gemellaggio

Il 27 settembre 1987, nel salone consigliere del comune di Prato veniva siglato il patto di gemellaggio tra la città toscana e la cittadina austriaca di Ebensee. Prato nel marzo del '44 aveva visto tanti suoi cittadini strappati alle loro famiglie dai nazifascisti a seguito dello sciopero generale; a Ebensee sorgeva il lager in cui si compì il martirio della maggior parte dei deportati pratesi. Questo gemellaggio – controfirmato nel maggio 1988 ad Ebensee – fu fortemente voluto da alcuni dei pochi sopravvissuti e dalle famiglie di tutti i deportati per far sì che le due comunità potessero insieme compiere un percorso di memoria in nome della pace, della fratellanza tra i popoli, del rispetto dei diritti delle personalità umane, della giustizia e della solidarietà. Attraverso questo gemellaggio si sono sviluppate iniziative e progetti comuni che hanno coinvolto i cittadini di Ebensee e Prato.

A vent'anni dal gemellaggio il comune di Prato e la Marktgemeinde Ebensee hanno pubblicato un volume in italiano e in tedesco in cui è raccolta una sintesi della tesi di laurea che la giovane studiosa austriaca Daniela Jandl ha dedicato a questo legame di amicizia pressoché unico, nato e cresciuto per tener desta la memoria, rendere omaggio al sacrificio di tanti innocenti e contribuire a costruire un presente e un futuro di pace per tutti.



Il nuovo arrivato aveva in salotto la foto in divisa nazista

Uno scampato ad Auschwitz ha un ex-SS per vicino di casa

Il signor Hartmann non si faceva scrupolo di tenere il proprio ritratto di ex-SS appeso nel salone di casa nonostante al momento di chiedere l'ingresso negli Stati Uniti, nel 1955, e la cittadinanza americana, nel 1961, avesse dichiarato di non aver avuto nulla a che fare con il regime nazista. Al signor Gasch, secondo quanto riporta la Bbc, non è rimasto altro da fare che uscire senza dire nulla dalla casa del vicino e andare dritto all'Osi, l'Ufficio per

le indagini speciali creato nel 1979 per perseguire i criminali di guerra.

Dopo due anni di accertamenti, l'Osi ha privato Hartmann, 88 anni, della cittadinanza e lo ha espulso in Germania. Si è scoperto che l'ex SS si era arruolato volontario nel corpo di guardie del campo di concentramento di Sachsenhausen, lo stesso in cui si trovava Gasch, poi trasferito ad Auschwitz.

Decine di persone morirono a Sachsenhausen per i

lavori forzati o gli esperimenti medici cui erano sottoposte. L'espulsione di Hartmann ha gettato nello sgomento gli abitanti del complesso residenziale per anziani Leisure World di Mesa, in Arizona, ma Gasch non ha dubbi: «Doveva per forza aver visto il numero tatuato sul mio braccio. Era uno di quelli e doveva andarsene».

(Dal *Corriere della Sera*
22 settembre 2007)

**Foto di gruppo
ad Auschwitz**



Da sinistra: Josef Mengele, Rudolph Höss (ex comandante di Auschwitz), Josef Kramer e un militare non identificato.



Si parla, si fuma e si beve tra militari e medici ad Auschwitz.

La prima pagina dell'album ritrovato con la fotografia di Höcker e la scritta Auschwitz, 21 giugno 1944. A sinistra, Richard Bär, al suo fianco il suo vice Karl.



FRA UNA STRAGE E L'ALTRA



Le Helferinnen a Solahutte mentre Karl Höcker offre loro dei mirtilli.



SS, donne e bambini si riposano a Solahutte.



Si canta e ci si diverte al suono della fisarmonica a Solahutte. In prima fila Karl Höcker, Otto Moll, Rudolf Höss, Richard Bär, Josef Kramer, Franz Hössler e Josef Mengele.

Ridono, si divertono, scherzano fra di loro, sono reduci da un lauto pranzo. Sono satolli di cibo e di birra. Si esibiscono di fronte al fotografo con gesti da avanspettacolo. Sono contenti. Così li ha colti l'obiettivo in un giorno imprecisato ad Auschwitz. Così erano in quel momento. Ma un'ora prima? Un'ora dopo? La camera a gas è vicina, a pochi passi, e così il crematorio.

Ridevano allo stesso modo anche quando assistevano all'agonia delle loro vittime? Nella porta blindata che si chiudeva alle spalle delle vittime, uomini donne vecchi bambini, c'era uno spioncino. Qualcuno di loro si divertiva a guardare quello spettacolo di morte?

In una delle foto si vede Rudolf Höss, alto ufficiale delle SS, primo comandante ad Auschwitz fra il 1940 e il 1943.

Höss era uno che era permanentemente tormentato dai problemi tecnologici relativi alla soppressione delle vittime. Mica facile raggiungere gli obiettivi che gli venivano posti dal comando delle SS di Himmler. Anche lui, comunque, una pausa di riposo ogni tanto se la concedeva. Il dovere prima di tutto, ma poi anche un po' di piacere non guasta. Il giorno di quelle foto l'Armata Rossa è ancora lontana e Rudolf Höss, magari, spera ancora nella vittoria del Terzo Reich. Ma Ivan (così i tedeschi chiamavano i russi) e già in cammino e arriverà, eccome se arriverà, e arriverà anche un giorno dell'aprile del 1947, quando Rudolf Höss, dopo un regolare processo, fu impiccato proprio di fronte a quella camera a gas, che lui considerava come una sua creatura

I.P.



A destra una foto scattata il 22 luglio 1944 a Birkenau. In quello stesso giorno 150 nuovi deportati arrivarono al campo: 21 uomini e dodici donne furono scelti per lavorare, tutti gli altri finirono immediatamente nelle camere a gas.

Uno studio di Goretto e Giartosio

La persecuzione in Italia degli omosessuali sotto il fascismo

di Giampiero Rossi

Catania ha ispirato il *Don Giovanni in Sicilia* di Vitaliano Brancati, cioè il personaggio simbolo del gallismo. Ma è stata anche la città in cui, durante gli anni '30 del Novecento, c'era una vivace vita omosessuale, con locali notturni, sale da ballo, punti di ritrovo (clandestini ovviamente) riservati agli "arrusi" (così vengono chiamati ancora oggi i gay in dialetto siciliano). Proprio a Catania, però, il regime fascista perseguì con straordinaria tenacia gli omosessuali. Nei primi mesi del 1939, 45 persone vennero arrestate e inviate al confino, "colpevoli" di "pederastia". Un numero straordinariamente alto per una città di provincia, considerato anche che, secondo le cifre ufficiali, durante il Ventennio furono poco più di 300 i confinati ufficiali per omosessualità (ma si sospetta che in realtà furono di più ma mancano studi approfonditi). In realtà il caso di Catania è legato all'attività di un funzionario particolarmente

zelante (il questore Alfonso Molina) e non al fatto che proprio in quella parte della Sicilia ci fossero più omosessuali che a Napoli o a Milano.

Nel libro *La città e l'isola*, Gianfranco Goretto e Tommaso Giartosio ci raccontano uno spaccato della Sicilia e dell'Italia a lungo dimenticato, dove Catania diventa metafora dell'Italia: alle isole

Tremiti, a Ustica o a Ventotene, furono confinati anche centinaia di omosessuali, sebbene in misura minore di quanto fece il nazismo. Col piglio della ricerca antropologica, sociale e di costume, gli autori si sono avventurati negli archivi (spesso lacunosi e approssimativi) e sono andati a scovare verbali di polizia dai quali emerge la sistematica persecuzione degli "arrusi". Decine di schedature con foto e informative dove gli "invertiti" vengono descritti così: «Dal viso scarso agli occhi infossati, dalle narici larghe alle labbra grosse... appare subito il tipo del perfetto sensuale. Si direbbe un maschio fortunato, se la voce non svelasse delle anomalie e la vita che pratica non desse la prova della sua inversione sessuale».

Goretto e Giartosio raccolgono i verbali degli in-

Gianfranco Goretto e
Tommaso Giartosio,

La città e l'isola
Donzelli,
pagine 275, euro 13,50

terrogatori, confessioni estorte con le minacce e facendo leva sulle paure degli imputati, ma anche i ricorsi, puntualmente respinti. Ci sono persino imbarazzanti (e umilianti) "referti medici" che certificano l'omosessualità con diagnosi che proverebbero scientificamente i sospetti della polizia. La tesi inquisitoria si basava sulla supposizione che gli arrusi erano colpevoli di pederastia passiva, secondo l'idea comune dell'epoca che l'omosessualità attiva non fosse un crimine (semai solo un comportamento riprovevole). Tutto

Isola di Ventotene e S. Stefano vista dal Semaforo



Libro dell'anno del "Centro donna" di Livorno un volume sui lager nazisti



Il volume di Alessandra Chiappano "I Lager nazisti" ed. Giuntina 2007 è stato scelto come Libro dell'anno nell'ambito delle iniziative promosse dal "Centro Donna" di Livorno per la prossima Giornata della Memoria. Alessandra Chiappano terrà un incontro a Livorno il 25 gennaio prossimo. Su questo volume, che illustra i lager nazisti, l'autrice ha tenuto una serie di lezioni a Reggio Emilia, Parma e Ravenna.

verificato attraverso una spietata perizia medica. Gli autori sono riusciti a risalire anche a due testimoni, sopravvissuti al confino e alla repressione. Dalle parole di Filippo e Salvatore-Peppinella (nomi di fantasia di due anziani gay catanesi) emergono particolari non riportati nei documenti ufficiali. Ovvero le prime esperienze omosessuali, i balli notturni, i travestimenti, il ritrovarsi sotto "l'arvulo rosso", l'albero grosso all'angolo dell'attuale piazza Borsellino. Esperienze di seduzione spesso ricordate con piacere. L'omosessualità non era ostentata: si faceva tutto in silenzio, con pudore. Viene descritta una Catania popolata da personaggi bizzarri ma lontani dallo stereotipo del gay contemporaneo. Non erano dandy, non erano intellettuali annoiati in cerca di diversivi sessuali. Dal racconto emergono manovali, artigiani, garzoni, agricoltori,

quasi tutti analfabeti e poveri. O, almeno, così sono quasi tutti quelli che vengono arrestati e mandati al confino nell'isola di San Domino. La storia degli arrusi catanesi, però, diventa poi una storia di persecuzione. Inizia un calvario di mesi passati in prigione in attesa della destinazione finale (la colonia di confino). Bastava poco per essere segnalati alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia. Era sufficiente un'ingiuria al Duce, essere testimoni di Geova ("studiosi della Bibbia"), vagabondi, zingari o, appunto, pederasti. La commissione spesso lavorava all'insaputa dell'imputato, al quale dopo essere stato arrestato non restava che scrivere delle "suppliche", degli appelli per essere scarcerato. Gli arrusi per lo più erano analfabeti e anche chi sapeva scrivere non aveva idea di come si scriveva una supplica. Così gli

autori ne raccolgono un campionario, quasi tutte simili perché compilate evidentemente da uno scrivano, ricche di pentimenti spesso strumentali, confessioni fasulle, giustificazioni («sono stato violentato», «ho avuto rapporti contro-natura solo una volta»). Quasi nessuno, però, sfugge al confino. Cinque anni vissuti in due baracche (caserme) sull'isola di San Domino. Scarsissime e brevi le licenze per tornare a casa, dove - fra l'altro - spesso nessuno vuole avere a che fare con chi si è macchiato di un'infamia così grave come la pederastia. Gli omosessuali in pratica vengono segregati tutti assieme, un'isola nell'isola. Vivono in ampie camerate, la promiscuità è inevitabile, ogni mattina devono presentarsi all'appello, non possono commerciare e ricevono 4 (poi 5) lire al giorno di diaria. Insomma, una vita durissima passata per lo più nella noia e nell'ozio forzato. Ma nella colonia delle "signorine", come li chiamavano i confinati comuni, nascono anche amori: a volte gli arrusi più poveri si concedono a quelli più ricchi, altre volte nascono vere storie d'amore con tanto di scene di gelosia. Il 28 maggio del 1940 il capo della polizia Bocchini commuta la pena in "ammonizione"s (che comunque comporta restrizioni alla libertà). Il provvedimento viene preso perché i luoghi di confino servono per i prigionieri politici, in costante aumento. Quando poi l'Italia entra in guerra molti omosessuali vengono graziati. Qualcuno inneggia al Duce, altri avrebbero preferito rimanere alle Tremiti perché sanno che non potranno uscire di casa senza rischiare un nuovo arresto.

I NOSTRI LUTTI

ANTONIO FUMAGALLI

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato a Dora e immatricolato con il n. 0592.

FIORAVANTE FIORIO
iscritto alla sezione di Verona, fu deportato a Bolzano con matricola n. 9594D.

GUERRINA LORENZONI

iscritta alla sezione di Verona, fu deportata nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n.8479.

VITTORIO MANGONI
iscritto alla sezione di Parma, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n.9243.

LAMBERTO MICHELONI

iscritto alla sezione di Schio, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n.10554.

PIERINO NEGRI

iscritto alla sezione di Parma, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n.9486.

ZAFFERINO TONATO
iscritto alla sezione di Verona, fu deportato a Bolzano con matricola n.5725.

ILTER VIGHI

iscritto alla sezione di Parma, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n.4027.

FERDINANDO VALLETTI

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato nel campo di sterminio di Mauthausen e immatricolato con il n.57633.

LUIGI ZLOBEC

iscritto alla sezione di Trieste, fu deportato a Buchenwald e a Dora con matricola n. 76372.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Giuseppe Lo Bianco-Sandra Rizza

L'agenda rossa di Paolo Borsellino

Chiarelettere, Milano 2007, pp. 238, euro 12,00

C'era un'agenda, rossa, come il sangue che avrebbe versato per il riscatto della Repubblica contro il mortale nemico mafioso. Un'agenda su cui il giudice Paolo Borsellino annotava giorno dopo giorno, i suoi pensieri, le sue valutazioni, i suoi giudizi. Ebbene quando la bomba di via D'Amelio fece il macello, uccidendolo con la sua scorta, qualche mano misteriosa si preoccupò di mirare a quell'oggetto e a farlo scomparire. Era vitale e troppo importante sottrarre alle carte processuali un documento che avrebbe aperto scenari impensabili e tracciato strade facili da percorrere per giungere alla verità. Lo Bianco e Rizza, due giornalisti da anni impegnati nella lotta contro il nemico mortale, ne ripropongono l'impianto. Chi incontrava Borsellino? Chi cercava di intercettare e rendere difficoltoso il suo lavoro? Perché, lasciato solo negli ultimi giorni della sua vita, disse: "Ho capito tutto, mi uccideranno. Ma non sarà solo una vendetta di mafia, forse saranno mafiosi quelli che materialmente mi uccideranno ma quelli che avranno voluto la mia morte saranno altri". Ha scritto Marco Travaglio: "L'agenda rossa è la scatola nera della Seconda Repubblica".

Guido Crainz

L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia.

Donzelli, Roma 2007, pp. 154, euro 14,00

È una risposta da studioso serio, qual è Guido Crainz, alla *vulgata* in voga da anni di Giampaolo Pansa anche se l'autore non lo rivela espressamente: la violenza partigiana, dove ci fu e quando ci fu, rappresentò una reazione motivata alla feroce condotta della guerra da parte dei nazifascisti. Fu il portato di un dramma, anzi di un dramma mai interrotto che ebbe inizio con la difesa disperata nei primi anni '20 agli assalti delle squadracce nere di Balbo e di Farinacci. Il 25 aprile non fu in sostanza un rubinetto dell'acqua da poter chiudere con uno schiocco delle dita e così interrompere immediatamente il flusso. Rappresentò qualcosa di più complesso e difficile da gestire, fu il frutto del moto dell'animo di chi volle rispondere agli anni del sangue. Crainz è fra coloro che ritiene che vi fossero allora le condizioni per una *rivoluzione democratica*, segnata necessariamente da una risposta forte ed incontrollata di ampi strati della popolazione ex combattente. In realtà dopo il governo Parri, Togliatti consenziente, si aprirono con il governo De Gasperi la fine del Cln e la strada per la riaffermazione della *continuità dello Stato*, l'altra faccia della medaglia, che servì a frenare sul nascere il rischio di una guerra civile e bloccare un rinnovamento profondo del Paese, a cominciare dalla sua burocrazia, tutta fascista.

Marco Patricelli

L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940-1945

Laterza, Bari 2007, pp. 378, euro 20,00

Ci fu una differenza politico-ideologica di fondo che serve a separare (non a giustificare sul piano strettamente umano) i massacri che derivarono dalle azioni dei nazifascisti e dai bombardamenti anglo-americani sul nostro Paese nel corso dell'ultima guerra mondiale: se i primi risposero ad un progetto di annientamento di ebrei, popoli balcanici, Paesi dell'Europa, i secondi avevano come obiettivo quello di liberare il vecchio continente dall'oppressione hitleriana.

Infatti la nostra popolazione, pur pagando un prezzo altissimo in vite umane (basti pensare, uno per tutti, al massacro delle scuole elementari di Gorla nell'autunno del 1944 con centinaia di bimbi uccisi) capì che quella era la sola strada per fare inginocchiare il fascismo di Mussolini e il suo alleato occupante. I raid anglo-americani minarono la coesione del regime e affrettarono la resa. Una strategia, sottolinea Patricelli, brutale che prevede morti fra i civili ma non il loro sterminio.

Il problema, per decenni rimosso, riappare. Il libro è utile, senza demagogia, scientifico, documentato, nuovo.

Emma Fattorini

Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa

Einaudi, Torino 2007, pp. 252, euro 22,00

"Spiritualmente siamo tutti semiti, scriveva dei cristiani e degli ebrei", papa Ratti, Pio XI, fiero avversario del fascismo e del nazismo in nome di una forte spiritualità e di una "conversione spirituale" non di un disegno politico più volte rinfacciatogli, non di visioni aperte e liberali, non dall'affinità alle idee democratiche perché non era così.

Ma questo sacerdote lombardo, amante della montagna (a lui si deve la prima via della Punta Dufour sul Monte Rosa) giunto al soglio di Pietro seppe intuire il pericolo del grande mostro che s'affacciava sull'Europa e sul mondo. Intuì la violenza insita nei totalitarismi nazifascisti e non si fece indietro. Quando morì il 10 febbraio 1939, aveva da poco terminato di scrivere un durissimo testo contro il nazismo e il fascismo, redatto in totale solitudine, che avrebbe dovuto rendere pubblico nel decennale dei Patti Lateranensi.

Un discorso che Mussolini temeva e che non fu mai reso noto.

La ricerca della Fattorini negli Archivi Vaticani getta una luce nuova sui rapporti Vaticano-fascismi e solleva un forte interrogativo su quello che, morto Pio XI, accadde di sopportare a milioni di uomini di tutto il mondo. Ebrei per primi.

Maria Cecilia Calabri

Il costante piacere di vivere. Vita di Giaime Pintor
Utet, Torino 2007, pp. 640, euro 20,00

La vita e la morte là dove intravide la luce della speranza, la Resistenza, la lotta per la libertà dopo aver attraversato il fascismo, sempre indipendente, lasciando di sé una profonda traccia culturale, un segno forte del suo ingegno e della sua chiarezza intellettuale. Il poderoso libro della Calabri si erge come un monumento per farci conoscere questo intellettuale sardo che ha la fortuna, nell'oscurità del regime, di costruirsi un percorso culturale di prima grandezza: gli amici con cui percorre la strada Geno Pampaloni, Mario Spinella, Giuliano Vassalli, Ugo Stille; gli amori fulminanti come quello con la seducente Filomena d'Amico, nipote di Silvio; le prime prove giornalistiche con il settimanale *Oggi* sotto la guida di Arrigo Benedetti; il lavoro come traduttore dal tedesco e come consulente editoriale con l'Einaudi; la carriera militare, in retroguardia, con la Commissione armistiziale con la Francia; la collaborazione con Cantimori; il rapporto con Edgardo Sogno incontrato nei salotti antifascisti di Maria Josè di Savoia. La morte lo colse in missione verso il Sud, per l'aggancio con l'Esercito di Liberazione, saltato su una mina il 1° dicembre 1943, a 24 anni soltanto, a Castelnuovo sul Volturno. Uomo libero, senza dogmi.

Jean-Jacques Langendorf

Neutrale contro tutti. La Svizzera nelle guerre del '900.
Edizioni Settecolori, Lugano 2007, pp. 251, euro 18,00

Le neutrale Svizzera compì i suoi peccati mortali. Fornì armi alla Germania nazista nel mezzo della guerra. Respinse centinaia e centinaia di ebrei (*rèfoulement*) ai suoi confini occidentali e meridionali dandoli in pasto ai nazisti. Comperò, con la sua Banca centrale, lingotti d'oro confezionati con il tesoro sottratto ai deportati di tutta Europa, ebrei per primi. Trattenne, finito il conflitto, nei suoi forzieri, il denaro depositato dagli ebrei prima della loro cattura. Non pagò con le proprie Compagnie assicurative i premi agli eredi dei caduti. Una montagna di accuse che non la seppellirono perché se da una parte finì negli anni '90 sotto la spinta delle proteste della Comunità ebraica internazionale a pagare indennizzi per un miliardo e 800 mila franchi, dall'altra con la Commissione Federale Bergier che lavorò cinque anni stabili che la Confederazione non fece tutto quello che avrebbe potuto e dovuto fare. Aiutò ma ebbe sempre la preoccupazione di non disturbare troppo i suoi confinanti, Italia e soprattutto Germania. Fu condannata con la condizionale. Una sentenza che scontentò parecchi cittadini che in fondo ritenevano che l'accoglienza ai fuorusciti fosse stata puntuale e generosa. Fatto vero ma non del tutto capace di emendare le colpe.

Renata Brogginì

Passaggio in Svizzera. L'anno nascosto di Indro Montanelli.
Feltrinelli, Milano 2007, pp. 233, euro 16,00.

Non evase dal carcere di San Vittore di Milano, non collaborò coi partigiani, non costituì bande di combattenti antifascisti, lasciò la moglie Margarethe, austriaca, in balia dei tedeschi che l'avevano deportata nel campo di "smistamento e di polizia" di Bolzano-Gries, non fu mai condannato a morte, non organizzò la stampa clandestina per conto del Clnai. Indro Montanelli esce dal libro della ricercatrice ticinese Renata Brogginì, un'altra volta efficace nel rimettere le varie pedine al loro posto, a oltre mezzo secolo di fatti, in una luce imbarazzante e ambigua, che ne riduce fortemente il credito nei circoli della destra conservatrice più illuminata che l'aveva eletto a modello di patriottismo italico e anche presso quella sinistra pseudo-riformista che ne aveva agitato la figura come "cifra" degli antiberluscones. In Svizzera Montanelli arrivò tranquillamente, senza rischi, in compagnia di un terzetto singolare, con il beneplacito dei nazisti: il generale Bortolo Zambon, ufficiale di seconda linea del Clnai, la sua segretaria, e una ricca signora americana, garante per i due accompagnatori. La "finta" evasione da San Vittore fu gestita da uno spione del regime, il noto Luca Osteria, "il dottor Ugo", in accordo con il capitano Theodor Saevecke, il sanguinario capo SS dell'Hotel Regina. La moglie di Montanelli, deportata, doveva garantire con la sua prigionia che il marito non desse noie di alcun tipo ai tedeschi. Le bugie, par di capire ed è ipotesi sufficiente, le disse per salvarsi in tempo la pelle, senza diventare però mai una spia dei tedeschi, e per gestire il suo rientro nell'Italia libera, lasciando alle spalle gli ardori di volontario in Africa Orientale e quel vago sapore di fascismo a cui aveva bene o male creduto. L'ultima menzogna Montanelli poteva però evitarsela: non era in piazzale Loreto a vedere appeso il duce come raccontò. Sarebbe rientrato infatti dalla Svizzera, lo attestano i documenti, solo il 22 maggio.

Marino Viganò- Dominic M. Pedrazzini

Operation Sunrise
Eidgenossische Militärbibliothek und Historischer Dienst, Bern 2007, pp. 319, sip.

Il 29 aprile 1945 nella reggia di Caserta, sede del Quartier Generale Alleato, due alti ufficiali del Reich firmarono le resa separata a Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica, dell'esercito tedesco di stanza in Italia. Il protocollo entrò in vigore il 2 maggio successivo. La guerra sul fronte italiano era definitivamente finita. Quell'atto fu il punto di arrivo della cosiddetta "Operazione Sunrise", una complessa trattativa fra i servizi informativi americano ed inglese che ebbe i suoi momenti decisivi nei contatti in Svizzera fra i generali Wolff e Rahn e gli Alleati. Mediatori, due cittadini elvetici: l'ufficiale dello Stato Maggiore Max Weibel e il pedagogo ed educatore Max Husmann. Per giungere al traguardo fu necessario dipanare un intrico di rapporti ad ogni livello. Più volte il progetto fu sul punto di fallire ma infine si concluse sull'onda di necessità superiori e di una situazione militare ormai lacerata. In un convegno di studio svoltosi a Locarno, il tema è stato sviscerato sulla base di una ricca documentazione che ha permesso di giungere a conclusioni definitive. Interessante il riferimento ai recenti documenti resi disponibili dagli archivi Usa, soprattutto ai verbali di interrogatorio dei servizi Oss e Cic ai gerarchi nazisti.

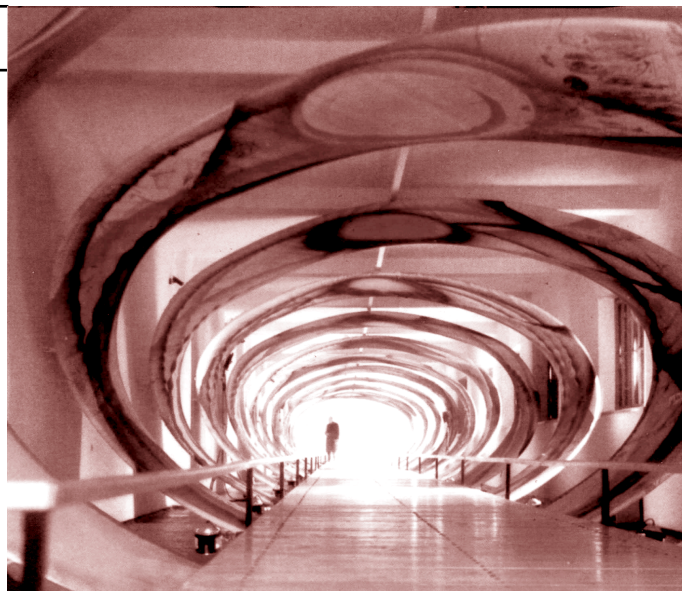
La morte del pittore Pupino Samonà

L'artista che ideò il Memoriale voluto dall'Aned per Auschwitz

Nella notte tra il 14 e il 15 settembre è morto a Palermo, all'età di 82 anni, il pittore Pupino Samonà, uno dei maggiori astrattisti italiani del secondo dopoguerra, insignito nel 2005 del Premio speciale per la cultura - sezione Arte della presidenza del Consiglio dei ministri.

Di natura schiva, la sua pittura, invece, era di solare intensità. Parlando di se, Pupino si considerava un "paesagista dell'universo mediterraneo". Lasciata l'isola nel 1949 all'età di 24 anni, Samonà vi era tornato nel 2005 e la Regione Sicilia, in quello stesso anno, gli aveva dedicato una grande antologica dal titolo *Dalla partenza al ritorno*. Curata da Piero Caldarera, la rassegna, esposta nell'estate del 2005 nel Loggiato San Bartolomeo di Palermo, si presentava come un omaggio all'artista e al suo luminoso percorso figurativo. Noi del *Triangolo Rosso*, pur

salutandolo come un importante maestro, vogliamo ricordarlo per l'opera che gli venne commissionata dall'Aned con l'intento di celebrare il sacrificio dei deportati: il Memoriale italiano di Auschwitz, che venne realizzato nel 1979 su progetto dello studio BBPR (Banfi, Belgioioso, Peressutti, Rogers) di Milano. La scelta degli architetti, ovviamente, non fu casuale. I quattro componenti dello studio erano stati, infatti, in prima linea nella lotta contro il fascismo. Ernesto Nathan Rogers era ebreo e trovò rifugio in Svizzera, Enrico Peressutti militò nelle formazioni della Re-



sistenza insieme a Gian Luigi Banfi e Lodovico Barbiano di Belgioioso. Questi ultimi due vennero catturati dai nazisti e deportati nel campo di sterminio di Mauthausen. Banfi vi morì e Belgioioso venne liberato dagli americani nel maggio del '45. Pupino Samonà accettò volentieri, addirittura con entusiasmo, l'incarico affidatogli dall'Aned e ideò una enorme tela che si avvolgeva nella spirale progettata da Belgioioso. Sulle grandi strisce di tela, ben 23, ciascuna di 12 metri di lunghezza per 2,40 di altezza, è raffigurata la storia della dittatura, dell'oc-

cupazione tedesca, della Resistenza e della deportazione dal 1922 al 1945. Tali strisce si avviluppano attorno alla spirale formando una specie di galleria, lungo la quale si snoda la narrazione dipinta da Samonà, accompagnata da testi di Primo Levi e da musiche di Luigi Nono. Un'opera di grande tensione drammatica, in cui - come scrive Salvo Ferlito nel presentarla - "fuse in un unicum perfettamente armonizzato, architettura, pittura, letteratura e musica, divengono grido di rabbia e di dolore, nonché denuncia e critica impietosa contro la follia dei totalitarismi".



In alto: il memoriale italiano di Auschwitz.

La spirale è opera di Lodovico Barbiano di Belgioioso; le illustrazioni sono di Pupino Samonà.

A lato Pupino Samonà, al centro della foto, con la camicia blu. Alla sua destra, Lanzani e Abele Saba; alla sua sinistra, Belgioioso e Maris.